

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI**



**Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società**

**Dottorato di ricerca in:  
SCIENZE DELLA GOVERNANCE E SISTEMI COMPLESSI  
XXI CICLO**

**Omicidio e suicidio nei piccoli centri della Sardegna.  
Indagine su anomia e solidarietà meccanica  
attraverso le statistiche giudiziarie**

*Coordinatrice:*

**Prof.ssa Antonietta Mazzette**

*Tutor:*

**Prof. Giuseppe Arlacchi**

*Dottoranda:*

**Dott.ssa Marianna Cosseddu**

**Anno accademico 2007-2008**



## Abstract

Le teorie dell'anomia e della disorganizzazione sociale sono sempre richiamate come spiegazioni causali dell'altrimenti incomprensibile aumento dei reati registrato dal secondo dopoguerra in poi nelle società occidentali dell'urbanesimo industriale. Ma lo sviluppo e la modernizzazione (il riferimento è alla cosiddetta *development-crime hypothesis*) hanno funzionato in Sardegna come forze di contenimento di una intensa e diffusa conflittualità violenta, piuttosto che come fattori di moltiplicazione della devianza. Eppure, il graduale "processo di civilizzazione" (Elias 1988) non pare ancora compiuto in quei territori dell'isola che per ragioni storiche, demografiche e sociali restano più legate alla cultura tradizionale (le cosiddette "zone interne"). Questi piccoli centri, afflitti da spopolamento e ridotte opportunità di sviluppo, continuano a rivolgersi al "codice della vendetta" (Pigliaru, 1959) come ad "un'abitudine acquisita" (Weber, 1995) che sopravvive alla scomparsa del sistema economico-sociale che in passato lo ha originato e ne giustificava l'esistenza.

Che la violenza ancora viva in questi piccoli universi sociali rappresenti un tentativo di conservazione dell'ordine sociale dato è indirettamente confermato dalla elevata incidenza che anche il suicidio qui registra con puntualità.

La corrispondenza alto omicidio - alto suicidio, che già Durkheim identificava come tratto caratterizzante la vita delle società primitive, induce ad interpretare la persistenza della vendetta come il frutto di una società ancora fatta di segmenti omogenei che, non potendosi differenziare, competono tra loro in modo violento e distruttivo, oppure soccombono secondo le regole della solidarietà meccanica.

Il percorso interpretativo conduce a rifiutare la spiegazione "anomica" classica (sia per l'omicidio, sia per il suicidio), che Durkheim legava invece alle società più evolute, urbanizzate, liberate dal dominio del gruppo e tenute insieme dalla "solidarietà organica".

Persuade, infine, a respingere il convincimento diffuso che la violenza omicida, per come si manifesta nel particolare contesto sardo, sia interpretabile nei termini di un ridotto controllo sociale. Per quanto paradossale possa sembrare, continua piuttosto ad esserne strumento a salvaguardia del presunto ordine comunitario.

*Gli uomini, bisogna vederli dall'alto...Quando si è sullo stesso piano degli uomini, è molto più difficile considerarli come formiche: ci toccano.*

(J. P. Sartre, Erostrato)

*Non di dove venite sia d'ora in poi il vostro onore, bensì dove tendete!*

(F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra)



## INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	<u>8</u>
---------------------	----------

### PARTE PRIMA

#### SICUREZZA E INSICUREZZA, OVVERO, DELLA CRIMINALITÀ COMUNE E PROFESSIONALE NELLA SARDEGNA CONTEMPORANEA

<u>CAPITOLO I: LA CRIMINALITÀ COMUNE</u>	<u>16</u>
§ 1.1. Premessa e metodo	16
§ 1.2. L'indice generale dei reati	19
§ 1.3. I furti	23
§ 1.4. Le rapine	31
§ 1.5. Le estorsioni	38
§ 1.6. Il mercato delle droghe	40
§ 1.7. La delinquenza minorile	47
§ 1.8. La criminalità degli stranieri	54

### PARTE SECONDA

#### REATI VECCHI E NUOVI TRA CONTINUITÀ E TRASFORMAZIONE

<u>CAPITOLO II: L'ABIGEATO E GLI ATTENTATI DINAMITARDI</u>	<u>64</u>
§ 2.1. L'abigeato	64
§ 2.2. Gli attentati dinamitardi	73

### PARTE TERZA

#### OMICIDIO, SUICIDIO E PROCESSO DI INDIVIDUALIZZAZIONE

<u>CAPITOLO III: OMICIDIO E SOLIDARIETÀ MECCANICA</u>	<u>82</u>
§ 3.1. Criminalità e modernizzazione	82
§ 3.2. Le basi materiali del sistema della vendetta	85
§ 3.3. Le basi immateriali del sistema della vendetta	89
§ 3.4. Omicidio e processo di individualizzazione	94
§ 3.5. Le statistiche dell'omicidio: la concentrazione del rischio nei piccoli centri	98
<u>CAPITOLO IV: SUL SUICIDIO IN SARDEGNA</u>	<u>116</u>
§ 4.1. Note metodologiche	116
§ 4.2. La Sardegna nel contesto italiano. Come cambia la mappa nazionale dei suicidi dagli anni '50 ad oggi	117
§ 4.3. La crescita nelle province della Sardegna	121
§ 4.4. La dicotomia urbano/rurale	129
§ 4.5. L'altra faccia della individualizzazione incompiuta: il suicidio altruistico	133
§ 4.6. Omicidio e suicidio: concorrenti o antagonisti?	143
§ 4.7. Conclusioni: contro l'anomia dei piccoli centri	147
<u>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</u>	<u>153</u>



## *INTRODUZIONE*

Questo lavoro di ricerca nasce dalla insoddisfazione rispetto alle più diffuse chiavi di interpretazione sociologica della devianza nello specifico contesto della criminalità sarda. Di solito le teorie dell'anomia e della disorganizzazione sociale, nelle loro più diverse varianti, offrono agli osservatori una comoda stampella per spiegare l'aumento della criminalità sempre connesso ai processi di modernizzazione e sviluppo. L'evoluzione dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft*<sup>1</sup>, dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica<sup>2</sup>, l'imponente migrazione dalla campagna alla città comporterebbero la lacerazione delle istituzioni tradizionali, delle relazioni familiari e comunitarie. La transizione verso la modernità porterebbe con sé l'inevitabile, rovinosa rottura dell'ordine sociale preesistente. E dalla lesione "originale" di questo ordine entrambe le teorie citate fanno discendere una condizione di squilibrio permanente e tale da manifestarsi in una moltiplicazione delle "devianze".

Nella "teoria dell'anomia" il centro dell'attenzione è posto sul conflitto normativo tra passato e presente: periodi di mutamento profondo determinerebbero il sovrapporsi di vecchi e nuovi ordini di regole sociali. Le società anomiche, costrette tra regole vecchie non più vigenti e regole nuove non ancora sentite come vincolanti, perderebbero la capacità di fornire una guida solida alla condotta dei singoli<sup>3</sup>.

Nella "teoria della disorganizzazione" l'accento è posto, invece, sulla disintegrazione sociale indotta dai processi di rapido inurbamento: l'ineguaglianza economica, l'eterogeneità etnico-culturale, l'elevata mobilità residenziale e la disgregazione familiare minerebbero alla base i meccanismi

---

<sup>1</sup> Tonnies F., *Comunità e società*, (1887) Milano, 1979.

<sup>2</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, (1893) Milano, 1996.

<sup>3</sup> Mutuata da Durkheim (*Le suicide*, 1897, trad. it. M.J. Tosi, *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, 1969), ampiamente riformulata da Merton (*Social structure and anomie*, in *American Sociological Review*, 1938, vol. 3, n. 5, pp. 672-682) la teoria dell'anomia è la vera pietra miliare della sociologia della devianza.

del controllo sociale comunitario. Pesantemente compromesso da relazioni sociali instabili, questo non costituirebbe più un argine efficace contro la devianza<sup>4</sup>.

Tali teorie eziologiche del crimine ci possono sicuramente dare conto dell'aumento dei reati in ambito urbano- verificatosi in Sardegna come nel resto d'Italia e d'Europa-, ma lasciano impregiudicata l'annosa questione delle zone interne. Rispetto a queste la prospettiva può essere semmai rovesciata tanto da costringerci a constatare, come studi recenti ci mostrano<sup>5</sup>, che tra gli effetti della modernizzazione nell'isola certamente si può contare la sdrammatizzazione di una diffusa conflittualità violenta. Eppure questa, nonostante la drastica riduzione nel lungo periodo, continua a mostrarsi ancor viva come eredità di un passato mai sepolto.

La Sardegna si presenta allora come una realtà altamente composita in cui coesistono globalmente forme ataviche e moderne di criminalità. Nonostante la elevata commistione non si può però fare a meno di osservare che dove la modernità domina, i codici della violenza tradizionale tramontano. E viceversa, dove le regole della vendetta arcaica persistono, le nuove devianze attecchiscono solo stentatamente. La constatazione ci porta a porre in dubbio che teorie costruite e fortemente ancorate alle caratteristiche dei più dinamici mondi urbani possano essere direttamente generalizzabili agli universi più conservativi dell'isola. Ancora, porta a dubitare che il cuore del problema stia in un controllo sociale labile o diminuito.

Qui la vendetta continua a resistere come agire sociale non più “determinato in modo razionale rispetto allo scopo”, ma piuttosto dalla tradizione, “da un’abitudine acquisita”<sup>6</sup>. Ma l’inerzia del passato si carica facilmente di nuove funzioni nella soddisfazione di nuovi bisogni. Come

---

<sup>4</sup> La teoria della disorganizzazione sociale affonda le sue radici nella tradizione della “Scuola di Chicago” (in particolare nel lavoro di C. Shaw, H.D. McKay, *Juvenile delinquency and Urban Areas*, Chicago 1942) ed è una delle correnti dominanti nella criminologia contemporanea.

<sup>5</sup> Barbagli M., Santoro M., *Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna*, Cagliari 2004.

<sup>6</sup> Weber M., *Economia e società*, vol. I, Milano 1995.

accade negli spazi periferici della politica e dell'economia globale, la violenza si esprime oggi come efficace forma di affermazione culturale di fronte alla perdita della identità e delle tradizioni.<sup>7</sup>

Per sgombrare il campo dalla facile interpretazione della problematica sarda nei termini di una vaga e indistinta disorganizzazione sociale, la prima parte del lavoro è dedicata all'analisi descrittiva della criminalità comune. Tra gli altri, saranno passati in rassegna i reati tipicamente frequenti in una società disorganizzata: scippi, borseggi e reati di droga ci mostreranno che la zona cosiddetta "delinquente"<sup>8</sup> dagli "scopritori di buona volontà" che Gramsci invitava a "mandare a quel paese"<sup>9</sup>, è invece la zona più virtuosa della nazione. A dispetto del crescente allarme politico e mediatico sulla sicurezza nel nostro Paese, le statistiche degli ultimi anni restituiscono una realtà segnata da una complessiva diminuzione dei delitti. Questo generale processo di riduzione della criminalità cosiddetta diffusa (per lo più urbana), cui la Sardegna partecipa al pari di tutte le regioni italiane, rende ancor più evidente che la cesura con il resto del Paese è questione di "qualità" della devianza più che di "quantità". Se là, l'attenzione degli osservatori e delle istituzioni si concentra sulla disorganizzazione sociale di aree urbane e suburbane -esito indesiderato di uno sviluppo economico scomposto e di una modernizzazione che corrompe la ormai mitica "vita comunitaria"-, nell'isola invece, il controllo sociale è ancora capace di porre un argine efficace alle più moderne e diffuse forme di violazione della legge penale. Ma qui sta il paradosso sardo: esattamente dove non esiste una "questione sicurezza", secondo i contenuti con cui viene declinata sul piano nazionale, continua a sopravvivere una

---

<sup>7</sup> Whitehead N.L., *Violence & the cultural order*, Daedalus, 2007, vol. 136, pp. 40 e ss.

<sup>8</sup> Coniata dal Niceforo (Niceforo A., *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, Palermo 1897) per definire in modo pseudoscientifico la Sardegna dell'interno, la tesi della "zona delinquente" rappresentava la mera estensione territoriale della teoria lombrosiana dell'"uomo delinquente" (Lombroso C., *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza. e alla psichiatria*, Torino 1897).

<sup>9</sup> Gramsci A., *Piove, governo ladro!*, a cura di Cantucci A.A., Roma 1996. Il riferimento diretto di Gramsci è qui a Mascagni e a Sergi ma facilmente estensibile a tutta la scuola lombrosiana.

“questione criminale” antica e ancora accesa. I sardi vivono serenamente le loro città, non si sentono assediati dalla criminalità del presente<sup>10</sup>. Si trovano piuttosto a fare i conti con un uso strumentale della violenza che viene dal passato. È questo l’unico nodo veramente critico e irriducibile della criminalità in Sardegna: un uso della violenza che pare ormai fuori dal tempo. E la solita letteratura socio-criminologica sulla *development-crime hypothesis*<sup>11</sup> non può aiutarci a cogliere il senso più profondo della peculiarità sarda. Legando l’aumento della criminalità allo sviluppo economico, all’urbanizzazione, al declino delle istituzioni tradizionali, alla disuguaglianza propria di una società altamente stratificata, ci consente semmai di capire perché le forme moderne di devianza trovino qui un più tiepido accoglimento, limitato alla dimensione propriamente urbana dei capoluoghi e tutt’al più delle aree ad essi circostanti.

Abigeato e attentati dinamitardi condensano in sé la maggiore contaminazione tra tradizione e trasformazione e a questi è riservata la seconda parte del lavoro. Il primo si presenta come tratto costante dei processi di accumulazione e redistribuzione della ricchezza del mondo agropastorale. Gli studi degli antropologi però ne mettono in risalto la più elevata funzione sociale relativa all’instaurazione di relazioni e legami tra comunità isolate e disperse. A loro volta, gli attentati dinamitardi rappresentano storicamente il frutto più moderno della sovrapposizione fra passato e presente. La competizione per l’appropriazione di vecchie e nuove risorse si realizza al di fuori delle regole universalistiche dello Stato moderno e del mercato, risolvendosi invece nel quotidiano ricorso a strumenti di pressione e rappresaglia violenta.

---

<sup>10</sup> ISTAT, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, Roma 2004.

<sup>11</sup> Messner S.F., *Societal development, social equality, and homicide: a cross-national test of a durkheimian model*, in *Social Forces*, 1982, vol. 61, n°1, 225-240; per una critica della generalizzata applicazione, dalle società più complesse e stratificate alle società più semplici ed egualitarie, della *development-crime hypothesis*: Rosenfeld R., Messner S.F., *The social sources of homicide in different types of societies*, in *Sociological Forum*, 1991, vol. 6, n°1., pp. 51-70.

Alla terza parte è affidato il compito di trattare in modo più esteso, diretto e frontale il tema perenne della violenza nell'isola. Si è cercato di riunire in un unico quadro interpretativo il dramma quotidiano dei piccoli centri dell'interno: una tensione distruttiva che si compone di rivoli diversi e solo apparentemente inconciliabili. In ciò confortati dal dato empirico, abbiamo guardato all'omicidio e al suicidio come a due facce di una stessa medaglia. Per come si distribuiscono sul territorio e per come si manifestano, le due opposte polarità rappresentano il precipitato tragico di sistemi sociali rigidi e totalizzanti. Nel terzo capitolo, si ripercorrono le ragioni storiche, politiche, economiche e demografiche per le quali i piccoli centri si sono emancipati solo parzialmente dalla logica della vendetta tipica delle società prestatali. Qui, il codice della vendetta, certamente non privo di una sua razionalità originaria, conserva ancora oggi la sua vitalità. Come molte regole sociali<sup>12</sup> sopravvive alle condizioni che lo hanno originato, mantenendo la sua autorità anche dopo che la sua utilità effettiva è cessata. Le statistiche mostrano con nettezza che nella "zona delinquente" l'uso della forza, e quindi lo strenuo mantenimento dell'ordine sociale dato, continua ad essere un compito comunitario. Un diritto-dovere solo reversibilmente delegato allo Stato. Ma mostrano altrettanto chiaramente che tale sopravvivenza si fonda su ben precise caratteristiche strutturali e organizzative delle formazioni sociali coinvolte. Queste stesse caratteristiche hanno il loro peso anche nel determinare la distribuzione del suicidio sul territorio dell'isola. Il quarto capitolo ne ricostruisce l'andamento di lungo periodo con una particolare attenzione per le dinamiche territoriali del fenomeno. Nel solco di una tradizione che risale a Durkheim<sup>13</sup>, ma che resta fertile ancora oggi, il suicidio è osservato come un fatto sociale prima che psichico. Proprio muovendo dalla constatazione che le diverse società nazionali e, all'interno di queste i diversi

---

<sup>12</sup> Ross E.A., *Some aspects of social control*, in Borgatta E.F., Meyer H.J., Knopf A.A., *Sociological theory: present-day sociology from the past*, New York, 1956, pp. 412-419.

<sup>13</sup> Durkheim E., *Il suicidio. L'educazione morale*, op. cit.; Giddens A. (a cura di), *The sociology of suicide, A selection of readings*, London, 1971; Paperno I., *Suicide as a Cultural Institution in Dostoevsky's Russia*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 1997.

gruppi sociali, presentano una diversa attitudine al suicidio, l'autore classico riteneva che: *“le deliberazioni umane, quali le raggiunge la coscienza riflessiva, sono spesso mera forma, senza altro oggetto che di corroborare una risoluzione già presa per motivi che la coscienza ignora”*<sup>14</sup> Dunque, le vere cause del suicidio trascenderebbero le ragioni delle coscienze individuali<sup>15</sup>, per risiedere invece nelle caratteristiche della società e nella sua capacità di integrare in sé gli individui. Il riferimento all'opera sociologica durkheimiana è funzionale all'inquadramento della nostra analisi sul suicidio in Sardegna nel solco del suo caratteristico superamento di una visione “psichiatrizzante” e di una solida affermazione del suicidio come fenomeno collettivo. Fenomeno, quindi, che reca con sé significati sociali non ricostruibili a partire da quelli individuali. Diretto oggetto della nostra analisi sarà, pertanto, il tasso sociale dei suicidi in Sardegna, le sue variazioni nel corso dell'ultimo mezzo secolo e le possibili relazioni con il tasso sociale degli omicidi.

Non stupisca il lettore di non trovare nel testo gli schemi classici di interpretazione della criminalità sarda. L'individualismo, l'ormai celebre “invidia dei sardi”, o l'anomia di una società in perenne transizione tra tradizione e modernità, pur rappresentando le ipotesi teorico-concettuali iniziali del nostro lavoro, hanno via via mostrato la loro fragilità e inadeguatezza. L'oggetto si è rivoltato a quelle chiavi di apprensione conoscitiva costringendoci a sollevare il velo dell'analisi critica sul bene più prezioso che ancora le società più piccole custodiscono: la coesione sociale. Siamo tornati indietro sino a Durkheim per capire, prima che mostrare, che anche le virtù, se attentamente guardate, presentano il loro lato oscuro.

---

<sup>14</sup> Durkheim E., *Il suicidio. L'educazione morale*, op, cit.

<sup>15</sup> Cfr. anche Morselli E., *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, 1879.



**PARTE PRIMA**

**SICUREZZA E INSICUREZZA,  
OVVERO, DELLA CRIMINALITÀ COMUNE E PROFESSIONALE  
NELLA SARDEGNA CONTEMPORANEA**

## CAPITOLO I

### LA CRIMINALITÀ COMUNE

#### *§ 1.1. Premessa e metodo*

A questa parte del lavoro è devoluto il compito di ricostruire il quadro della criminalità in Sardegna alla luce delle statistiche giudiziarie dell'ultimo ventennio. Attraverso una comparazione sistematica della realtà sarda con quella delle altre regioni italiane, si cercherà qui di disegnare una panoramica il più possibile accurata dei reati più significativi, il loro andamento nel tempo e la particolare distribuzione sul territorio regionale.

Un'analisi consapevole non può però trascurare di rilevare in via preliminare che le statistiche ufficiali riportano non tutti, ma solo una parte dei reati effettivamente commessi, giacché molti restano ignoti alle stesse Forze dell'ordine. Si pensi ai casi di mancata denuncia da parte della vittima (particolarmente frequente nei territori di radicamento mafioso afflitti da un clima di costante intimidazione) oppure ai reati "senza vittima" o a "vittimizzazione diffusa" come i reati connessi agli stupefacenti o alla criminalità economica (es.: riciclaggio), la cui scoperta, denuncia e registrazione dipende strettamente dall'attività investigativa delle Forze dell'ordine.

Specialmente nel passato, si sosteneva che questa quota di criminalità nascosta o sommersa, a cui si rinvia quando si parla di numero oscuro, rappresentasse una percentuale fissa del totale registrato, identica per tutti i tipi di reato e, pertanto, immediatamente misurabile.

Eppure, le indagini di vittimizzazione, ormai effettuate con una certa regolarità anche in Italia, iniziano a svelare i limiti di attendibilità delle statistiche criminali, evidenziando che queste devono essere concepite non come il frutto di un processo di rilevazione neutrale e privo di meccanismi di selezione, ma piuttosto come il prodotto di un processo condizionato da numerosi fattori.

Il numero oscuro risulta infatti variare, in misura anche considerevole, secondo il tipo di reato, l'entità del danno fisico ed economico arrecato o l'area geografica (e dunque il contesto socio-culturale), ma anche in base alla circostanza che il reato sia stato consumato o solo tentato.

Nonostante questi limiti, è convinzione comune fra gli osservatori che, se le statistiche non restituiscono un quadro esaustivo del volume assoluto della criminalità nelle sue varie forme, continuano però a fornire degli indicatori capaci di riflettere l'aumento o la diminuzione dei fenomeni criminali nel tempo e nello spazio.

Tra le diverse fonti informative disponibili per l'analisi della criminalità si è scelto di privilegiare la cosiddetta "statistica della delittuosità" che registra i delitti denunciati dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria<sup>16</sup>. Il suo pregio fondamentale è costituito dalla maggiore ricchezza analitica- in relazione alle tipologie criminose e al dettaglio territoriale- e dalla continuità nelle modalità di rilevazione dei dati nel periodo 1983-2003.

A partire dal 2004, però, notevoli modifiche nel sistema e nell'universo di rilevazione compromettono la piena continuità e comparabilità tra i dati da allora raccolti e quelli degli anni precedenti.

Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema di rilevazione (dal vecchio Modello

---

<sup>16</sup> La scelta della fonte informativa statistica tra diverse alternative accessibili è evidentemente frutto di un bilanciamento attento di esigenze diverse. Da un lato, la necessità di rispondere a determinate domande di ricerca, dall'altro, le esigenze di attendibilità, ricchezza analitica e continuità dell'informazione statistica. Alla luce di questo bilanciamento, fra le fonti statistiche disponibili per l'analisi della criminalità, si è scelto di privilegiare la cosiddetta "**statistica della delittuosità**", ovvero la rilevazione dei reati denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine (Polizia di stato, Carabinieri e Guardia di Finanza).

Il *difetto* più frequentemente denunciato della "statistica della delittuosità" deriva dal suo essere frutto della sola attività investigativa delle forze dell'ordine e perciò condizionata dalle priorità istituzionali nella persecuzione dell'uno o dell'altro fenomeno criminale. In realtà si sollevano obiezioni più generali sulla attendibilità di tutte le statistiche criminali: queste devono essere concepite non come il frutto di un processo di rilevazione neutrale privo di meccanismi di selezione, ma piuttosto come il prodotto di un processo condizionato dagli scopi e dalle necessità delle agenzie che lo realizzano. "...the implication of this for the sociological study of crime is that statistics themselves must be explained, rather than that they provide data for the explanation", così WILES P.N.P., *Criminal statistics and sociological explanations of crime*, in WILES P.N.P. (a cura di), *The sociology of crime in Britain*, London 1971, p. 188.

165 al nuovo SDI-Sistema di Indagine) ha comportato una serie di innovazioni che compromettono, soprattutto rispetto ad alcune fattispecie, la comparabilità della serie storica precedente al 2004 (1983-2003) con quella successiva (2004-2007).

Tra queste sono particolarmente rilevanti:

- l'allargamento dell'universo di rilevazione, prima limitato alle sole denunce elevate da Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di Finanza, anche ad altri corpi, quali Polizia Penitenziaria, Guardia Forestale, Capitaneria di Porto e Polizie Municipali;
- il maggiore dettaglio informativo derivante dalla rilevazione di notizie su luoghi, oggetti, modalità, autori e vittime del reato;
- la nuova classificazione di alcune tipologie criminose.

Le novità introdotte, se non compromettono a priori la possibilità di valutare caso per caso la coerenza tra i dati vecchi e nuovi, obbligano tuttavia ad adottare una speciale cautela nella comparazione delle due serie. Queste saranno pertanto presentate una affianco all'altra, ma separate da un motivo grafico capace di segnalare l'elemento di discontinuità nel passaggio tra il 2003 e il 2004.

L'apparente forzatura si giustifica in virtù della convinzione che non bastino poche osservazioni annuali, come spesso è in voga negli studi sulla criminalità, per monitorarne la diffusione e coglierne le tendenze evolutive.

In questa prospettiva, la scelta di ancorare l'indagine alla osservazione dell'evoluzione temporale degli indicatori più significativi fra quelli raccolti e diffusi dall'ISTAT e dal Ministero dell'Interno si impone a chi aspiri a cogliere, oltre le fluttuazioni annuali e congiunturali, modificazioni strutturali e processi sociali di più lungo periodo.

La nostra analisi cercherà pertanto di individuare le peculiarità della criminalità sarda rispetto al fenomeno nazionale in una dimensione diacronica. Si osserverà l'andamento dei principali tipi di reato sino al 2003-2004. Nella misura in cui i dati raccolti dall'ISTAT lo permetteranno (cioè solo per il

periodo 1983-1999), cercheremo di evidenziare le aperte differenze tra le dinamiche criminogene dei contesti più urbanizzati e delle zone a meno intensa urbanizzazione. Le diverse tendenze registrabili nelle città capoluogo distinte dagli altri comuni ne rappresentano un primo, anche se approssimativo, riscontro.

### **§ 1.2. L'indice generale dei reati**

Uno sguardo d'insieme sul volume complessivo dei reati commessi nel ventennio 1983- 2003/04 in Sardegna e in Italia mostra che l'incidenza generale dei delitti è cresciuta meno nella regione che nel resto del Paese. Se nel decennio dal 1986 al 1995 l'isola registra un'impennata che la porta sensibilmente al di sopra della media nazionale, nel medio lungo periodo la crescita è riassorbita e risulta globalmente inferiore a quella dell'Italia e delle grandi ripartizioni (eccetto il Mezzogiorno) (*tab. 1 e fig. 1*).

**Tabella 1. Totale delitti denunciati dalle F.d.O. all'Autorità Giudiziaria: tasso su 100.000 abitanti e variazione percentuale tra inizio e fine periodo (anni 1983 e 2003).**

Anno	Sardegna	Italia	NOvest	NEst	Centro	Mezzogiorno
1983	2.093	2.134	2.379	1.828	2.312	2.013
2003	3.834	4.265	4.770	4.370	4.655	3.630
var %2003/1983	83%	100%	101%	139%	101%	80%

*Fonte: ISTAT, Statistiche giudiziarie penali*

In tutta la nazione, la fine degli anni '80 ha avviato un chiaro processo di divaricazione dei tassi di criminalità registrati nei comuni capoluogo di provincia, da un lato, e negli altri comuni, dall'altro. I primi, posti al centro dei processi di modernizzazione e sviluppo, conoscono una progressiva concentrazione delle opportunità lecite e illecite, secondo una combinazione di fattori che sembra introdurre un vero e proprio "effetto moltiplicatore" nella riproduzione della piccola e grande delinquenza. Il dato non fa altro che confermare anche per l'Italia uno sviluppo ampiamente analizzato dagli

osservatori anglosassoni e europei già dagli anni '60-'70<sup>17</sup>: l'osservazione del connubio costante tra processi di urbanizzazione e aumento della criminalità faceva persino ipotizzare, in un'ottica rigidamente deterministica, l'esistenza di una relazione esattamente quantificabile tra frequenza dei reati e numero di abitanti<sup>18</sup>.

A questo generale incremento della criminalità in ambiente urbano la Sardegna non fa eccezione, ma con qualche particolarità (*tabb. 2 e 3*). Nei capoluoghi si è concentrata la gran parte dell'aumento dei reati durante tutti gli anni '80 e l'inizio dei '90- ma la diminuzione che segue il 1991 nei capoluoghi isolani è stata più intensa rispetto alla media nazionale (*figg. 2 e 3*). Infatti, all'inizio degli anni '80 il tasso dei capoluoghi sardi era superiore a quello italiano mentre alla fine dei '90 si riporta stabilmente al di sotto<sup>19</sup> (*tab. 2*). Diversamente accade negli "altri comuni" della Sardegna che, pur avendo una popolazione media molto più bassa, conoscono un aumento dei reati superiore al resto del Paese (*tab. 3*).

**Tabella 2. Totale delitti denunciati dalle F.d.O. all'Autorità Giudiziaria nei capoluoghi di provincia. Tasso su 100.000 abitanti: Italia e Sardegna. Anni 1983 e 1999.**

	<i>Capoluoghi</i>	
	ITALIA	SARDEGNA
<b>1983</b>	3.406	3.516
<b>1999</b>	7.739	7.478

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 3. Totale delitti denunciati dalle F.d.O. all'Autorità Giudiziaria nei comuni non capoluogo. Tasso su 100.000 abitanti: Italia e Sardegna. Anni 1983 e 1999.**

	<i>Altri comuni</i>	
	ITALIA	SARDEGNA
<b>1983</b>	1.515	1.576
<b>1999</b>	2.648	2.984

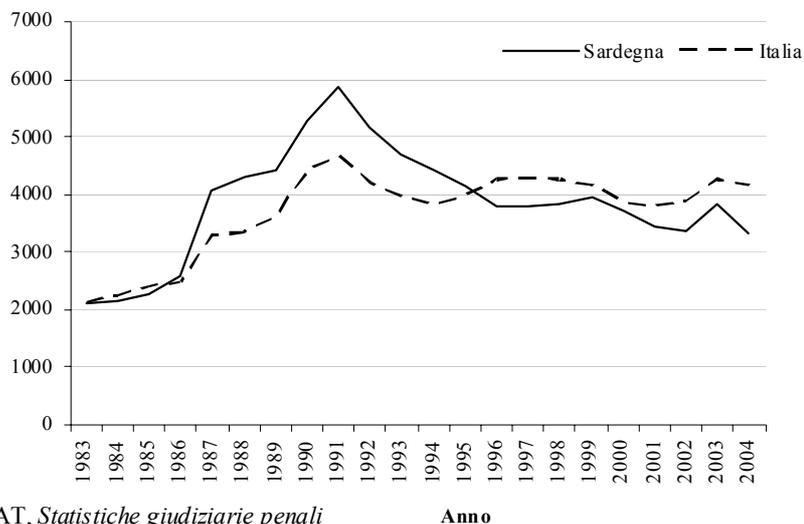
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

<sup>17</sup> Harries, K.D., *Crime and the environment*, Springfield, 1980.

<sup>18</sup> Haynes ipotizzava che il numero delle opportunità criminali realizzate dipenda dal numero delle opportunità astrattamente disponibili: entrambe sarebbero funzione del quadrato della popolazione. Così, Haynes, R.M., *Crime rates and city size in America*, in "Area", 1973, vol. 5, pp.162-165; per una successiva e molto più celebre versione della teoria delle opportunità criminali. Cohen, L.E. e Felson, M., *Social change and crime rate trends: a routine activity approach*, in "American sociological review", 1979, 44, August, pp. 588-608.

<sup>19</sup> Il dato distinto dei comuni capoluogo è rilevato dall'Istat solo sino al 1999.

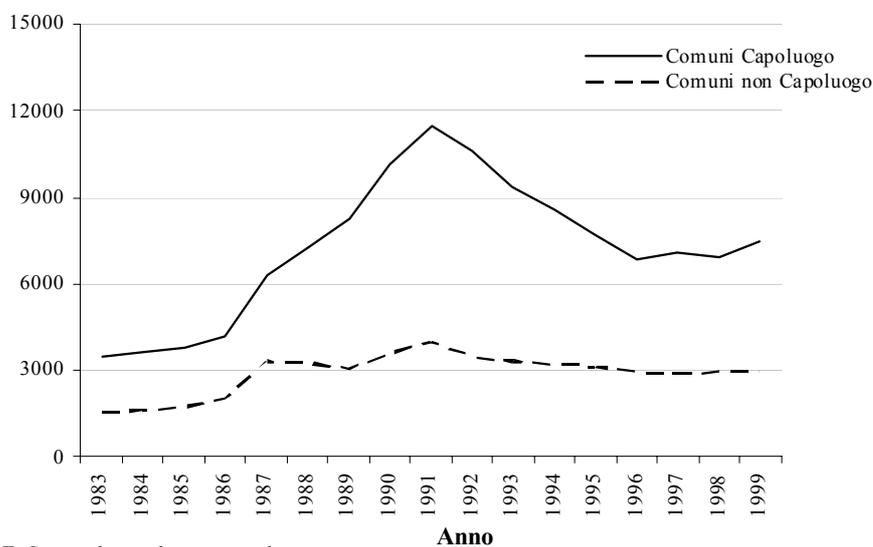
**Figura 1. Totale delitti denunciati dalle Forze dell'Ordine dal 1983 al 2004. Tasso su 100.000 abitanti: Sardegna, Italia.**



Fonte : ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

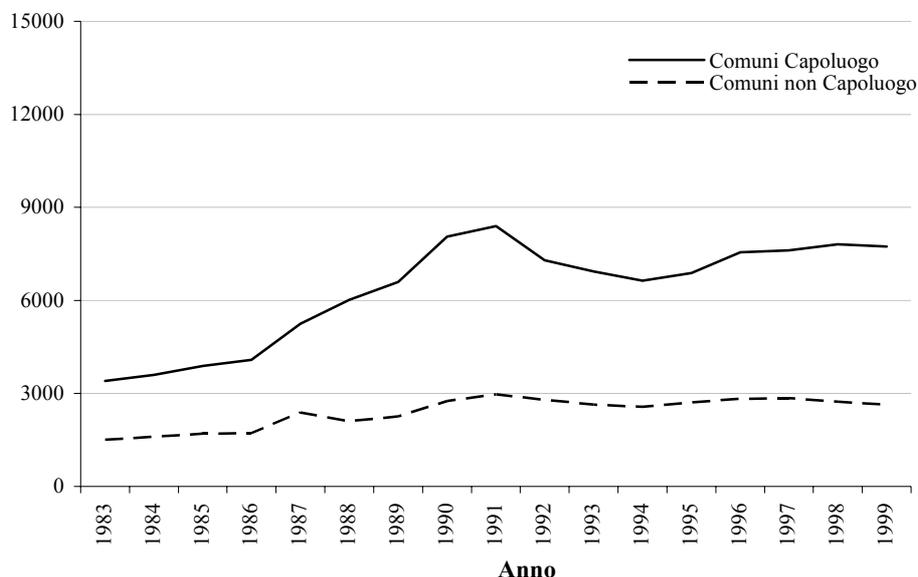
Anno

**Figura 2. Totale delitti denunciati dalle Forze dell'Ordine per tipologia di comune dal 1983 al 1999. Tasso su 100.000 abitanti: Sardegna.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 3. Totale delitti denunciati dalle Forze dell'Ordine per tipologia di comune. dal 1983 al 1999. Tasso su 100.000 abitanti: Italia.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Non tutti i reati, però, hanno la stessa gravità. La misura del tasso totale dei reati assegna invece un'identica importanza a tutte le violazioni del codice penale che risultano dalle statistiche giudiziarie. Ma è necessario distinguere con cura tra i diversi tipi di delitto, non solo per via della ineguale attendibilità delle statistiche, ma soprattutto per il differente impatto sociale di alcune categorie di reato rispetto ad altre. Un omicidio volontario non pesa quanto un furto né per il codice penale, né per la comunità territoriale. Il dato sul numero totale dei delitti va perciò considerato nei termini di una prima, molto generale indicazione dello stato della "questione criminale" in un dato contesto.

Indagare l'incidenza dei diversi reati in rapporto ai differenti contesti fornisce invece importanti indicazioni. Solo in questo modo emergono limpidamente le diverse componenti della criminalità isolana: da un lato la devianza tipicamente urbana e delle zone costiere a più elevato sviluppo che influenza i dati delle province di Sassari e Cagliari - che ruota intorno alla gestione dei mercati illeciti o si impone come frutto dell'esclusione sociale di intere masse di cittadini, relegati ai margini di città sempre più spersonalizzate e

spersonalizzanti-; dall'altro, la criminalità più "tradizionale", espressa dai dati delle province di Nuoro e Oristano, che conferma la presenza di uno zoccolo duro di criminalità e di disagio violenti. Una tensione violenta che raggiunge momenti di eccezionale intensità nelle zone interne, ma che non manca di manifestarsi in altre parti dell'isola in ossequio ad un modello tradizionale di risoluzione dei conflitti interpersonali ormai svuotato delle sue originarie funzioni sociali.

### **§ 1.3. I furti**

L'indice generale dei reati è, di regola, molto influenzato da una singola categoria di crimini: i furti. L'esplosione di questo reato nel corso degli anni '60 ha accompagnato l'emancipazione da una economia di sussistenza, il primo espandersi della società dei consumi e il processo di ridefinizione sociale della proprietà a partire dalla improvvisa moltiplicazione dei suoi possibili oggetti.

Dagli anni '80 la quota percentuale di furti sul totale dei delitti si riduce progressivamente un po' ovunque. E in Sardegna diminuisce più che altrove (*tab. 4*), anche se l'incidenza del reato sulla popolazione residente rimane sostanzialmente invariata nel medio lungo periodo- dopo l'eclatante incremento che ha il suo culmine nel 1991, il dato si riporta ai livelli di partenza (*fig. 4*). L'interpretazione del processo in atto è necessariamente duplice: da un lato, rivela anche nella regione la sempre più scarsa attitudine alla denuncia da parte delle vittime e la sempre maggiore sfiducia nell'intervento riparatorio delle istituzioni; dall'altro, evidenziando una maggiore articolazione e differenziazione dei reati quotidianamente commessi, suggerisce un'aumentata complessità della questione criminale a livello locale. Infatti, se nel ventennio in considerazione i furti rimangono stabili, ma il volume totale dei delitti è quasi raddoppiato, è evidente che una quota imponente delle illegalità si sposta su diversi campi d'azione. Esattamente

l'opposto accade sul piano nazionale ove il tasso di furti è aumentato del 62% e spiega una parte significativa dell'incremento della criminalità generale.

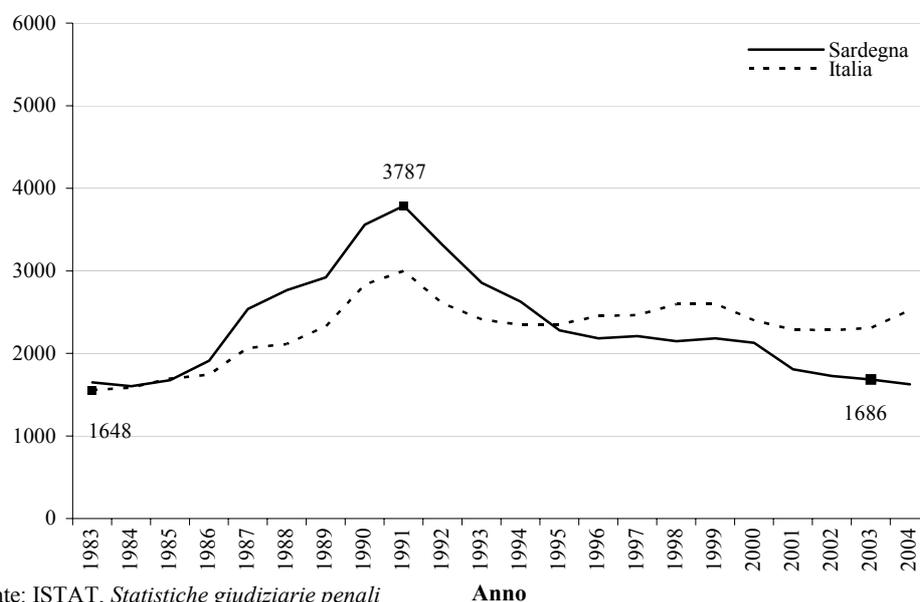
Rispetto alla stabilità del dato medio regionale le singole province evolvono secondo dinamiche differenti (fig. 5). Nel lungo periodo (1983-2003)- nonostante l'esplosione di furti tra il 1985 e il 1991- le province a più intensa urbanizzazione registrano una riduzione (Cagliari: -16%), o un leggero aumento (Sassari: +6%). Viceversa, quelle rurali o a meno intensa urbanizzazione rivelano un aumento più graduale, ma molto più cospicuo (Nuoro: +103%; Oristano: +39%).

**Tabella 4. Percentuale di furti sul totale dei delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'Ordine dal 1983 al 2004. Italia, grandi ripartizioni e province della Sardegna.**

Anno	Sassari	Nuoro	Oristano	Cagliari	Sardegna	NOvest	NEst	Centro	Mezzo-giorno	Italia
1983	81%	49%	62%	86%	79%	82%	73%	79%	61%	73%
1984	72%	46%	53%	85%	75%	79%	70%	76%	61%	71%
1985	71%	51%	45%	85%	74%	79%	70%	75%	61%	70%
1986	72%	51%	45%	84%	74%	78%	70%	74%	61%	70%
1987	59%	42%	41%	70%	62%	67%	58%	67%	58%	63%
1988	72%	47%	49%	65%	64%	65%	62%	67%	60%	63%
1989	75%	55%	53%	66%	66%	69%	61%	64%	61%	64%
1990	75%	53%	61%	67%	68%	66%	67%	65%	61%	64%
1991	66%	51%	56%	67%	65%	69%	65%	65%	60%	64%
1992	74%	52%	57%	63%	64%	66%	63%	63%	57%	62%
1993	73%	47%	52%	60%	61%	65%	62%	60%	56%	61%
1994	74%	48%	52%	56%	60%	68%	61%	63%	55%	61%
1995	59%	48%	62%	54%	55%	63%	61%	59%	54%	59%
1996	72%	50%	53%	53%	57%	60%	58%	58%	55%	58%
1997	69%	47%	45%	58%	58%	60%	59%	59%	52%	57%
1998	66%	43%	44%	57%	56%	65%	62%	68%	51%	61%
1999	63%	39%	50%	56%	55%	65%	63%	68%	55%	62%
2000	58%	43%	50%	63%	57%	63%	67%	67%	54%	62%
2001	55%	44%	44%	55%	53%	61%	63%	63%	55%	60%
2002	53%	43%	44%	54%	51%	60%	63%	59%	54%	58%
2003	47%	38%	34%	46%	44%	56%	58%	58%	47%	54%
2004	47%	44%	42%	53%	49%	62%	64%	65%	54%	61%

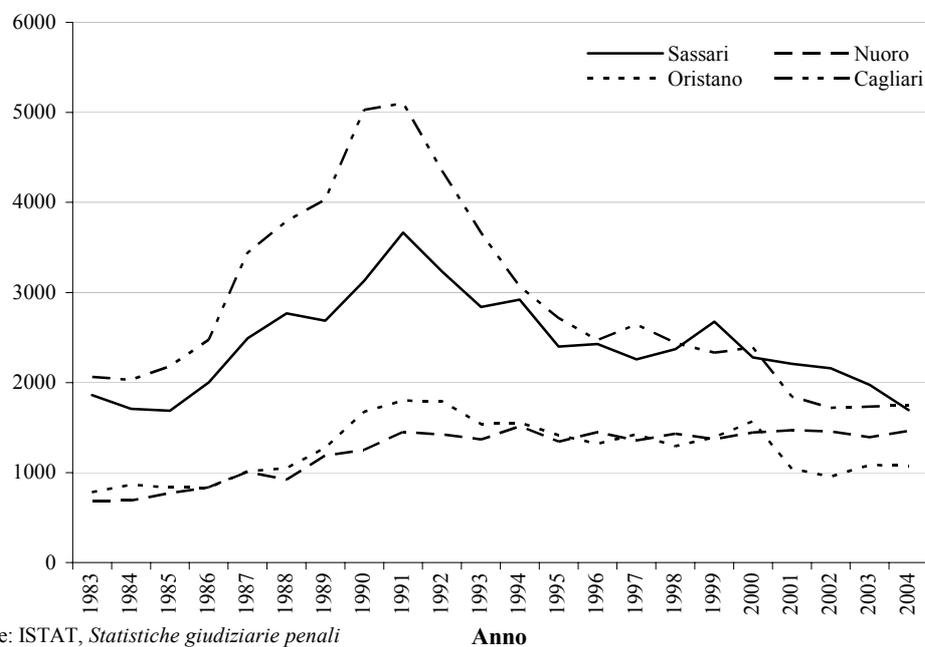
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 4. Furti denunciati all’Autorità giudiziaria dalle Forze dell’Ordine dal 1983 al 2004. Tasso su 100.000 abitanti: Sardegna e Italia**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 5. Furti denunciati all’Autorità giudiziaria dalle Forze dell’Ordine dal 1983 al 2004. Tasso su 100.000 abitanti: province della Sardegna**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Le differenze fra comuni capoluogo di provincia e “altri comuni”- purtroppo osservabili solo sino al 1999- sono profonde e aiutano a chiarire il quadro. Nelle province meno urbanizzate l’aumento si concentra nelle città capoluogo. A Nuoro i furti sono triplicati e ad Oristano addirittura quintuplicati. Se nella provincia di Nuoro il reato aumenta anche negli altri comuni, viceversa il resto della provincia di Oristano presenta una decisa diminuzione rispetto al 1983. Anche le città di Cagliari e Sassari presentano tra il 1983 e il 1999 un incremento relativo, ma questo è molto più modesto e soprattutto molto più omogeneo rispetto alle dinamiche degli altri comuni della provincia (tab. 5).

**Tabella 5. Furti denunciati all’Autorità giudiziaria dalle Forze dell’Ordine per tipologia di comuni dal 1983 al 1999. Tassi su 100.000 abitanti.**

Anno	SASSARI		NUORO		ORISTANO		CAGLIARI		SARDEGNA		ITALIA	
	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni	Capoluogo	Altri comuni
1983	2.907	1.454	795	670	1.032	722	3.808	1.238	3.083	1.127	2.819	940
1984	2.686	1.331	1.001	641	1.436	721	3.969	1.131	3.152	1.044	2.947	935
1985	2.600	1.339	1.178	709	1.381	698	4.148	1.282	3.232	1.123	3.176	992
1986	3.121	1.577	1.293	762	1.443	680	4.574	1.531	3.626	1.303	3.304	1.004
1987	3.825	1.982	1.256	964	1.604	862	6.501	2.084	4.882	1.711	3.821	1.246
1988	4.745	2.015	1.309	857	3.521	419	7.330	2.248	5.738	1.727	4.172	1.162
1989	4.696	1.920	1.377	1.159	4.488	454	9.128	1.840	6.763	1.588	4.583	1.293
1990	4.570	2.581	1.340	1.238	6.053	550	12.057	2.063	8.398	1.889	5.588	1.581
1991	6.677	2.537	2.137	1.339	6.395	643	12.563	2.182	9.328	1.961	5.754	1.747
1992	6.178	2.150	2.286	1.286	6.358	657	10.963	2.110	8.218	1.823	4.793	1.603
1993	5.375	1.914	2.128	1.246	5.439	562	9.238	1.928	6.932	1.665	4.426	1.503
1994	5.584	1.953	2.550	1.344	5.296	619	7.283	1.772	6.075	1.629	4.265	1.491
1995	3.927	1.845	2.540	1.148	5.284	444	6.747	1.495	5.263	1.421	4.295	1.500
1996	3.993	1.865	2.381	1.299	4.768	455	5.994	1.414	4.858	1.418	4.541	1.540
1997	3.389	1.852	2.074	1.242	5.140	489	6.642	1.464	4.966	1.430	4.562	1.555
1998	3.991	1.792	2.348	1.282	4.654	443	5.778	1.467	4.731	1.419	4.970	1.577
1999	4.433	2.044	2.328	1.217	5.111	449	5.484	1.431	4.772	1.458	4.986	1.584
<b>var.% 1999/1983</b>	<b>52%</b>	<b>41%</b>	<b>193%</b>	<b>82%</b>	<b>395%</b>	<b>-38%</b>	<b>44%</b>	<b>16%</b>	<b>55%</b>	<b>29%</b>	<b>77%</b>	<b>68%</b>

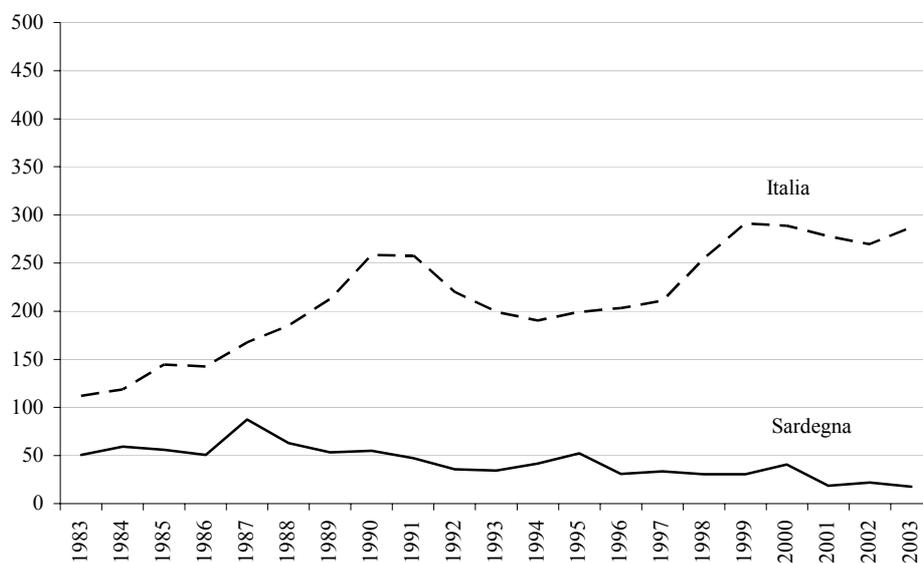
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Fra le tipologie di furto individuate dalle statistiche giudiziarie, scippi, borseggi e furti in appartamento assumono una particolare rilevanza. Trovano

la ragione della loro diffusione nel carente controllo sociale informale e nel difetto di sorveglianza naturale tipici della vita associata intensamente urbanizzata. Minacciando l'individuo nel momento in cui la sua capacità di difesa è diminuita a causa del movimento, o viceversa nel luogo in cui dovrebbe essere massima (le mura domestiche), questi reati insidiano a fondo la sua percezione di sicurezza. Nell'isola, anche in virtù di un più modesto livello di urbanizzazione, questi reati sono presenti in misura minima, o comunque più ridotta, rispetto alla media nazionale (figg. 6, 7 e 8). Tra le province italiane, Oristano e Nuoro occupano gli ultimi posti della classifica per tasso di scippi (in media rispettivamente 6 e 2 ogni 100.000 abitanti) e borseggi (4 e 2,5). Ma anche Sassari si distingue per l'incidenza minima dei secondi (16,4 a fronte di una media nazionale pari a 214).

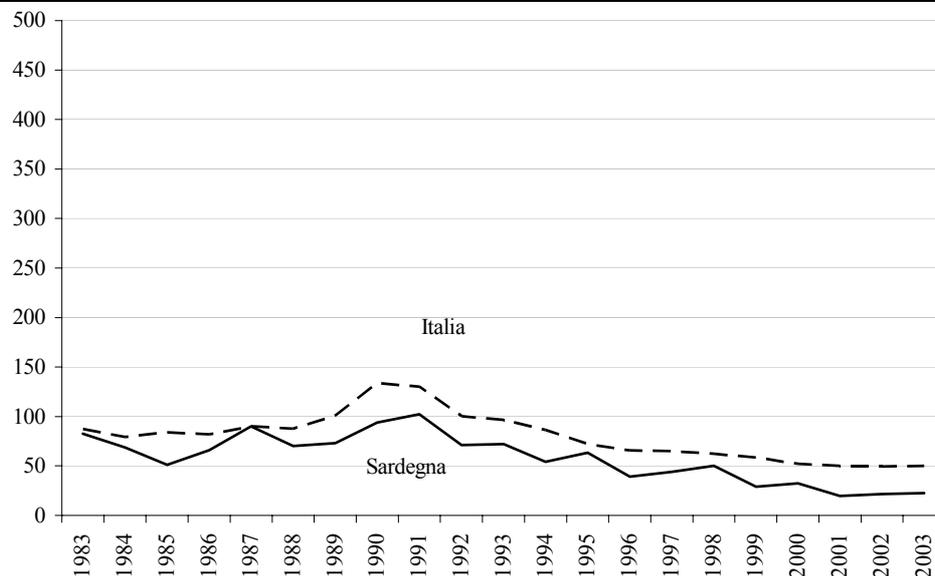
Già poco frequenti all'inizio degli anni '80, questi reati tendono a diminuire ulteriormente e restano comunque confinati all'interno dei capoluoghi maggiori e praticamente inesistenti o quasi in quelli minori. Nell'arco di tempo considerato, solo la città di Cagliari conferma una consistente presenza di queste forme di delinquenza urbana: lo scippo (*tab. 6*) conserva un'incidenza superiore alla media nazionale dei capoluoghi e il borseggio (*tab. 7*) resta dieci volte più frequente che nella città di Sassari (ma 3,5 volte inferiore della media nazionale). Se per scippi e borseggi la divaricazione tra capoluoghi e altri comuni è piuttosto sensibile (*fig. 9*), per i furti in appartamento la distanza si riduce (*tab. 8*). Il fenomeno è cresciuto non solo nei capoluoghi, ma anche al di fuori di questi. Nelle province di Sassari e Nuoro, il rischio maggiore si incontra nei comuni diversi dal capoluogo in cui si concentrano le case di villeggiatura abbandonate per gran parte dell'anno, o facile preda durante il periodo estivo.

**Figura 6. Borseggi denunciati in Italia e in Sardegna dalle forze dell'ordine, dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti**



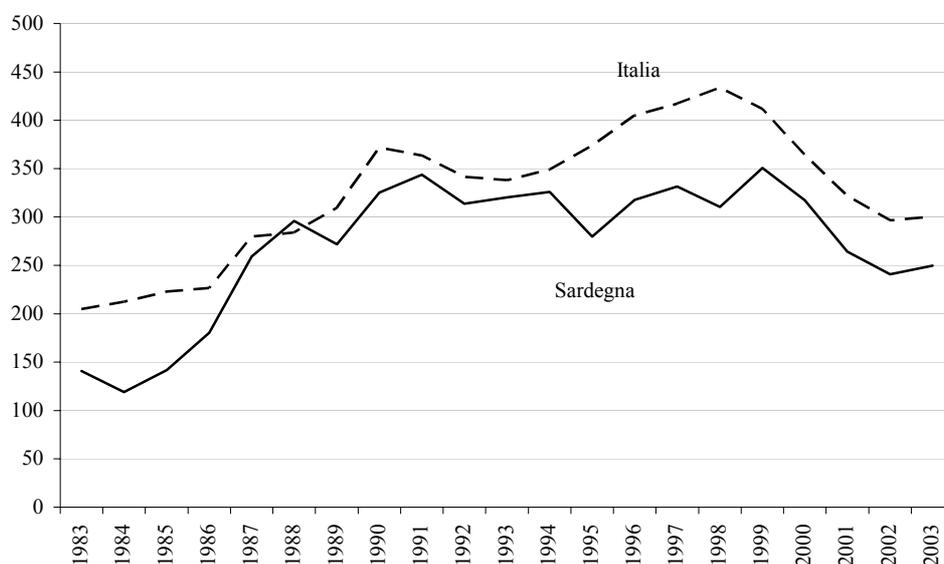
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 7. Scippi denunciati in Italia e in Sardegna dalle forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti**



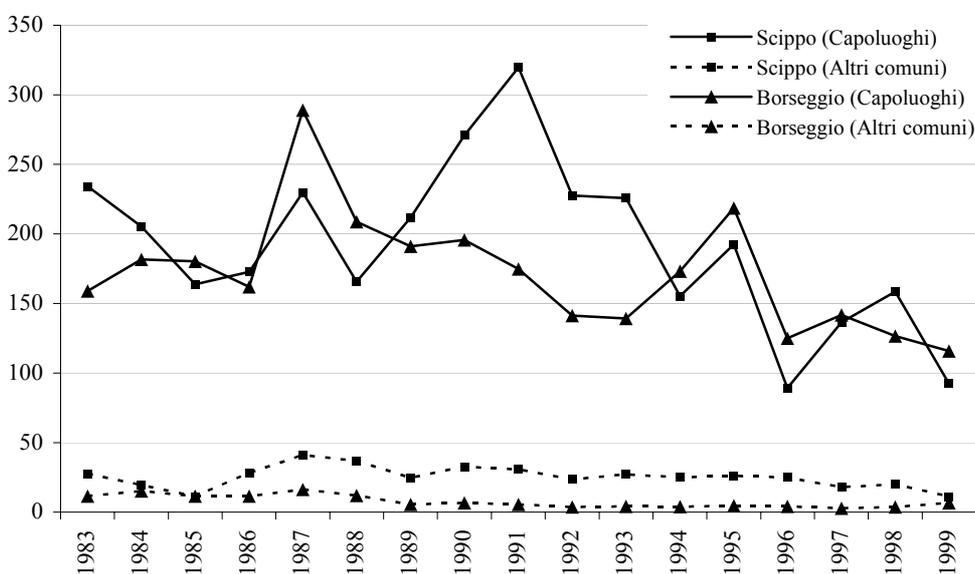
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 8. Furto in appartamento denunciati in Italia e in Sardegna dalle forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 9. Scippi e borseggi denunciati dalle forze dell'ordine dal 1983 al 1999, per tipologia di comune. Tassi su 100.000 abitanti: Sardegna**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 6. Scippi denunciati dalle forze dell'ordine dal 1983 al 1999, per tipologia di comune. Tassi su 100.000 abitanti.**

SASSARI			NUORO		ORISTANO		CAGLIARI		SARDEGNA		ITALIA	
Capo luogo	Altri		Capo luogo	Altri								
1983	307,4	47,9	0,0	1,3	3,2	2,4	264,1	34,0	234,1	27,8	198,6	33,1
1984	305,5	26,5	0,0	0,4	9,6	0,8	212,4	28,7	205,2	19,5	184,8	28,7
1985	242,1	12,5	5,2	0,8	57,4	2,4	163,0	17,2	163,8	11,2	192,8	32,1
1986	146,9	34,0	0,0	0,0	3,2	1,6	237,9	43,7	172,8	28,1	185,3	33,3
1987	247,1	54,3	2,6	0,0	18,9	0,8	287,3	60,8	229,7	41,0	197,9	39,5
1988	233,9	34,3	5,2	1,7	12,6	1,6	177,1	62,6	165,6	36,9	192,2	39,3
1989	291,7	24,6	5,2	1,3	50,1	5,6	226,1	40,0	211,8	24,9	221,6	45,6
1990	280,0	51,7	2,6	2,1	9,3	0,8	348,8	42,1	270,8	32,8	282,0	66,5
1991	373,7	41,2	13,1	3,4	50,7	0,0	382,6	43,0	319,7	30,7	271,6	65,9
1992	122,0	30,9	2,7	3,0	96,3	2,4	359,3	32,4	227,5	23,6	209,1	50,6
1993	59,9	19,5	5,3	0,9	19,1	1,6	418,6	48,1	225,6	27,4	206,5	46,9
1994	55,1	22,7	10,6	0,9	25,5	0,0	275,9	41,1	155,2	24,9	190,1	40,4
1995	37,2	27,2	5,3	0,4	12,8	1,6	369,5	40,9	192,4	26,1	163,1	31,9
1996	33,1	23,0	7,9	1,3	9,6	0,8	158,9	40,8	89,2	25,1	147,4	29,9
1997	36,5	17,0	5,3	1,3	38,3	1,6	251,2	28,2	136,5	17,8	144,8	30,7
1998	54,1	9,3	8,0	6,0	28,7	1,6	287,4	35,1	158,4	19,9	139,6	29,2
1999	56,6	8,1	10,8	2,6	31,9	0,0	146,6	18,9	92,3	11,3	133,0	27,1

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 7. Borseggi denunciati dalle forze dell'ordine dal 1983 al 1999, per tipologia di comune. Tassi su 100.000 abitanti.**

SASSARI			NUORO		ORISTANO		CAGLIARI		SARDEGNA		ITALIA	
Capo luogo	Altri		Capo luogo	Altri								
1983	27,0	2,2	10,6	0,8	3,2	8,0	271,3	23,0	159,0	11,4	292,8	24,0
1984	75,3	5,7	0,0	1,3	0,0	0,8	290,2	31,2	181,6	15,2	306,4	28,2
1985	61,4	4,7	0,0	1,3	0,0	0,0	296,1	23,4	180,2	11,6	384,8	29,8
1986	62,8	5,3	13,0	2,1	0,0	0,0	260,7	22,5	161,9	11,5	376,4	32,3
1987	95,9	17,4	0,0	2,1	9,5	0,0	478,6	26,1	289,1	16,4	441,8	39,2
1988	45,3	6,8	5,2	0,9	12,6	4,8	358,6	21,9	208,8	12,0	500,1	39,1
1989	67,7	9,5	0,0	0,4	0,0	0,8	317,6	6,6	191,0	5,6	562,8	52,1
1990	61,8	11,9	0,0	3,4	9,3	1,6	329,8	6,0	195,7	6,6	700,8	57,6
1991	43,7	10,9	5,3	0,4	9,5	0,8	304,8	5,5	174,8	5,5	693,5	59,9
1992	23,7	4,2	0,0	0,9	16,1	2,4	263,5	4,6	141,3	3,6	570,6	59,9
1993	5,7	5,4	2,6	0,4	0,0	0,0	281,3	5,6	139,1	4,1	531,1	50,2
1994	16,5	6,9	2,6	2,1	16,0	2,4	342,1	3,1	173,1	3,8	498,9	53,2
1995	9,9	6,3	10,6	1,7	31,9	3,2	437,4	5,3	218,5	4,7	532,1	52,5
1996	25,7	3,9	0,0	2,6	31,9	1,6	235,8	5,3	124,9	4,1	546,9	53,3
1997	16,6	2,7	2,7	0,9	3,2	1,6	282,6	3,9	141,7	2,8	561,2	59,3
1998	43,3	5,7	5,4	0,4	3,2	2,4	233,4	3,9	126,6	3,6	694,8	65,3
1999	22,5	7,5	10,8	1,3	19,2	2,4	222,5	9,3	115,8	6,7	783,7	80,9

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 8. Furto in appartamento denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 1999, per tipologia di comune. Tassi su 100.000 abitanti.**

SASSARI		NUORO		ORISTANO		CAGLIARI		SARDEGNA		ITALIA		
Capo luogo	Altri											
1983	264,8	164,3	23,8	84,4	64,5	78,1	151,3	146,4	166,1	131,5	252,9	181,3
1984	215,4	175,9	0,0	83,3	121,8	67,5	99,9	107,1	125,6	116,6	275,0	182,5
1985	286,3	193,3	81,0	73,6	95,7	68,2	179,7	114,5	195,3	122,6	286,7	192,7
1986	245,6	196,0	67,6	100,0	143,0	73,0	283,9	182,1	242,9	158,3	302,0	191,0
1987	548,6	343,8	101,0	99,4	107,3	69,8	238,0	286,8	305,8	242,9	352,0	245,8
1988	452,4	410,2	51,6	132,3	304,7	60,1	388,7	294,9	370,1	270,0	412,2	224,7
1989	343,3	309,1	93,0	172,1	491,4	52,9	618,4	178,6	479,7	199,4	445,0	247,4
1990	385,1	437,8	77,6	172,4	588,5	46,5	748,6	197,8	567,2	241,7	544,0	293,7
1991	423,8	575,7	133,9	218,6	709,5	60,7	486,5	241,8	451,8	308,1	490,6	305,5
1992	253,7	428,8	82,3	167,8	626,2	94,7	563,7	280,9	423,0	280,3	451,3	291,0
1993	358,7	447,5	185,3	205,4	717,7	85,3	506,8	265,7	443,5	284,5	450,4	287,6
1994	418,1	454,6	230,1	223,4	749,8	99,0	456,1	266,5	445,5	291,5	455,6	301,6
1995	306,3	416,2	235,0	172,7	580,7	64,8	414,9	230,1	374,8	252,2	485,1	324,8
1996	371,0	484,2	203,9	185,4	619,5	77,8	553,6	235,2	463,1	275,9	551,3	341,1
1997	271,5	502,0	186,6	216,4	859,4	108,5	578,4	247,5	460,6	294,9	565,7	353,1
1998	219,7	385,7	195,5	183,5	683,1	71,0	589,4	291,9	433,7	275,5	614,9	355,8
1999	456,0	482,7	191,1	189,6	906,6	90,0	528,6	301,1	502,3	308,1	588,8	335,9

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

### § 1.4. Le rapine

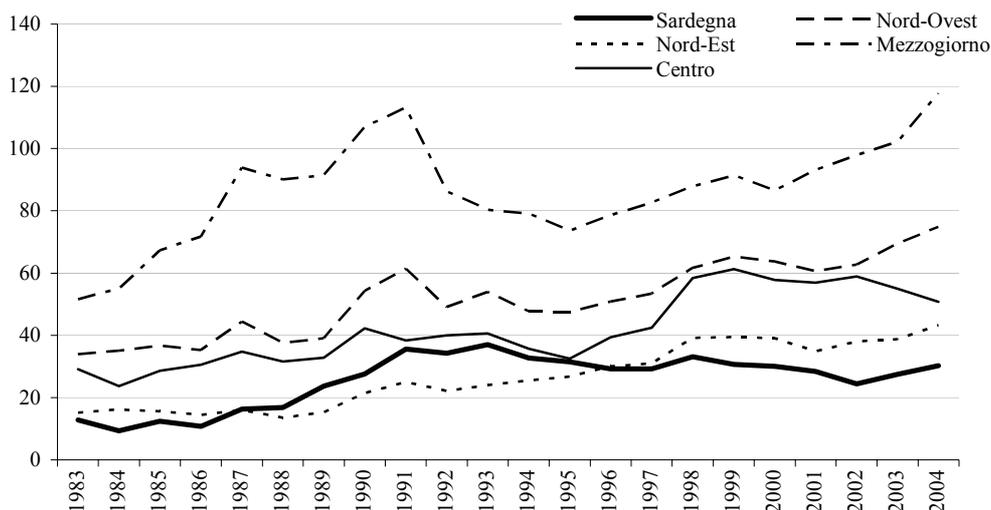
Così come altri reati, anche le rapine conoscono una brusca impennata tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. Nonostante l'incidenza sia più che triplicata tra il 1986 e il 1991, il reato resta in Sardegna decisamente marginale rispetto alle altre ripartizioni (*fig. 10*).

Se è vero che in assoluto le rapine sono stabilmente meno frequenti che nel resto d'Italia tuttavia, nel corso dell'ultimo ventennio, l'incremento sardo è stato relativamente più accentuato (Italia: +102%; Sardegna: +114%). All'aumento hanno contribuito tutte le province dell'isola, seppure in misura differente.

Il fenomeno ha raggiunto la sua massima espansione nella provincia di Cagliari durante il triennio 1991-1993, ma negli anni immediatamente successivi il primato è stato acquisito dalla provincia di Nuoro in maniera stabile (*fig. 11*). È proprio quest'ultima che, partendo dal tasso più basso della regione pari a 6 rapine ogni 100.000 abitanti nel 1983, arriva a contarne più di

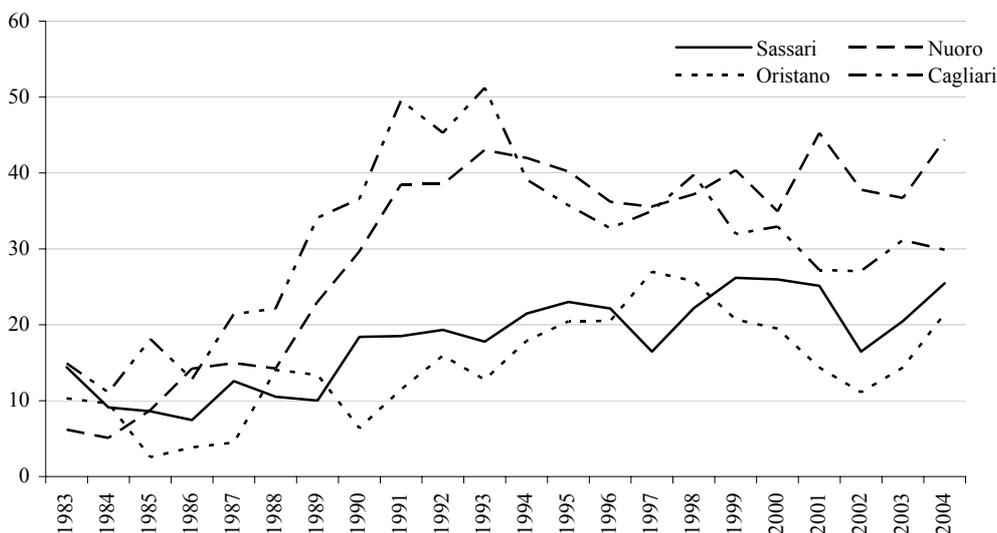
44 nel 2004. Nella provincia di Cagliari i rapinatori focalizzano in prevalenza l'azione entro il territorio della città capoluogo, mentre in quella di Nuoro anche gli altri comuni sono spesso interessati dal fenomeno (tab. 9).

**Figura 10. Rapine denunciate all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine dal 1983 al 2004. Tasso su 100.000 abitanti: Sardegna e grandi ripartizioni.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 11. Rapine denunciate all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'Ordine dal 1983 al 2004. Tasso su 100.000 abitanti: province della Sardegna.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 9. Rapine denunciate dalle Forze dell'Ordine dal 1983 al 1999 per tipologia di comune. Tassi su 100.000 abitanti.**

	SASSARI		NUORO		ORISTANO		CAGLIARI		SARDEGNA	
	Capo luogo	Altri								
1983	28,7	8,9	2,6	6,8	19,3	8,0	23,2	11,0	22,7	9,3
1984	16,4	6,3	13,1	3,8	0,0	12,1	24,6	4,7	19,4	5,7
1985	13,1	6,9	5,2	9,3	6,4	1,6	41,1	7,6	27,3	7,1
1986	10,6	6,2	13,0	14,4	12,7	1,6	19,4	9,9	15,8	8,9
1987	12,2	12,7	12,9	15,3	9,5	3,2	36,8	14,6	25,4	13,0
1988	12,9	9,6	36,2	10,6	37,7	8,0	42,7	13,1	33,1	11,2
1989	15,3	8,0	38,7	20,4	25,0	10,4	79,6	14,5	52,8	13,5
1990	19,3	18,1	44,0	27,3	15,6	4,0	82,4	17,2	55,1	18,0
1991	28,3	14,8	57,8	35,4	34,8	5,6	75,5	39,4	6,4	28,7
1992	28,6	15,9	82,3	31,5	28,9	12,7	121,1	19,6	80,4	20,2
1993	19,7	17,1	68,8	38,9	44,7	4,8	142,3	22,9	86,5	22,5
1994	25,5	20,0	55,5	39,8	44,7	11,2	101,2	20,1	67,0	22,8
1995	27,2	21,5	47,5	39,0	67,0	8,8	94,9	17,8	65,4	21,8
1996	36,4	17,0	58,3	32,6	54,3	12,0	84,3	17,3	63,3	19,5
1997	24,1	13,7	69,3	30,1	57,5	19,3	95,0	17,2	65,6	18,9
1998	41,6	15,2	58,9	33,7	47,9	20,2	124,8	15,0	83,6	18,9
1999	42,4	20,3	40,4	40,3	38,3	16,2	84,2	17,0	61,6	22,0

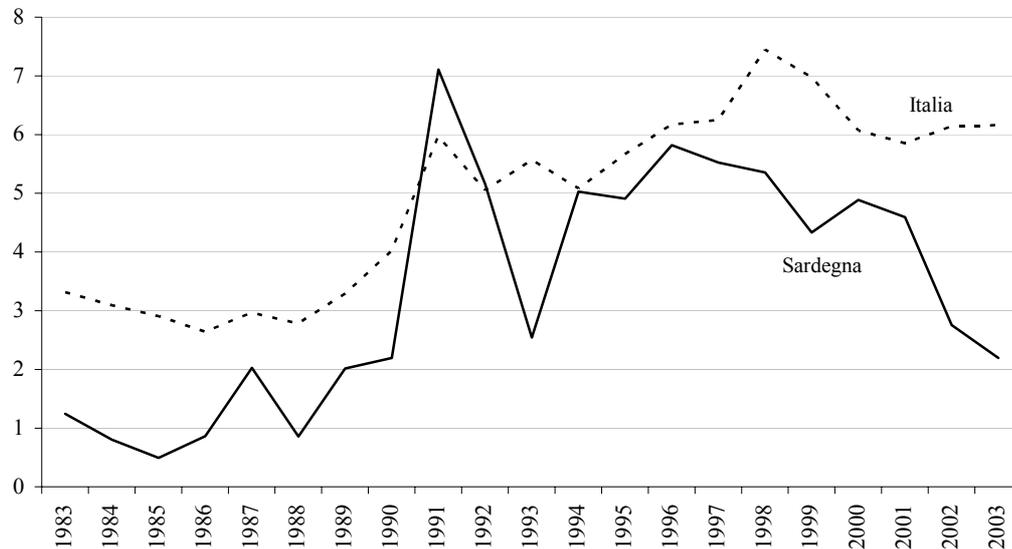
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Tra le diverse tipologie individuate nelle statistiche giudiziarie, le rapine in banca o agli uffici postali e quelle ai portavalori sono le più rilevanti per entità del danno patrimoniale prodotto<sup>20</sup> e per potenziale violento dispiegato.

Nel corso degli anni '90 sono entrambe aumentate sino a raggiungere (rapine in banca) o superare (negli uffici postali) la media Italiana, per poi decrescere nuovamente molto al di sotto del dato nazionale (*fig. 12*). Delle 1.161 rapine in danno di banche ed uffici postali commesse nel ventennio 1983-2003, ben il 35% ha avuto come bersaglio sportelli o succursali del territorio nuorese; del cagliaritano, del sassarese e dell'oristanese nel 29%, 22% e nel 13% dei casi. La preferenza è ovunque accordata alle agenzie insediate nei comuni diversi dal capoluogo (81%), ma ciò accade in particolare nelle province di Nuoro e Sassari. In queste rispettivamente l'88% e l'85% delle rapine a banche o ad uffici postali sono realizzate sul territorio degli altri comuni.

<sup>20</sup> Secondo Barbagli hanno fruttato in media dai 22.000 ai 30.000 euro circa nel corso del biennio 2000-2001. Barbagli M., Santoro M., *Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna*, Cagliari 2004, p. 200.

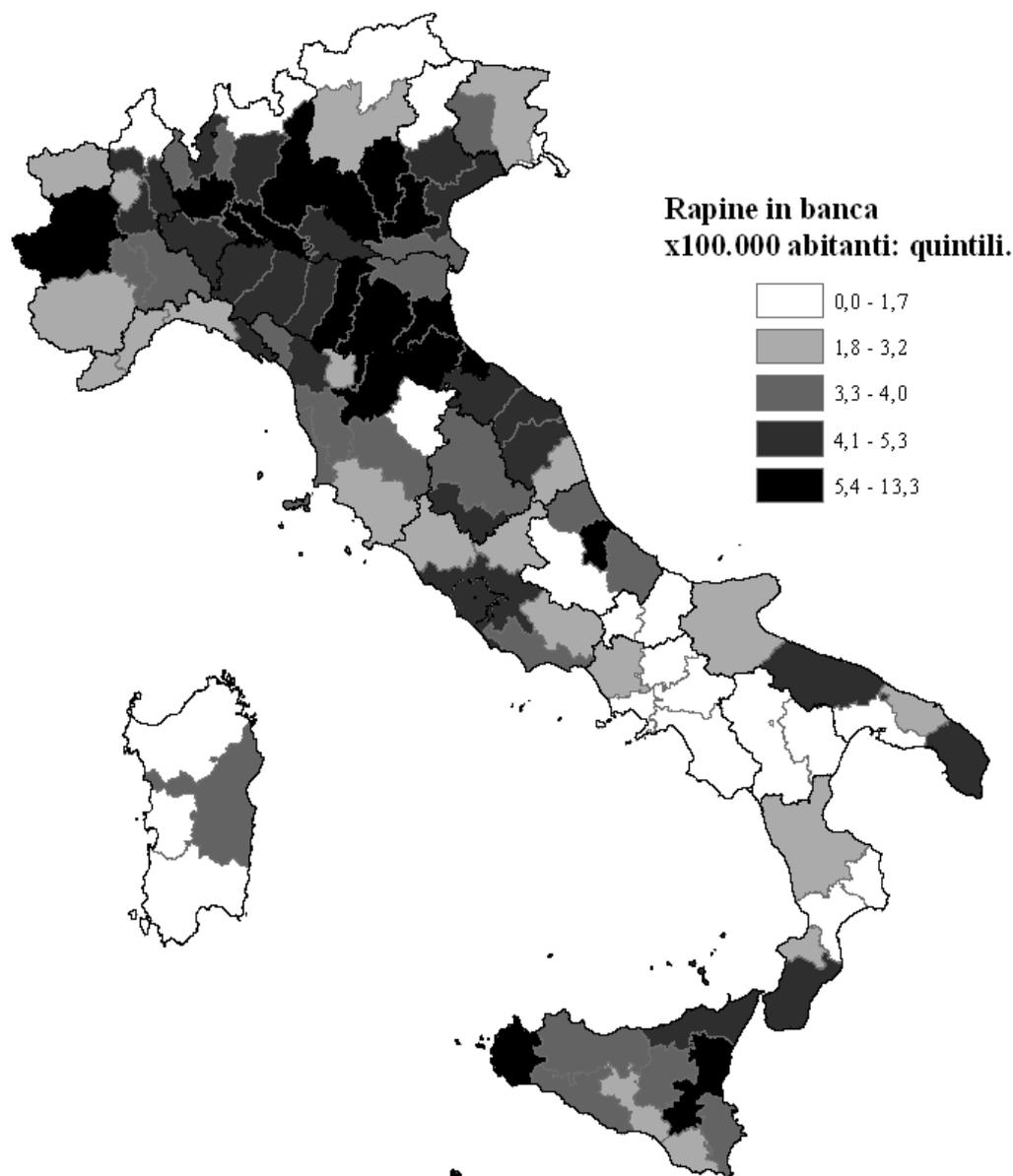
**Figura 12. Rapine in banca e agli uffici postali denunciate all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine in Sardegna e in Italia dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti.**



Fonte : ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Considerando isolatamente le rapine in banca rilevate dall'ABI si conferma lo scarsissimo peso del fenomeno nelle province sarde. Solo la provincia di Nuoro mostra un livello di criticità medio rispetto alle altre province d'Italia (*fig. 13*). Con un tasso di 3,7 rapine in banca ogni 100.000 abitanti. Nuoro resta comunque ben al di sotto delle province del centro nord, diventate ormai meta di un vero e proprio pendolarismo da parte di rapinatori professionisti del centro sud che sfruttano appieno le nuove opportunità di mobilità aerea entro il territorio nazionale. In questa provincia si concentra il 42% delle rapine registrate in Sardegna dall'Abi tra il 2002 e il 2004: complessivamente 29 rapine, ovvero, quasi il doppio di quelle registrate insieme dalle province di Sassari ed Oristano (n 8 e n 7 rispettivamente).

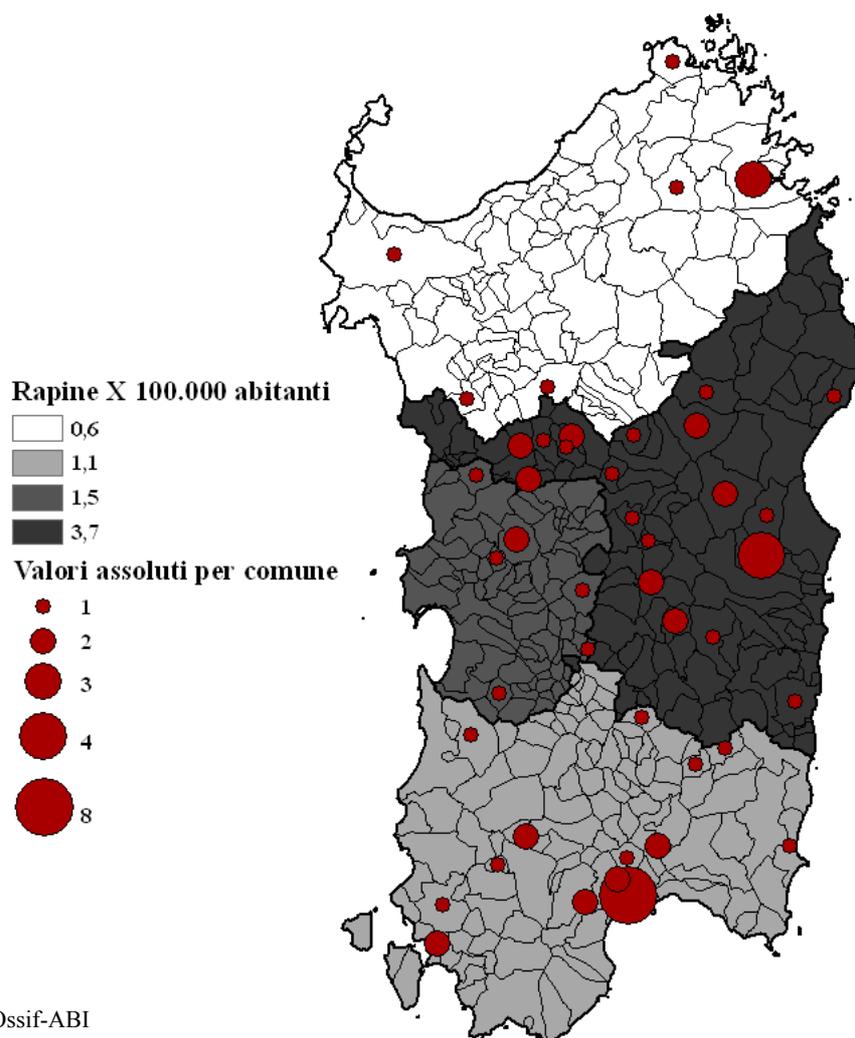
**Figura 13. Rapine in banca consumate nelle province italiane, nel triennio 2002-2004.  
Tasso su 100.000 abitanti.**



Fonte: Ossif-ABI

I comuni più colpiti in tutta l'isola, ma specialmente nel Nuorese, sono quelli meno popolati e posti al crocevia o nelle vicinanze delle principali arterie di comunicazione (fig. 14). I comuni sino a 5000 abitanti sono infatti decisamente sovrarappresentati: ospitano infatti solo il 34% della popolazione residente, ma ben il 63% delle rapine in banca commesse nell'isola (tab. 10).

**Figura 14. Rapine in banca consumate nelle province della Sardegna nel triennio 2002-2004. Tasso su 100.000 abitanti, per provincia e valori assoluti per comune.**



Fonte: Ossif-ABI

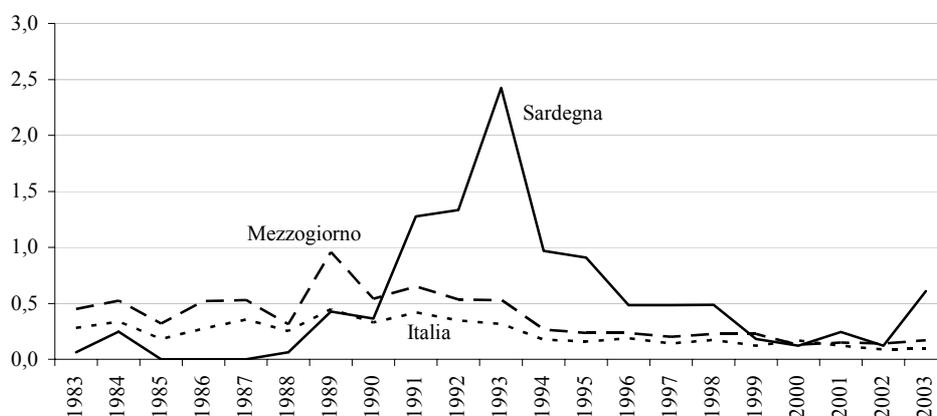
**Tabella 10. Rapine in banca nelle province della Sardegna nel triennio 2002-2004 e popolazione residente (censimento 2001). Valori assoluti e percentuali.**

Classe demografica	Rapine in banca		Popolazione residente (2001)	
	<i>n</i>	%	<i>n</i>	%
<i>fino a 1000</i>	10	14%	62.677	4%
<i>da 1000 a 2000</i>	14	20%	148.374	9%
<i>da 2000 a 5000</i>	20	29%	338.699	21%
<i>da 5000 a 10000</i>	5	7%	231.224	14%
<i>da 10000 a 20000</i>	4	6%	172.957	11%
<i>da 20000 a 40000</i>	5	7%	279.565	17%
<i>da 40000 a 100000</i>	3	4%	113.406	7%
<i>oltre 100000</i>	9	13%	284.978	17%
<b>Totale complessivo</b>	<b>70</b>	<b>100%</b>	<b>1631880</b>	<b>100%</b>

Fonte: Ossif-ABI e ISTAT, Censimento 2001

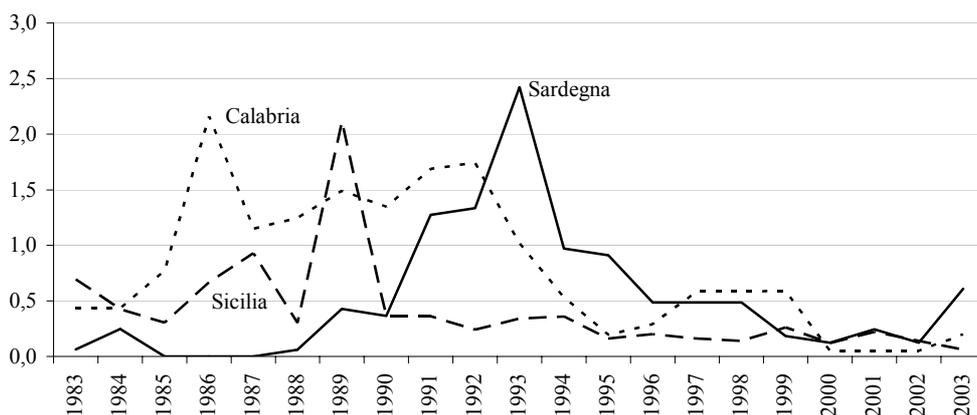
Nella Sardegna del passato decennio, il vero record negativo è rappresentato invece dall'aumento verticale degli assalti ai furgoni portavalori che si sono ripetuti nell'isola in parziale solitudine rispetto al panorama italiano. Questo particolare reato, osservabile solo nelle più violente e insicure regioni del Mezzogiorno (figg. 15 e 16), ha toccato l'apice nel 1993, per poi riassorbirsi quasi completamente dalla seconda metà degli anni '90. In quell'anno, sono

**Figura 15. Rapine ai trasporti bancari e postali denunciate all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: Sardegna, Mezzogiorno, Italia.**



Fonte : ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 16. Rapine ai trasporti bancari e postali denunciate dalle forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: sardegna, calabria e sicilia**



Fonte : ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

stati assaltati nell'isola il 22% dei trasportatori bancari e postali rapinati in

tutta Italia, e il 36% di quelli saccheggianti nel Mezzogiorno. Basti pensare che, sempre in quell'anno, la sola Sardegna conta pochi casi in meno dell'intero Nord Italia (46 nel Nord e 40 solo nell'isola).

### **§ 1.5. Le estorsioni**

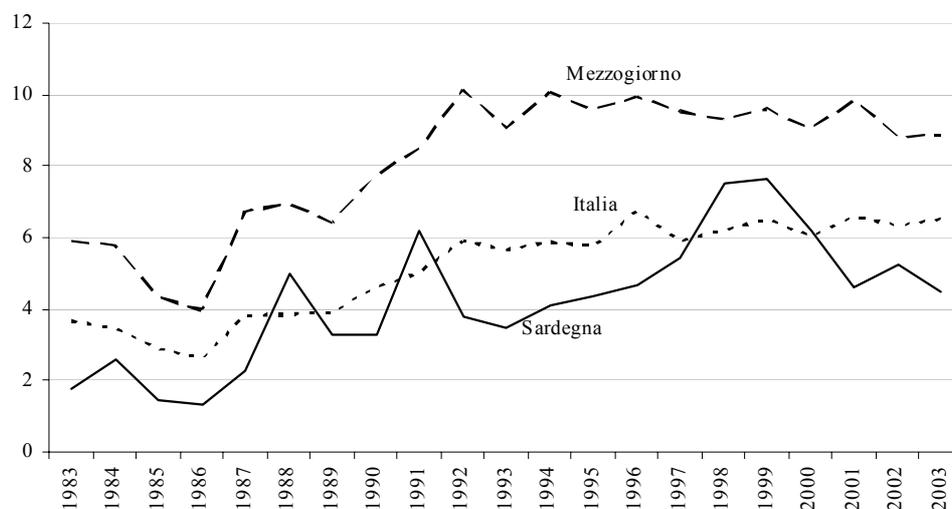
L'andamento delle estorsioni nell'ultimo ventennio conferma anche nell'isola la tendenza nazionale all'incremento. Ciononostante la Sardegna continua a caratterizzarsi per un basso livello estorsivo rispetto alle altre regioni italiane (conserva la 17<sup>a</sup> posizione a inizio e fine periodo, malgrado il passaggio da 1,7 a 4,5 estorsioni ogni 100.000 abitanti).

Nell'osservare le improvvise impennate che nel triennio 1998-2000, hanno portato l'incidenza del reato al di sopra della media nazionale (*fig. 17*), occorre tenere conto che le denunce di estorsione in Sardegna non sono connesse alla presenza di capillari rackets impiantati dalle mafie, come accade nelle regioni di vecchio e nuovo insediamento della criminalità organizzata. Esse sono piuttosto collegate ad una conflittualità diffusa tra individui e gruppi, ed a un tasso di reattività delle vittime molto elevato. A riprova di ciò, le condanne inflitte in Sardegna dal 1999 al 2003 per questo reato sono decisamente modeste rispetto a quelle comminate nelle regioni del "pizzo": si concentrano prevalentemente entro i due anni di pena, mentre quelle superiori ai tre anni di reclusione sono molto più rare (*fig. 18*). Le regioni del Mezzogiorno in cui i comportamenti estorsivi rappresentano un primario "instrumentum regni" nel controllo del territorio da parte della criminalità organizzata sono davvero molto lontane.

Se si indaga più a fondo la distribuzione delle estorsioni nella fase crescente, (sino al 1999) emerge che laddove queste sono meno frequenti (Cagliari e Oristano), l'aumento tende a concentrarsi per lo più entro i confini del capoluogo: la differenza con il tasso di estorsione degli "altri comuni" resta profonda (*tab. 11*). Viceversa, dove le denunce sono più frequenti in relazione

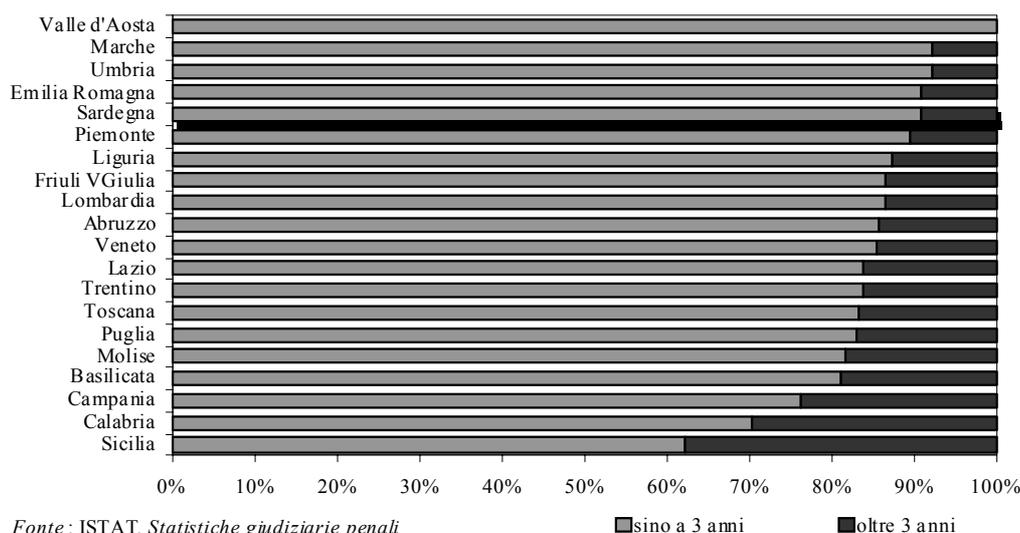
alla popolazione (Nuoro e Sassari), la divaricazione fra capoluogo e resto della provincia è molto meno netta e continua. La città di Nuoro, raggiungendo negli anni '90 un tasso di estorsione spesso molto più elevato della media regionale e nazionale dei capoluoghi, rappresenta il contesto più critico nel panorama isolano.

**Figura 17. Estorsioni denunciate dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: Sardegna, Italia e Mezzogiorno**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 18. Condannati per estorsione secondo la pena inflitta, per regione di commissione del reato. Quinquennio 1999-2003: valori percentuali.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 11. Estorsioni denunciate dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 1999, per tipologia di comune. Tassi su 100.000 abitanti.**

SASSARI		NUORO		ORISTANO		CAGLIARI		SARDEGNA		ITALIA		
<i>Capo luogo</i>	<i>Altri</i>											
1983	4,1	3,5	0,0	0,4	0,0	0,0	2,5	1,0	2,6	1,4	4,7	3,1
1984	3,3	5,7	0,0	1,7	0,0	3,2	3,4	0,8	2,8	2,5	3,6	3,4
1985	3,3	0,9	0,0	1,7	0,0	0,8	3,0	0,8	2,6	1,0	3,4	2,7
1986	4,1	0,9	0,0	2,1	6,4	0,0	0,9	0,8	2,1	1,0	3,3	2,3
1987	2,4	2,8	0,0	2,1	0,0	0,0	2,6	2,7	2,1	2,3	4,8	3,4
1988	2,4	4,6	2,6	11,9	3,1	0,8	8,3	2,5	5,7	4,7	5,5	3,1
1989	3,2	0,9	2,6	0,4	0,0	0,8	4,8	6,2	3,8	3,1	5,1	3,4
1990	2,4	4,9	10,3	4,7	3,1	0,0	4,0	1,9	4,0	3,0	6,0	4,0
1991	7,3	6,1	18,4	7,2	0,0	2,4	6,1	6,0	7,1	5,9	6,5	4,4
1992	4,9	4,2	13,3	6,4	0,0	0,0	4,7	2,3	5,2	3,3	8,4	4,8
1993	6,6	3,9	29,1	3,0	3,2	0,0	7,2	0,7	8,9	1,9	8,2	4,5
1994	3,3	6,6	18,5	2,6	9,6	0,0	7,8	2,0	7,6	3,1	8,5	4,7
1995	0,8	3,6	26,4	0,9	3,2	2,4	13,5	3,2	9,8	2,8	8,4	4,6
1996	11,6	6,0	10,6	3,0	0,0	2,4	5,7	3,2	7,6	3,8	9,6	5,5
1997	12,5	4,8	10,7	3,0	16,0	1,6	10,3	3,7	11,5	3,7	9,2	4,5
1998	12,5	5,1	24,1	14,3	22,3	3,2	11,0	3,4	13,8	5,8	9,5	4,8
1999	15,0	4,8	8,1	12,6	9,6	0,8	22,4	2,9	17,3	4,9	9,7	5,1

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

### § 1.6. Il mercato delle droghe

Il volume dei reati di produzione e commercio di stupefacenti riflette lo sviluppo complessivamente più limitato dei mercati illeciti della Sardegna rispetto a quelli dell'Italia centro-settentrionale, ma è bene considerare che le cifre possono essere influenzate da un grado di attivismo fuori del comune delle forze dell'ordine sarde. Questo è infatti il settore in cui si è verificato il maggiore incremento di efficienza della polizia giudiziaria sarda dall'inizio degli anni '90 al 2003. La comparazione sistematica dei tassi di impunità<sup>21</sup>

<sup>21</sup> Il "tasso di impunità" è calcolato come rapporto percentuale tra il numero di reati di autore ignoto e il totale dei reati per cui è avviata l'azione penale- si attinge qui alle statistiche della criminalità- e rappresenta l'indicatore-principe dell'efficacia di ogni apparato giudiziario: l'indice varia tra un massimo teorico di efficacia pari a 0 (in cui a tutte le denunce corrisponde un autore noto) ad un minimo pari a 100 (in cui tutte le denunce sono riferite ad autore ignoto). La denuncia contro un autore ignoto è infatti la più evidente espressione di sconfitta dell'apparato giudiziario, in quanto certifica l'impotenza di quest'ultimo nell'identificazione degli autori anche solo potenziali di un dato crimine. Per converso, misura almeno approssimativamente la probabilità statistica di farla franca su cui confida ogni singolo

mostra che dal 56,5% di reati impuniti del 1990-91 si è arrivati al 20% del 2002-03: un guadagno del 65% ottenuto tramite una progressione regolare. Il tasso di impunità per questa categoria di reati è infatti estremamente basso: tocca punte minime del 19% per Cagliari (2003) e del 10% per Sassari (2002) a fronte di una media nazionale che è del 29% (2003).

I più recenti dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga (2006) confermano il quadro. La Sardegna risulta la prima regione Italiana per numero di operazioni antidroga (per 100.000 abitanti) condotte dalle forze dell'ordine nonché per numero di persone denunciate, a fronte di un quantitativo di sostanze stupefacenti sequestrate piuttosto modesto in relazione al numero di abitanti (*fig. 19*).

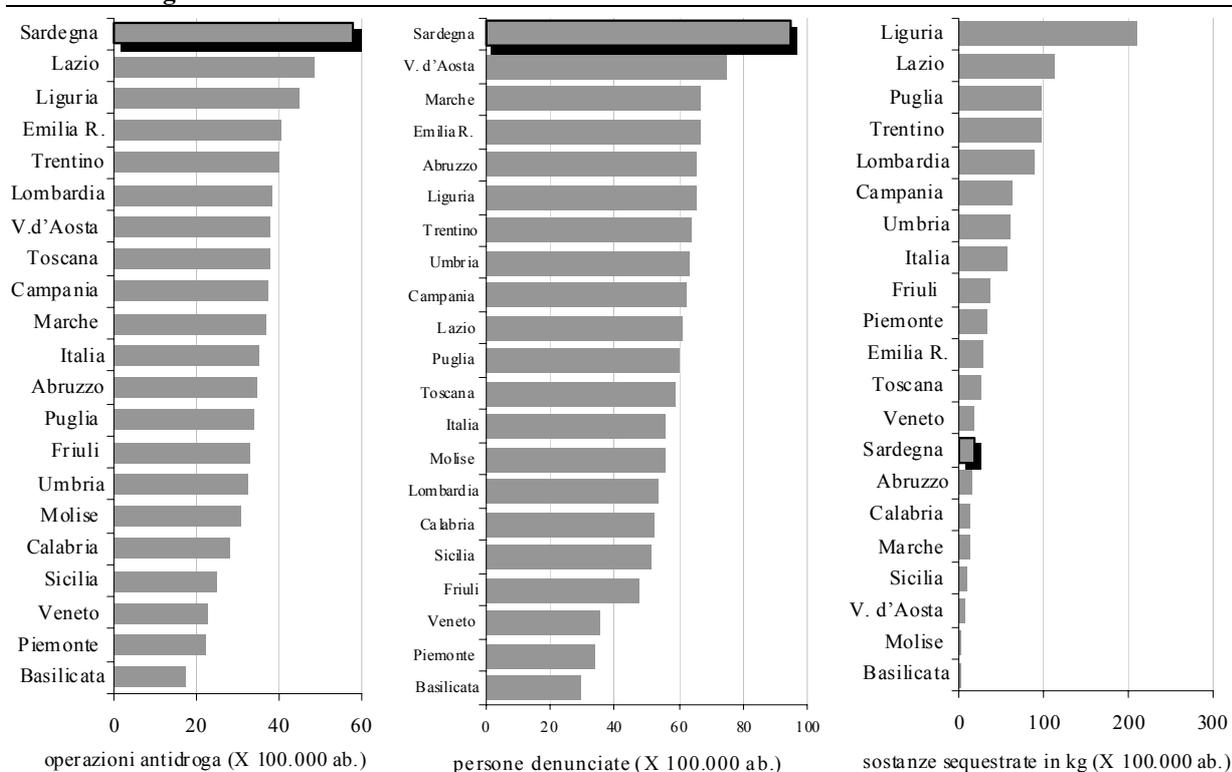
Stabilire quale sia l'esito ultimo della aumentata incisività delle agenzie della repressione penale sulla rappresentazione statistica del fenomeno non è facile, né immediato. Nel concreto, la maggiore attenzione repressiva può essersi tradotta in risultati anche radicalmente opposti. Da un lato, può aver indotto la sovrarappresentazione di un fenomeno che rimane altrove sommerso; dall'altro, può aver esercitato un'influenza deterrente contribuendo ad una effettiva riduzione dell'attività criminale nel settore; dall'altro ancora, può aver semplicemente determinato la necessità di maggiori cautele organizzative finalizzate ad un più radicale occultamento delle operazioni illecite. Infine può avere generato tutti questi effetti in modo non necessariamente simmetrico.

Qualunque sia il meccanismo innescato, questi reati erano e restano più frequenti nel Centro Nord Italia e relativamente meno nel Mezzogiorno (*figg. 20 e 21*). La Sardegna sta al di sotto della media nazionale e al di sopra del Mezzogiorno sino al 2000. La flessione successiva la riallinea sotto i 50 delitti ogni 100.000 abitanti (48,9) riportandola nel gruppo delle regioni meno critiche al pari di Valle d'Aosta (49,4), Trentino Alto Adige (36,9), Molise (33,9) e Basilicata (29,8).

---

delinquente o gruppo criminale che si accinge a pianificare la sua attività alla luce del bilanciamento preventivo fra rischi e opportunità.

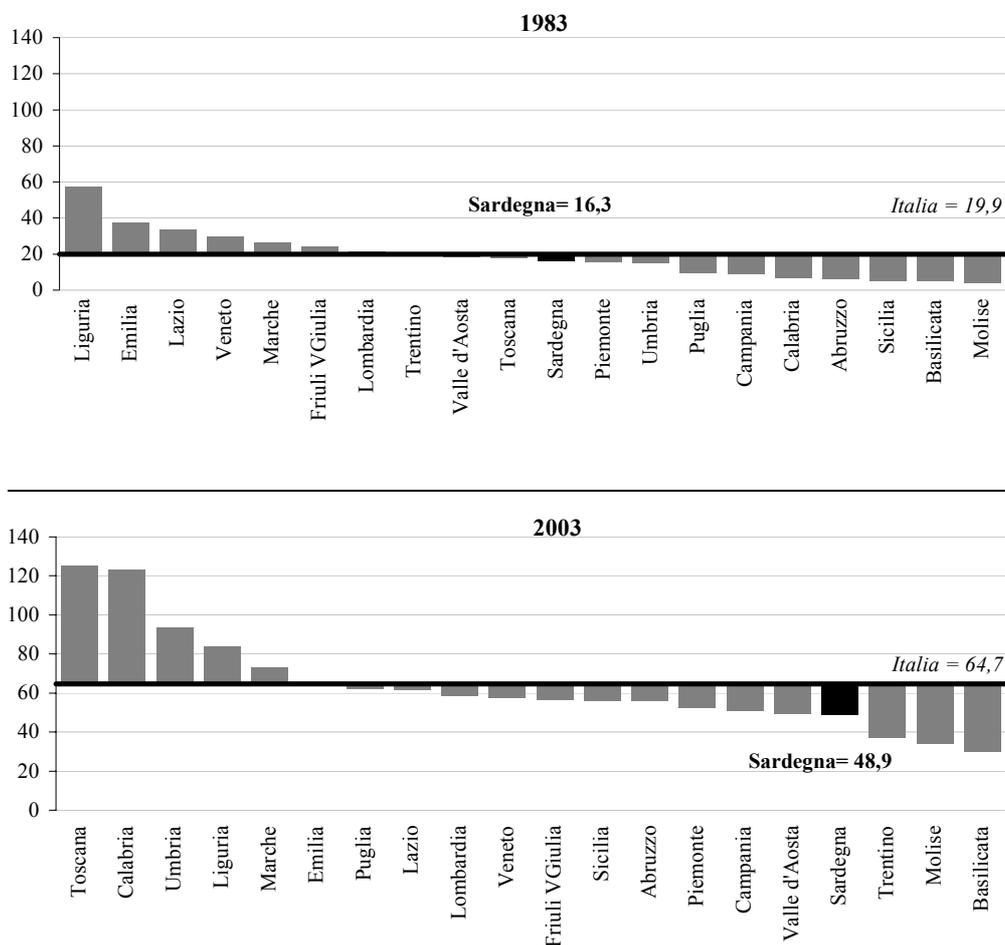
**Figura 19. Operazioni antidroga, persone denunciate e sostanze sequestrate (kg) nelle regioni italiane. Tassi su 100.000 abitanti: anno 2006.**



Fonte: *DCSA Ministero dell'Interno, Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, prevenzione e contrasto (2006), Roma 2007*

La crescita è stata rapida sino al 1991, per subire un'inversione dall'andamento discontinuo sino al 2003. Per quanto instabile, la riduzione è significativa e approfondisce il divario tra la regione e la media nazionale relativamente sempre più elevata. In termini assoluti e lungo tutto l'arco di tempo considerato, l'aumento dei reati per droga è significativo (l'incidenza è triplicata), nondimeno resta inferiore agli incrementi registrati dalle altre regioni italiane. Se nel 1983 l'isola era 11<sup>a</sup> nella scala ordinata delle regioni, nel 2003 ha perso sei posizioni scivolando al 17<sup>o</sup> posto.

**Figura 20. Delitti di produzione commercio ecc. di stupefacenti denunciati dalle Forze dell'ordine per regione. Tassi su 100.000 abitanti: confronto anni 1983 e 2003.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

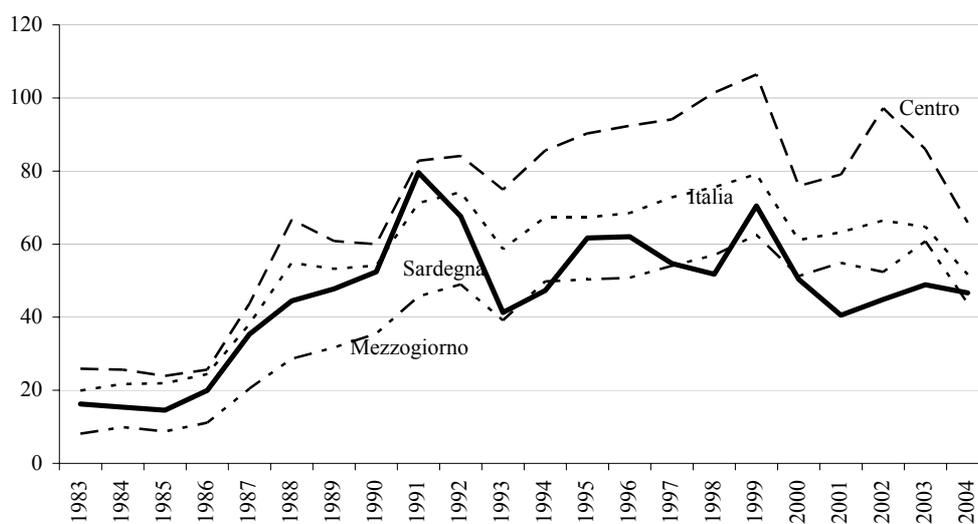
Nell'interpretare questi dati, occorre però tenere conto della particolare struttura dell'insediamento umano in Sardegna, che rende meno agevole la diffusione territoriale delle attività di spaccio e di consumo.

La presenza di un forte frazionamento abitativo- i comuni sardi sono 377, con una media di soli 4.350 abitanti per unità- fa sì che le catene di distribuzione delle droghe siano agevolmente mimetizzabili solo nelle aree a più intensa urbanizzazione come Cagliari e Sassari (*tab. 12*). La circostanza emerge anche dalla prevalente concentrazione delle denunce nelle città capoluogo che si riscontra con la sola eccezione del Sassarese (*figg. 22, 23, 24 e 25*)- ma su

questo dato sembra pesare il ruolo svolto dalle città portuali o aeroportuali (Olbia e Alghero e Porto Torres) come approdi obbligati nella sequela dalla grande alla piccola distribuzione. Viceversa, la provincia di Oristano, con 18,3 denunce per produzione e spaccio su 100 mila abitanti (2003) -concentrate per lo più entro i confini del capoluogo-, presenta il più basso indice del Paese; quella di Nuoro (25,4) è tra gli ultimi 10.

Del resto, questa parte di Sardegna si è storicamente rivelata più restia ad accogliere i nuovi stili di vita delle giovani generazioni, ivi comprese le nuove devianze. Devianze che si sono diramate a partire dall'area urbana di Cagliari o attraverso i flussi turistici del Nord dell'isola e che solo in minima parte riescono a penetrare.<sup>22</sup>

**Figura 21. Delitti di produzione commercio ecc. di stupefacenti denunciati dalle forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: sardegna, italia e Centro**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

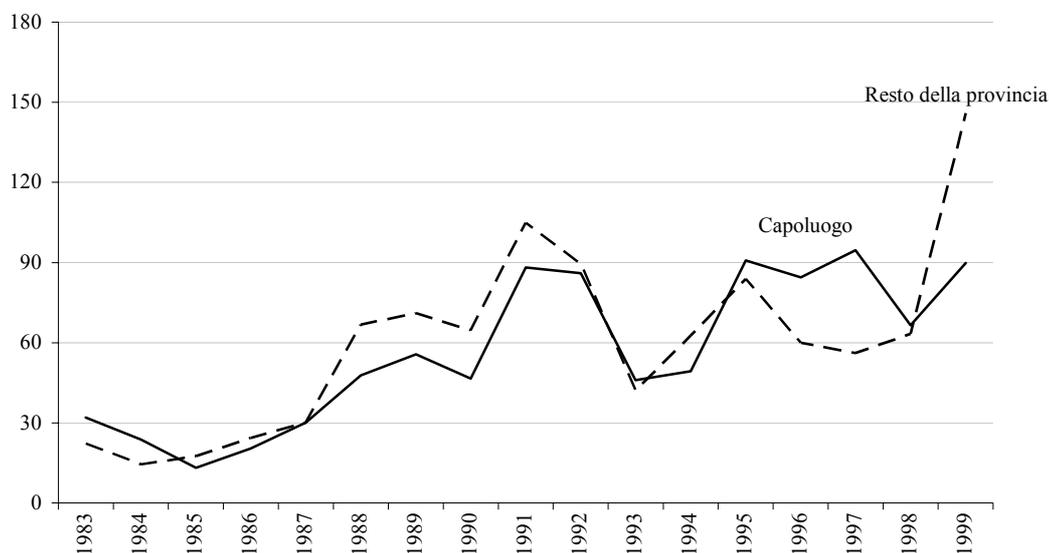
<sup>22</sup> Zurrù M., *L'eroina in Sardegna*, Cagliari 1997; Lai Guaita M.P., *L'ecstasy e le altre droghe*, Roma 1995.

**Tabella 12. Delitti di produzione commercio ecc. di stupefacenti denunciati dalle Forze dell'ordine, per provincia. Tassi su 100.000 abitanti: anni 1983-2004.**

	Sassari	Nuoro	Oristano	Cagliari	Sardegna	Italia
1983	24,9	1,5	4,5	19,1	16,3	19,9
1984	17,1	4,0	2,6	21,3	15,4	21,7
1985	16,3	6,2	7,1	18,1	14,5	21,9
1986	23,2	3,6	11,5	25,8	20,0	24,4
1987	30,1	6,6	37,7	48,4	35,3	38,1
1988	61,5	9,1	18,5	52,6	44,5	54,9
1989	66,8	9,9	13,4	57,2	47,7	53,3
1990	59,6	15,4	12,8	69,6	52,4	54,1
1991	100,3	23,8	30,0	97,4	79,6	71,2
1992	88,5	18,7	24,2	81,4	67,6	74,2
1993	43,2	11,0	13,4	56,6	41,3	58,6
1994	59,2	28,0	9,6	54,8	47,3	67,4
1995	85,7	16,6	25,6	70,7	61,7	67,3
1996	66,5	26,6	39,7	76,4	62,0	68,5
1997	66,3	27,8	36,6	60,9	54,7	72,8
1998	64,2	20,8	41,2	57,4	51,8	75,6
1999	131,1	29,1	28,5	57,4	70,5	79,1
2000	89,6	15,4	35,7	42,1	50,3	61,1
2001	64,1	13,2	22,8	39,6	40,5	63,3
2002	69,0	18,1	19,0	44,9	44,9	66,4
2003	76,5	25,4	18,3	46,6	48,9	64,7
2004	73,6	19,7	21,5	44,3	46,6	51,7

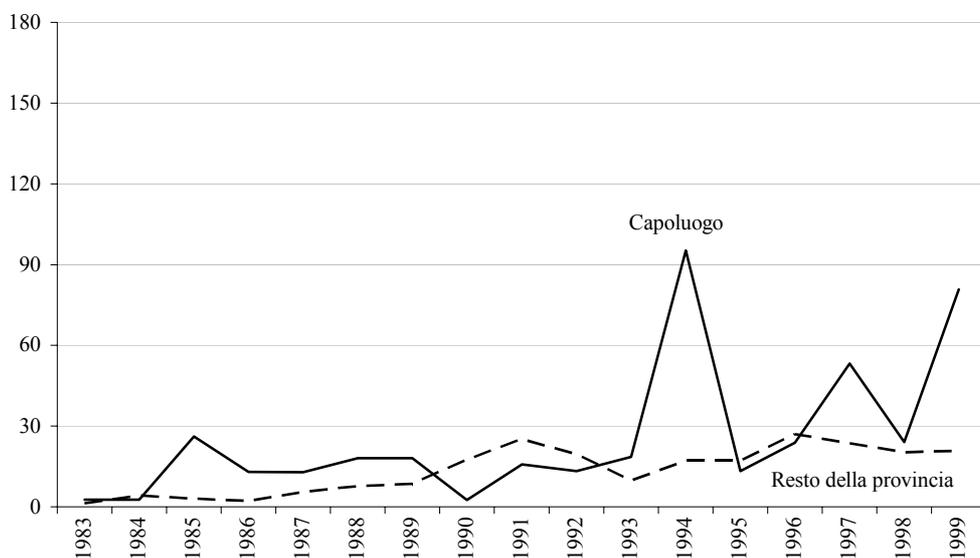
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 22. Produzione commercio ecc. di stupefacenti nel comune capoluogo e nel resto della provincia. tasso su 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: provincia di Sassari**



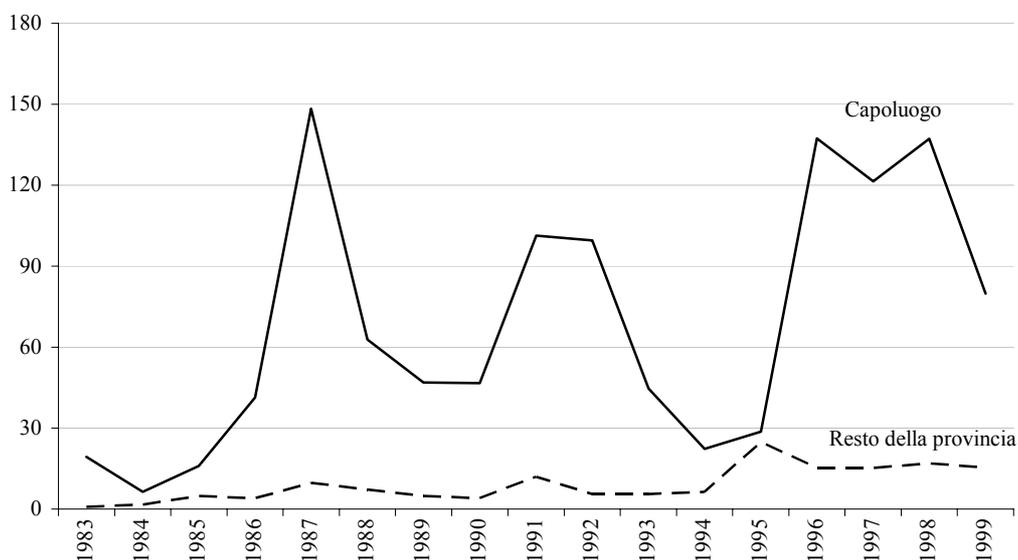
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 23. Produzione commercio ecc. di stupefacenti nel comune capoluogo e nel resto della provincia. tasso su 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: provincia di Nuoro**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 24. Produzione commercio ecc. di stupefacenti nel comune capoluogo e nel resto della provincia. tasso su 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: provincia di Oristano**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 25. Produzione commercio ecc. di stupefacenti nel comune capoluogo e nel resto della provincia. tasso su 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: provincia di Cagliari**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

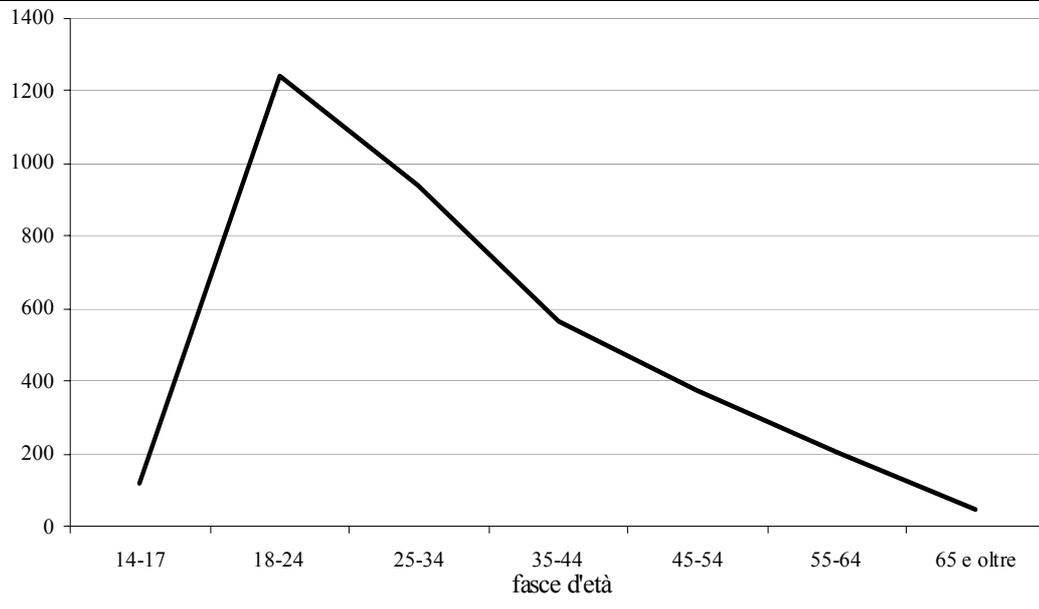
### § 1.7. La delinquenza minorile

Le contraddizioni interne ad ogni società trovano un terreno elettivo di espressione nelle condotte devianti delle nuove generazioni. Per questo motivo la relazione statistica fra età e criminalità è considerata una costante universale da parte dei criminologi. Infatti, l'affermazione secondo la quale il coinvolgimento in comportamenti illeciti è massimo tra i 18 e i 24 anni è ampiamente condivisa e frutto di esperienza regolare. La distribuzione per classi d'età dei delinquenti registrati mostra che il contributo di minori e giovani adulti è, in percentuale, superiore a quello che potrebbe attendersi in rapporto alla minore consistenza numerica (*fig. 26*). "La delittuosità è pertanto nel suo complesso un fenomeno statisticamente prevalente nelle classi più giovani e di età media"<sup>23</sup> e tende a declinare con l'avanzare degli anni<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Ponti G., *Compendio di criminologia*, Milano 1999, p. 298.

<sup>24</sup> Staffensmeier, D.J., Allan, E.A., Harer, M.D., Streifel, C., *Age and the distribution of crime*, in *American Journal of Sociology*, 1989, 94, n. 4; Greenberg, D., *Age, crime, and social explanation*, in *American Journal of Sociology*, 1985, 91, n. 1, pp. 1-21; Greenberg, D., *The historical variability of the age-crime relationship*, in *Journal of Quantitative Criminology*,

**Figura 26. Condannati nel 2004 per classe d'età. Tasso su 100.000 abitanti: Italia.**



La spiegazione sociologica di ciò riposa sull'assunto che il comportamento umano non è naturalmente conforme. Più si avanza negli anni, più si perfeziona il processo di socializzazione, più l'integrazione sociale riduce i benefici dell'infrazione della legge, incrementandone i costi.

Secondo una prospettiva parzialmente diversa -e sempre partendo dal presupposto che la condotta non è frutto di una costruzione esclusivamente individuale, ma piuttosto il risultato di un'interazione collettiva-, A.K. Cohen<sup>25</sup> da un lato, e Cloward e Ohlin<sup>26</sup> dall'altro, hanno fornito contributi duraturi. Essi hanno interpretato la delinquenza giovanile come un mezzo per superare la diseguale distribuzione delle opportunità di successo nella società più ampia, offrendo una chiave di lettura della devianza minorile in un contesto propriamente urbano, caratterizzato da una più evidente stratificazione sociale. Al di là delle differenti teorizzazioni intorno al tema, resta il fatto che qualità e frequenza delle devianze giovanili sono segni

---

1994, 10, n. 4, pp. 361-373; Hirschi, T., Gottfredson, M.R., *Age and the explanation of crime*, in *American Journal of Sociology*, 1983, 89, pp. 552-584.

<sup>25</sup> Cohen A.K., *Ragazzi delinquenti*, Milano 1963.

<sup>26</sup> Cloward R.A., Ohlin L.E., *Delinquency and opportunity*, New York 1960.

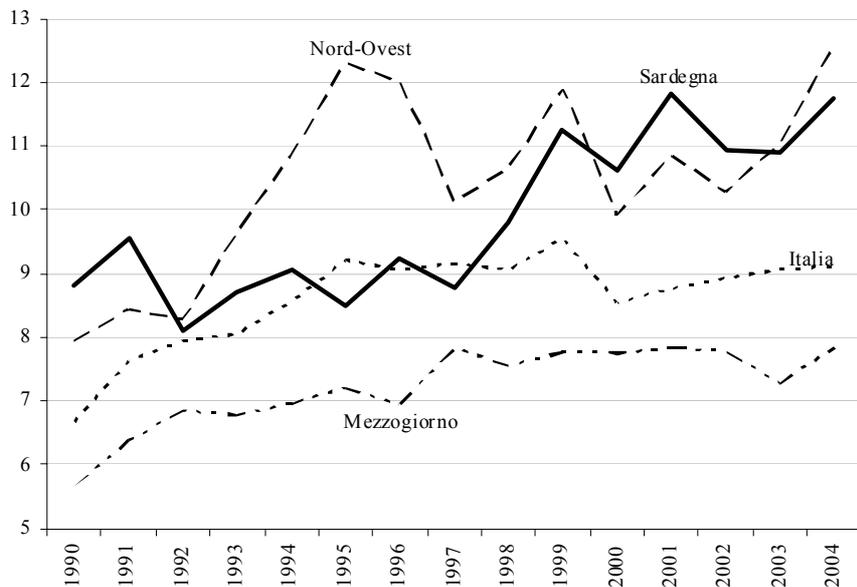
inequivocabili della crisi del sistema complessivo nella sua capacità di fornire modelli di identificazione e opportunità sociali legittime.

In questo senso, anche la società sarda mostra segni evidenti di crisi. Se consideriamo il parametro delle denunce di minori alle procure per i minorenni, la condizione della Sardegna già sfavorevole all'inizio degli anni '90, peggiora a partire dal 1997 (*fig. 27 e 28*). Per ottenere una effettiva e corretta comparabilità del dato, cioè non viziata dalla diversa consistenza della fascia demografica che qui interessa, il tasso di delinquenza minorile è stato calcolato non sulla popolazione totale, ma su quella dal 10° al 17° anno di età. Con questa cautela -necessaria per tenere sotto controllo le differenze nella struttura demografica- è possibile operare il confronto con il resto del Paese. Dal quale emerge che la delinquenza minorile è massimamente diffusa nelle regioni industriali più intensamente urbanizzate del Nord Ovest (12,6 minori denunciati ogni 1000 in età 10-17 nel corso del 2004), mediamente frequente in quelle del Centro (9,6) e presente in misura minima in quelle del Mezzogiorno (7,8) e del Nord- Est (7,6).

Nel periodo in considerazione (1990-2004), la maggiore crescita avviene nelle regioni del Nord Ovest (+58%) e del Mezzogiorno (+38%), le quali ultime conservano però i valori medi più bassi; Centro e Nord-Est registrano invece incrementi più modesti (+ 20% entrambe).

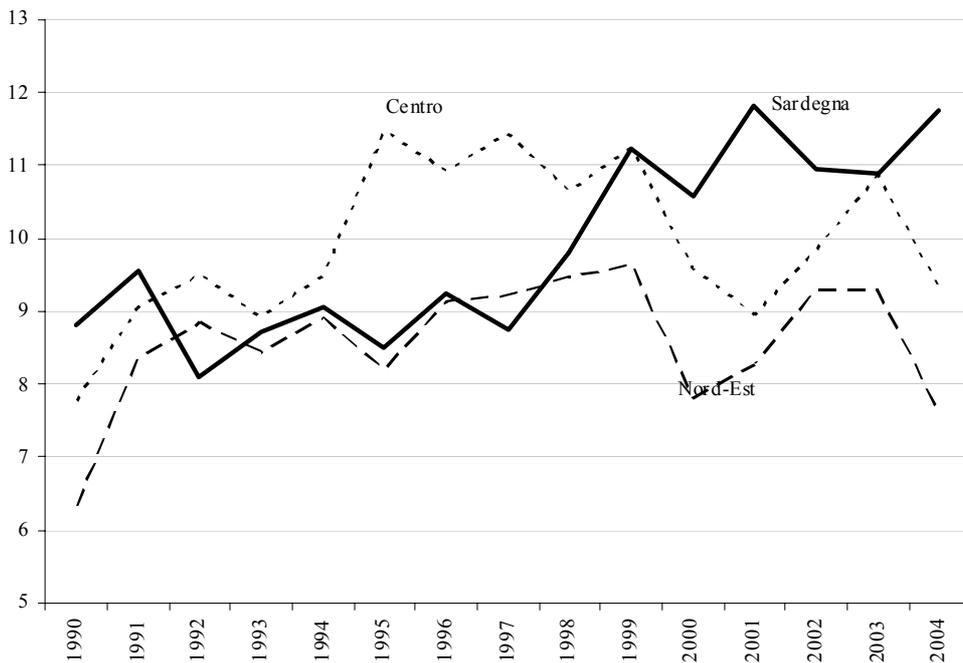
Con 11,8 minori denunciati su 1000 in età 10-17 ed un incremento relativo del 33%, l'isola sembra più vicina ai livelli del Nord-Ovest che a quelli minimi del Mezzogiorno (*fig. 27*), cui pure geograficamente appartiene. Negli ultimi anni (1997-2004) i valori della Sardegna crescono e si allontanano progressivamente dalla media nazionale, per raggiungere e quindi superare i valori medi del Centro e del Nord Ovest.

**Figura 27. Minori denunciati alle procure per i minorenni dal 1990 al 2004. Tasso su 1000 in età 10-17: Sardegna, Italia, Nord-Ovest e Mezzogiorno.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 28. Minori denunciati alle procure per i minorenni dal 1990 al 2004. Tasso su 1000 in età 10-17.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Se si guarda ai tipi di reato più frequenti fra gli adolescenti (anno 2004), emergono delle importanti differenze tra il Nord e il Sud d'Italia rispetto alle

quali la Sardegna mostra la sua relativa eccentricità.

Al Nord e al Centro, ovvero nelle ripartizioni in cui il fenomeno è più diffuso, i reati più comuni fra i minori denunciati sono quelli appropriativi (*tab. 12*). I reati contro il patrimonio in generale (in primo luogo i furti e in misura minore rapine e ricettazione) esauriscono buona parte della delinquenza minorile nelle regioni del Nord e nel Lazio (dal 60 al 69% di tutte le denunce contro minori). Nelle regioni del Mezzogiorno la quota di questi scende di quasi 20 punti percentuali (tra il 40 e il 52%), e la Sardegna si colloca entro questa fascia con una quota di reati appropriativi pari al 45% (i furti rappresentano solo il 24% del totale). I reati minorili che implicano l'uso della violenza sono invece più diffusi nel Mezzogiorno, dove raggiungono quasi il 27% del totale, contro il 20-21% di Nord Ovest, Nord Est e Centro. In questo campo la Sardegna si allinea con il Sud. I reati contro la persona sono la causa di denuncia dei minori nel 30% dei casi e, in particolare, le lesioni personali in quasi il 10% di questi.

Il motivo che distingue maggiormente l'isola dal resto delle regioni è la quota di delitti contro lo Stato commessi dai minori (prevalentemente violenza e resistenza a pubblico ufficiale). Questa quota è decisamente maggiore in Sardegna rispetto alla media nazionale (7,6% contro 4,8% nel 2004; nel 2002 questi reati arrivavano a rappresentare il 13,6% della delinquenza minorile registrata). Il dato è una spia significativa della resistenza al riconoscimento e alla legittimazione dell'autorità pubblica da parte della popolazione più giovane e avvicina la Sardegna a regioni come Calabria, Puglia e Campania. Ma solleva interrogativi anche sulle pratiche di "contatto" delle forze di polizia con i minori. Solo uno studio più approfondito può dare indicazioni in proposito.

Infine cresce il coinvolgimento di giovani adolescenti nei reati di produzione e commercio di sostanze stupefacenti che passa da 82 a 198 casi tra il 2000 e il 2004 ed è causa del 12,5% delle denunce nell'ultimo anno.

Tenendo conto sia della frequenza che della gravità dei reati dei minori si

manifesta una profonda divisione di fondo tra nord e sud del Paese. Da un lato, le regioni del nord industrializzato in cui la delinquenza minorile è più diffusa ma meno minacciosa perché prevalentemente diretta contro il patrimonio; dall'altro, le regioni del Mezzogiorno in cui l'incidenza dei reati dei minori è più ridotta e tuttavia più grave perché rivolta contro la persona. Di fronte a questa dicotomia l'isola sta a metà del guado, riunendo in sé la maggiore frequenza e la particolare vocazione ai reati violenti delle giovani generazioni.

**Tabella 13. Minori denunciati alle procure per i minorenni nel 2004 per tipologia di reato. valori percentuali.**

Regione del commesso delitto	Contro la persona			Contro il patrimonio			Contro l'economia ecc.			Contro lo Stato	Altri delitti	Totale		
	Omicidio volont.	Lesioni personali volont.	Violen. sessual.	Totale	Furto	Rapina, estors. seq. di persona	Ricet- tazione	Totale	Prod. e spaccio di stupefacenti			Totale	%	n
Piemonte	0,1	8,4	2	21,4	40,8	6,3	5,3	61	6,8	13	3,9	0,7	100	4.453
Valle d'Aosta	-	11,9	0,8	23,8	48,4	5,6	1,6	68,3	2,4	5,6	1,6	0,8	100	126
Lombardia	0,1	6,2	2,1	18,5	38,8	5,4	9,6	62,5	9,3	14,2	3,7	1,1	100	6.484
Liguria	-	7,5	0,6	22,7	46,8	4,4	7,7	65,3	3,8	7,7	3,4	0,9	100	1.809
Trentino-AA	-	10,2	0,7	21,1	39,4	3,6	7,4	61,5	8,5	12	2,8	2,7	100	901
Veneto	-	7,1	1,9	18,2	46,5	8,1	5,3	66,6	7,7	11,2	2,7	1,1	100	1.316
Friuli- VG	-	8,8	2,8	26,3	29,9	1,4	9,5	47,1	11,2	22,3	2,9	1,3	100	991
Emilia-R	0,1	8	2,1	21,5	40,1	3,5	7,2	60,4	7,1	12	4,9	1,3	100	2.363
Toscana	-	10,9	0,8	23,9	36,1	2,8	10,6	58,2	8,9	12,4	3,5	2,1	100	1.918
Umbria	-	13,1	2,7	31,7	24,6	1,3	5	42,1	19,9	22,8	1,6	1,8	100	558
Marche	-	9,7	2,2	29,2	31,7	3,6	3,8	50,7	10,3	16,1	2,8	1,1	100	814
Lazio	-	6,2	1,8	15,7	44,6	8,2	9,5	69,4	7,3	9,5	3,4	1,9	100	4.116
Abruzzo	-	12,2	1,3	31,3	19,2	4	8,1	40,8	22,2	23,9	3,2	0,7	100	1.088
Molise	-	20,4	0,9	38,9	31	2,2	7,5	51,8	5,3	7,5	1,3	0,4	100	226
Campania	0,1	9,3	2	25,8	21,1	9,6	11,5	51,2	8	11,1	8,6	3,3	100	3.421
Puglia	0,3	9,7	1,9	25	23,9	8,6	9,8	49,1	10,2	13,4	8,2	4,2	100	2.595
Basilicata	-	14,9	4,2	43,3	16,4	0,3	4,5	34	14	16,1	4,8	1,8	100	335
Calabria	0,3	14,7	1,4	38,4	19,5	2,4	6,8	41,8	5	8,1	9,7	1,9	100	1.267
Sicilia	0,2	7,1	1,7	21,4	21,3	4,4	8,2	40,3	24,3	26,8	5,2	6,3	100	5.160
Sardegna	0,1	9,7	0,9	29,7	24,2	3,5	5,4	45,3	12,5	15,2	7,6	2,2	100	1.581
<b>Italia</b>	<b>0,1</b>	<b>8,5</b>	<b>1,8</b>	<b>22,8</b>	<b>33,2</b>	<b>5,5</b>	<b>8,2</b>	<b>55,4</b>	<b>10,7</b>	<b>14,6</b>	<b>4,8</b>	<b>2,3</b>	<b>100</b>	<b>41.522</b>
<b>Nord Ovest</b>	<b>0,1</b>	<b>7,2</b>	<b>1,8</b>	<b>20,1</b>	<b>40,7</b>	<b>5,5</b>	<b>7,8</b>	<b>62,5</b>	<b>7,6</b>	<b>12,8</b>	<b>3,7</b>	<b>0,9</b>	<b>100</b>	<b>12.872</b>
<b>Nord Est</b>	<b>0,1</b>	<b>8,3</b>	<b>1,9</b>	<b>21,5</b>	<b>39,7</b>	<b>4,2</b>	<b>7,2</b>	<b>59,7</b>	<b>8,2</b>	<b>13,6</b>	<b>3,7</b>	<b>1,5</b>	<b>100</b>	<b>5.571</b>
<b>Centro</b>	-	<b>8,4</b>	<b>1,7</b>	<b>20,5</b>	<b>39,5</b>	<b>5,8</b>	<b>8,8</b>	<b>62,4</b>	<b>9</b>	<b>11,9</b>	<b>3,3</b>	<b>1,8</b>	<b>100</b>	<b>7.406</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>0,2</b>	<b>9,6</b>	<b>1,7</b>	<b>26,6</b>	<b>21,7</b>	<b>5,8</b>	<b>8,7</b>	<b>44,9</b>	<b>15</b>	<b>17,8</b>	<b>6,8</b>	<b>4</b>	<b>100</b>	<b>15.673</b>

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

### **§ 1.8. La criminalità degli stranieri**

Registrato dalle statistiche ufficiali, il crescente coinvolgimento di stranieri nelle attività criminali ha attirato l'attenzione degli osservatori e degli studiosi nei periodi e nelle società di destinazione dei flussi migratori. Studiati sin dai primi decenni del XX secolo negli Stati Uniti, il fenomeno ha iniziato ad interessare i Paesi europei dalla crisi petrolifera del '73 in poi. Secondo alcuni autori, proprio all'ingresso massiccio di una "immigrazione da offerta"- determinata da "fattori di spinta" (conflitti o crisi economiche nel Paese di partenza) e non da "fattori di attrazione" (aumento della domanda di manodopera nel Paese di accoglienza)- deve imputarsi almeno parte della crescita della criminalità in Italia dalla fine degli anni '80. In questo periodo la quota di stranieri è aumentata fortemente sia sul totale dei denunciati, sia sul totale dei detenuti. In particolare, è aumentata in misura superiore ai flussi e ai ritmi di ingresso degli immigrati nel nostro Paese<sup>27</sup>.

In realtà, la sovrarappresentazione di stranieri ed immigrati nelle statistiche giudiziarie non è spiegata in modo univoco in virtù della difficoltà di stimare l'immigrazione clandestina e sommersa in modo anche solo approssimativo<sup>28</sup>. Le interpretazioni più diffuse possono essere ridotte a tre: secondo alcuni, gli stranieri avrebbero sostituito gli italiani nelle posizioni più basse non solo nella gerarchia delle mansioni legali, ma anche in quella delle attività illecite (droga e prostituzione). Per questa via si sostiene che l'aumento dell'immigrazione (regolare e irregolare) non ha prodotto nuova criminalità,

---

<sup>27</sup> Melossi D., *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna: prima parte, Quaderni di Cittàsicure*, 1999, n°15; Melossi, D., *Stato, controllo sociale e devianza*, Milano 2002; Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna 1998; Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna 2002.

<sup>28</sup> In relazione alle difficoltà e alle diverse tecniche di stima della popolazione straniera irregolare in Italia in particolare Strozza S., *Estimates of the illegal foreigners in Italy: a review of the literature*, in *International Migration Review*, 2004, 38, n. 1, pp. 309-331; per un approfondimento più ampio sulla immigrazione irregolare in Italia si veda il recente EMN (European Migration Network) - Italian National Contact Point, *Immigrazione irregolare in Italia. L'approccio nazionale nei confronti dei cittadini stranieri irregolarmente soggiornati: caratteristiche e condizioni sociali*, Roma 2005; per un aggiornamento delle stime con cadenza annuale Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*.

ma solo la sostituzione dei ranghi più bassi dei mercati illeciti più aperti e facilmente accessibili. In altri termini, la criminalità degli stranieri sarebbe “sostitutiva” “e non ‘aggiuntiva’ rispetto a quella degli autoctoni” .<sup>29</sup>

Secondo altri la più elevata probabilità di denuncia, condanna e incarcerazione degli immigrati non rifletterebbe una maggiore, reale frequenza nella commissione dei reati, ma piuttosto un atteggiamento discriminatorio da parte delle forze dell’ordine e della magistratura nelle varie fasi del processo penale. Più in generale, gli alti tassi di incarcerazione dei non nazionali sarebbero frutto di un più ampio processo di criminalizzazione dello straniero attraverso l’azione congiunta del controllo sociale formale e informale.<sup>30</sup>

Secondo altri ancora, pur sussistendo delle disuguaglianze nel trattamento penale di immigrati ed autoctoni (naturalmente a svantaggio dei primi), queste non sarebbero sufficienti a spiegare le profonde differenze nei tassi di denuncia, di condanna e di detenzione.<sup>31</sup>

Dalle statistiche emerge come la situazione della Sardegna sia, per certi versi, atipica (rispetto a quella del Centro Nord Italia) e, per altri, paradigmatica rispetto al dibattito sulla relazione tra criminalità e immigrazione. Quanto agli elementi di atipicità, la Sardegna conserva una posizione defilata rispetto alla geografia dei flussi di immigrazione dall’estero e di stranieri dalle altre parti dell’Italia. Emerge dai dati del Ministero dell’Interno che, in occasione della sanatoria del 2002, sono state presentate in Sardegna appena 3.000 domande

---

<sup>29</sup> Gatti U., Schadee H., Fossa G., *L’impatto dei flussi migratori sulla criminalità italiana nel decennio 1991-2000: l’ipotesi della sostituzione*, Working Paper Crocevia, 2004 (<http://www.fieri.it/ktml2/files/uploads/attivita/papers%20e%20tesi/WP%20CROCEVIA/Gatti.pdf>).

<sup>30</sup> In senso analogo Melossi sottolinea che la discriminazione è insita “nel fatto stesso di una più ampia partecipazione di minoranze migranti ed etniche all’attività criminale” e che nella struttura dei rapporti sociali che caratterizzano la società italiana si sarebbe creato “un “un circuito, veramente vizioso, criminalizzante-penalizzante, tra criminalità, debolezza sociale e criminalizzazione, per cui certi strati sociali sono più a rischio di criminalizzazione nel doppio senso di entrambi i poli del processo di criminalizzazione, e cioè sia quello di commettere atti criminali che di essere così etichettati socialmente”; Melossi D., *Alla ricerca di una “vita tranquilla”:immigrazione criminalità e italian way of life*, in *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna: seconda parte, Quaderni di Cittàsicure*, 2000, n°21, p. 17 e ss.

<sup>31</sup> Tonry M., *Racial disproportion in US prisons*, in *British Journal of Criminology*, 1994, vol. 34, special issue, pp. 97-115; Tonry M.(a cura di), *Ethnicity, crime, and immigration, Comparative and cross-national perspectives*, Chicago 1997.

di regolarizzazione, pari allo 0,5% del totale nazionale. Al 31 dicembre 2003, risultavano regolarmente soggiornanti nell'isola solo 11.737 stranieri, pari allo 0,7% della popolazione residente. Nel corso dei due anni successivi il loro numero è cresciuto, essendo stimato dalla Caritas in 19.955 unità per l'anno 2005 (*tab. 14*).

**Tabella 14. Stima dei soggiornanti stranieri regolari per regione, inclusi i nuovi ingressi e i nuovi nati nell'anno (2005)**

Regioni	Soggiornanti	Popolazione complessiva	%Soggiornanti su popolazione
Valle d'Aosta	5.334	123.978	4,3
Piemonte	238.161	4.341.733	5,5
Lombardia	711.059	9.475.202	7,5
Liguria	78.706	1.610.134	4,9
Trentino A.A.	61.811	985.128	6,3
Veneto	315.747	4.738.313	6,7
Friuli V.G.	83.441	1.208.278	6,9
Emilia R.	312.123	4.187.557	7,5
Toscana	244.671	3.619.872	6,8
Umbria	62.141	867.878	7,2
Marche	94.916	1.528.809	6,2
Lazio	418.823	5.304.778	7,9
Abruzzo	46.360	1.305.307	3,6
Campania	136.359	5.790.929	2,4
Molise	4.875	320.907	1,5
Basilicata	7.676	594.086	1,3
Puglia	60.152	4.071.518	1,5
Calabria	42.599	2.004.415	2,1
Sicilia	90.235	5.017.212	1,8
Sardegna	19.955	1.655.677	1,2
ITALIA	3.035.144	58.751.711	5,2

*Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Stima basata sui dati del Ministero dell' Interno, del Ministero degli Affari Esteri e dell'ISTAT*

Inoltre, nell'ultimo biennio, la Sardegna ha iniziato ad essere meta di alcuni sbarchi di clandestini partiti dalle coste libiche e algerine. Nonostante l'ampio risalto dato alla vicenda dalla stampa quotidiana locale, l'attrazione di immigrati irregolari e regolari continua ad essere marginale rispetto alle regioni meridionali di approdo e a quelle di stanziamento del Centro-Nord (*tab. 15*).

**Tabella 15. Numero sbarcati in Italia 1998-2006:**

Anno	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007 *
<b>Puglia</b>	28.45 8	46.48 1	18.990	8.546	3.372	137	n.d.	38	486	
<b>Sicilia</b>	8.828	1.973	2.782	5.504	18.225	14.017	13.594	22.824	21.400	1.262
<b>Calabria</b>	848	1.545	5.045	6.093	2.122	177	n.d.	176	564	292
<b>Sardegna</b>							n.d.	n.d.	16	182
<b>a</b>										98
<b>Italia</b>	38.13 4	49.99 9	26.817	20.143	23.719	14.331	13.635	22.939	22.016	1.652

\* Solo I trimestre

Fonte: dati Ministero dell'Interno<sup>32</sup>

Manca nell'isola un mercato del lavoro (regolare e irregolare) capace di attrarre stabilmente gli immigrati e le loro famiglie. Prevalde un'immigrazione precaria di tipo stagionale che vive all'ombra delle opportunità economiche offerte dall'industria turistica e che si volatilizza nel periodo invernale.<sup>33</sup>

Anche in conseguenza dell'esiguità del loro numero, gli stranieri sono poco presenti nelle statistiche delle persone denunciate nella regione. Se sul piano nazionale (2004), rappresentano più del 21% (117.089) dei denunciati per tutti i reati (549.702), in Sardegna la quota si riduce drasticamente sino a toccare il 6,5% (973 su 14.943 denunciati), superata verso il basso solo in Calabria (6,2% su 27.862).

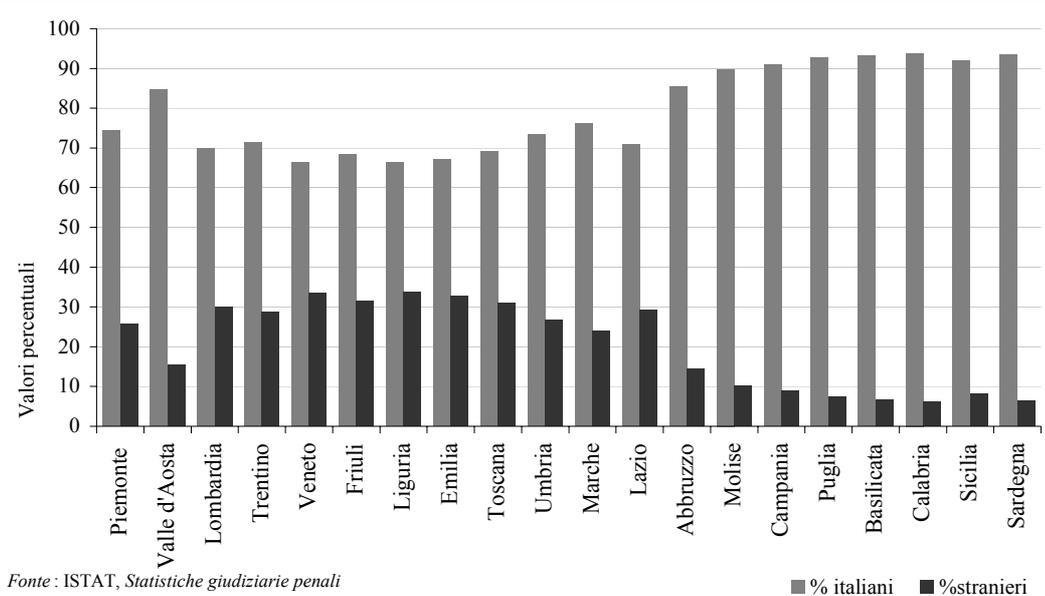
Allargando la prospettiva al resto del Paese (*fig. 29*), si rileva una costante maggiore incidenza degli stranieri fra i denunciati in tutte le regioni del Centro-Nord (2004), che diventa massima in Liguria (33,7% stranieri su

<sup>32</sup> Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia (2006)*, cit.; ma si veda anche Coslovi L., *Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e in Spagna*, Cespi (Centro Studi di Politica Internazionale), Gennaio 2007.

<sup>33</sup> Solo una piccola parte trova impiego nel settore primario: "...l'agricoltura per chi immigra in Sardegna è poco importante. Le due regioni che in Italia danno più lavoro in agricoltura sono il Trentino-Alto Adige e la Sicilia. La Sardegna viceversa si trova tra quelle che ne danno meno, e solo il 6,4 % degli extracomunitari che vengono assunti lo sono in imprese agricole, un valore che spicca per la sua piccolezza tra le regioni meridionali". Così Gentileschi M.L., *Sardegna, terra di immigrazione nella quale non è facile mettere radici*, in *Sardegna Economica*, 1/2004.

20.178 denunciati) e Veneto (33,5% su 29.919). Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, l'incidenza non raggiunge il 10%, salvo che in Abruzzo (14,5% su 16.952 denunciati) e in Molise (10,2% su 3.366).

**Figura 29. Persone denunciate di cittadinanza italiana e straniera per le quali è iniziata l'azione penale, per regione in cui fu commesso il delitto. Anno 2004: distribuzione percentuale.**



Proprio alla bassa presenza di immigrati Barbagli<sup>34</sup> riconduce la più ridotta diffusione della criminalità predatoria nell'isola. Ma, in verità, questo tipo di criminalità sembra diminuire in Sardegna proprio a partire dagli anni in cui si inizia il pur modesto afflusso di immigrati.

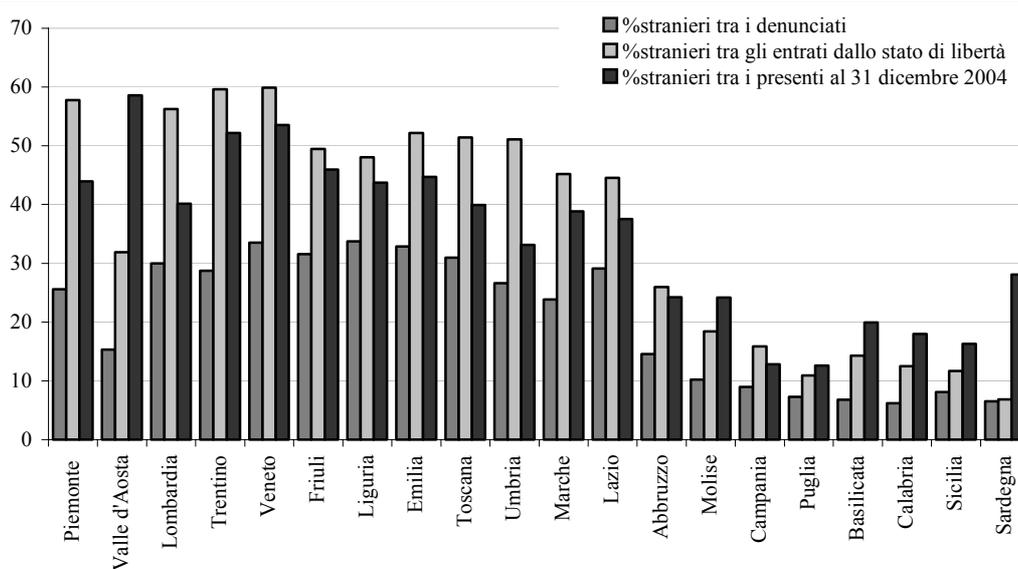
La circostanza rende ancora più evidente che meccanismi di “discriminazione strutturale”<sup>35</sup> operano nei diversi stadi del sistema della giustizia penale a tutto svantaggio degli stranieri e a prescindere dal peso reale del loro contributo criminale. Analizzare la distribuzione fra italiani e stranieri nelle diverse fasi dell'iter giudiziario (*fig. 30*) vale a renderli manifesti ed a constatare che la

<sup>34</sup> Barbagli M., Santoro M., *Le basi morali dello sviluppo*, cit., p208

<sup>35</sup> Tonry M. (a cura di), *op. cit.*

Sardegna non fa certo eccezione a questo riguardo. Infatti, a fronte di un 6,5% di stranieri denunciati, sarebbe lecito attendersi quote più o meno corrispondenti tra gli entrati dallo stato di libertà e tra i detenuti presenti negli istituti di prevenzione e pena a fine anno (2004). In realtà, la quota attesa di stranieri si realizza solo nella fase dell'arresto. Ovvero, gli stranieri entrano in carcere in misura proporzionale alla frequenza con cui vengono denunciati. Ma la percentuale di stranieri che si registrano nello stadio successivo, e cioè in detenzione, è almeno quattro volte maggiore di quella dei denunciati e degli arrestati: il 28% della popolazione carceraria regionale è costituito infatti da persone nate all'estero.

**Figura 30. Percentuale di stranieri fra le persone denunciate, gli entrati dallo stato di libertà e i presenti negli istituti di prevenzione e pena per adulti al 31.12.2004.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Ciò significa che, come accade nel resto d'Italia, gli stranieri, una volta arrestati, hanno più probabilità di prolungare la permanenza in carcere rispetto agli italiani. Alcune delle normative collegate alla carcerazione o alle possibili riduzioni di pena operano a sistematico svantaggio dei membri delle minoranze. Il possesso dei requisiti necessari per evitare l'arresto o per avere accesso a benefici, quali sconti o sostituzioni di pena (residenza stabile, lavoro

e reddito), è certamente più problematico per lo straniero che per il cittadino italiano.

Come fra i soggiornanti regolari, anche fra i denunciati di reato nell'isola (tab. 16) dominano i nord africani (marocchini e senegalesi) e i cittadini di paesi UE (Francia e Germania). Nella classifica delle dieci nazionalità più rappresentate fra i denunciati nati all'estero, seguono i serbo-montenegrini, i nigeriani e, ad una certa distanza, un gruppo non omogeneo costituito da rumeni, cinesi, albanesi e tunisini.

**Tabella 16. Persone nate all'estero denunciate per delitti commessi in Sardegna. Valori assoluti e percentuali sul totale dei denunciati. Prime dieci nazionalità: Anno 2004**

PAESI	V. assoluti	% sugli stranieri	%sul totale denunciati
1 Senegal	208	21,4	1,4
2 Marocco	103	10,6	0,7
3 Francia	91	9,4	0,6
4 Germania	80	8,2	0,5
5 Serbia e Montenegro	68	7,0	0,5
6 Nigeria	47	4,8	0,3
7 Romania	35	3,6	0,2
8 Cinese, Rep. Popolare	33	3,4	0,2
9 Albania	31	3,2	0,2
10 Tunisia	30	3,1	0,2
-- Altre nazionalità	247	25,4	1,7
<b>Totale stranieri denunciati</b>	<b>973</b>	<b>100,0</b>	<b>6,5</b>

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 17. Persone nate all'estero denunciate per delitti commessi in Italia. Valori assoluti e percentuali sul totale dei denunciati. Prime dieci nazionalità: Anno 2004**

PAESI	V. assoluti	% sugli stranieri	%sul totale denunciati
1 Marocco	19609	16,7	3,6
2 Romania	16664	14,2	3,0
3 Albania	10924	9,3	2,0
4 Senegal	7624	6,5	1,4
5 Tunisia	6425	5,5	1,2
6 Serbia e Montenegro	4269	3,6	0,8
7 Algeria	4253	3,6	0,8
8 Nigeria	3050	2,6	0,6
9 Germania	2901	2,5	0,5
10 Cinese, Rep. Popolare	2640	2,3	0,5
-- Altre nazionalità	38730	33,1	7,0
<b>Totale stranieri denunciati</b>	<b>117089</b>	<b>100,0</b>	<b>21,3</b>

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Inizia ad evidenziarsi negli ultimi anni la tendenza alla specializzazione criminale delle diverse etnie coinvolte nelle attività criminali scoperte. Le scarse informazioni statistiche disponibili a livello nazionale (*tab. 18*) suggeriscono per esempio che i mercati illeciti della prostituzione e della droga sono i settori privilegiati di inserimento della manodopera delinquenziale straniera. I nati all'estero rappresentano, nel primo caso, il 50% dei denunciati per reati connessi allo sfruttamento e al favoreggiamento della prostituzione e, nel secondo caso, il 31% di tutti i denunciati per produzione spaccio o traffico di stupefacenti. Una particolare concentrazione è anche osservabile per i delitti di falso, contro il patrimonio e per le violenze sessuali.

**Tabella 18. Persone denunciate (cittadini italiani e nati all'estero) per le quali è iniziata l'azione penale per gruppo di delitti (Italia).**

		stranieri	italiani	totale	%stranieri	%italiani
	<i>Totale</i>	15.800	116.623	132.423	11,9	88,1
<b>Contro la persona</b>	Omicidio volontario	837	4.181	5.018	16,7	83,3
	Percosse	268	1.673	1.941	13,8	86,2
	Violenze sessuali	1.051	2.361	3.412	30,8	69,2
	Lesioni personali volontarie	4.765	34.152	38.917	12,2	87,8
<b>Contro la famiglia, la moralità pubbl., il buon costume</b>	<i>Totale</i>	2.078	12.501	14.579	14,3	85,7
	Atti osceni	291	1223	1514	19,2	80,8
	Prostituzione	578	571	1149	50,3	49,7
<b>Contro il patrimonio</b>	<i>Totale</i>	45.012	136.188	181.200	24,8	75,2
	Furto	22.211	38.990	61.201	36,3	63,7
	Rapina	4.183	9.522	13.705	30,5	69,5
	Estorsione	891	5.507	6.398	13,9	86,1
<b>Contro l'economia e la fede pubblica</b>	<i>Totale</i>	26.381	64.413	90.794	29,1	70,9
	Frode nell'esercizio del commercio	119	1.048	1.167	10,2	89,8
	Produzione e spaccio di stupefacenti	13.723	29.954	43.677	31,4	68,6
	Falsità	11.864	21.823	33.687	35,2	64,8
<b>Contro lo stato ecc. e l'ordine pubblico</b>	<i>Totale</i>	9.721	60.352	70.073	13,9	86,1
	Violenza, resistenza, ecc.	5.478	17.958	23.436	23,4	76,6
	Associazione per delinquere	530	4.575	5.105	10,4	89,6
<b>Altri delitti</b>		18.126	42.580	60.706	29,9	70,1
<b>Totale</b>		<b>117.118</b>	<b>432.657</b>	<b>549.775</b>	<b>21,3</b>	<b>78,7</b>
	Di cui minori	6.406	14.185	20.591	31,1	68,9

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Ma di fronte a queste cifre si impone una lettura non ingenua e il quadro emergente non deve essere scambiato per una rappresentazione fedele delle dinamiche dei mercati illeciti. Lungi dall'essere dominate dalla criminalità straniera in tutti i ranghi della gerarchia, le industrie della droga e della prostituzione offrono piuttosto una facile occasione di collocamento nelle "posizioni occupazionali" più basse. È nella gestione quotidiana dei mercati di strada che clandestini e irregolari trovano un facile spazio di integrazione altrimenti negato in virtù del loro status giuridico<sup>36</sup>. "Non persone"<sup>37</sup>, senza documenti, identità e diritti pronte a percorrere le vie aperte dell'illegalità, a sfruttarne le opportunità di ascesa sociale rispetto alle comunità di origine. Non è allora nelle più nascoste leve del grande traffico di stupefacenti o ai piani alti della prostituzione al chiuso che riesce ad inserirsi la manovalanza criminale clandestina, ma piuttosto in quel sottobosco meno redditizio, più rischioso, più contrastato, più facilmente scoperto dalle forze dell'ordine e, quindi, più facilmente visibile nelle statistiche giudiziarie<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Quassoli F., Chiodi M., *Rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna*, cit., 2000, pp. 117-296.

<sup>37</sup> Dal Lago A., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999.

<sup>38</sup> Specialmente al sud, i gruppi criminali stranieri "occupano ambiti criminali residuali realizzando saltuarie intese operative, ma sempre nell'ottica di una primazia delle tradizionali organizzazioni mafiose, le quali, pur usufruendo dei servizi di questi nuovi soggetti criminali, mantengono un ferreo controllo sul contesto criminale del territorio": Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia (2006)*, cit., p.211.

**PARTE SECONDA**

**REATI VECCHI E NUOVI TRA CONTINUITÀ E  
TRASFORMAZIONE**

## CAPITOLO II

### L'ABIGEATO E GLI ATTENTATI DINAMITARDI

#### § 2.1. L'abigeato

Gli storici fanno risalire all'epoca romana la pratica dell'abigeato come forma diffusa di razzia e saccheggio in Sardegna. E se l'ampia diffusione del furto di bestiame è testimoniata in tutta l'Europa medievale dal puntuale inserimento nelle fonti giuridiche dell'epoca di norme per la prevenzione e repressione del fenomeno, regole di particolare severità non mancano neppure nella Carta de Logu, la più remota codificazione del diritto consuetudinario che ci sia pervenuta, emanata da Eleonora d'Arborea intorno al 1392. Il sorgere poi, a metà del XVII secolo, dell'istituto del barracellato, con specifica funzione repressiva e preventiva, manifesta la persistenza di un uso che si estendeva uniforme su tutto il territorio dell'isola<sup>39</sup>.

Secondo Benedetto Caltagirone<sup>40</sup>, sino ai primi decenni della dominazione sabauda l'abigeato rappresentava prevalentemente un furto dettato dalle necessità di sopravvivenza, limitato al prelievo di pochi capi e non solo legittimo, ma persino doveroso secondo l'etica tradizionale: "perché - nelle parole di Pira- è da imbecilli in quelle condizioni [di bisogno estremo] non procurarsi ciò di cui si ha bisogno, anche a costo di 'prenderlo' ad altri"<sup>41</sup>. Da allora in poi iniziò a praticarsi la sottrazione sistematica e su vasta scala di mandrie e greggi intere che andavano ad alimentare i fiorenti canali di contrabbando instaurati con la Corsica<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Caltagirone B., *Animali perduti. Abigeato e scambio sociale in Barbagia*, Cagliari 1989, p. 73 e ss; Moss D., *Bandits and boundaries in Sardinia*, in Man, New Series, Vol. 14, n° 3 (Sep., 1979), 477-496.

<sup>40</sup> B. Caltagirone, *Animali perduti*, cit..

<sup>41</sup> Pira M., *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1975, p. 314 e s.: "Proverbi e aneddotica convergono nella esaltazione di una normativa che impone all'uomo di provvedere ai propri bisogni anche mediante il furto se necessario".

<sup>42</sup> B. Caltagirone, *Animali perduti*, cit., p. 76.

Proprio in virtù di questa lunga esperienza storica, il fenomeno è stato spesso indagato. Ma le analisi dell'abigeato, come forma criminale specifica della Sardegna tradizionale, sembrano soffrire della stessa impronta riduzionistica che caratterizza le interpretazioni della criminalità sarda.

Su questa linea si collocano coloro che individuano la causa dell'abigeato nelle caratteristiche ambientali adatte al furto e all'occultamento, ma soprattutto nella caratteristica "situazione economico-sociale di una vasta categoria che comprende piccoli e medi proprietari armentizi e anche servi pastori, in rapporto alla struttura economico giuridica della proprietà della terra e in rapporto all'andamento delle annate"<sup>43</sup> Questa tesi veniva declinata secondo due varianti non mutuamente esclusive: da un lato si guardava all'abigeato come ad uno strumento di arricchimento che aveva prodotto la formazione di elites rurali; dall'altro lo si interpretava come un mezzo di equalizzazione all'interno di una società a vocazione egualitaria che non tollerava se non livelli modesti di stratificazione interna.

Istituita il 27 ottobre del 1969 all'indomani di un periodo di recrudescenza di omicidi, sequestri di persona e rapine, anche la "Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna" abbracciò l'argomento economicistico, del resto ampiamente frequentato dalla pubblicista sul tema. La Commissione- cosiddetta Medici dal nome del relatore- nello stimare la progressiva diminuzione dell'abigeato, ne osservava la natura ciclica e collegava in modo immediato le fasi di inasprimento del fenomeno ai "momenti di crisi economica" (aventi il loro solido fulcro nel mondo agropastorale).<sup>44</sup>

Diverso, ma tutto sommato analogamente riduzionista, l'approccio culturalista. Esso identifica nell'abigeato uno dei più tipici modi di

---

<sup>43</sup> Pinna G., *La criminalità in Sardegna*, Cagliari 1970, p. 195 e ss.

<sup>44</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. *Relazione*, Roma 1972, p. 13-15. Da questa convinzione mosse il successivo lavoro della commissione che giunse a progettare la "trasformazione del mondo agropastorale" e dei modi tradizionali di produzione come passaggio indispensabile nel processo di eradicazione della criminalità nell'isola, p. 50.

manifestazione della cultura barbaricina- nella sua esaltazione dell'individuo forte, coraggioso e valente che conferma il suo valore attraverso l'abilità dimostrata nel furto di bestiame. Nelle parole di Musio, il confronto con realtà economiche e sociali assimilabili a quella barbaricina che a dispetto delle affinità hanno sempre conosciuto l'abigeato in misura contenuta (per es. la Corsica<sup>45</sup>), induce a ricercare le vere cause del fenomeno nelle differenze culturali esistenti:

“Se dunque in Barbagia l'abigeato ha un carattere sociale sistematico pur in condizioni economiche affini a quelle di altre società pastorali in cui il fenomeno è irrilevante, se ne trae che in Sardegna il problema ha diverse origini, che nelle nostre ricerche sono risultate essenzialmente culturali.”<sup>46</sup>

D'altra parte, alcuni più recenti lavori degli antropologi hanno tentato di dare un significato e una funzione più propriamente sociale ad un fenomeno così radicato e persistente nella storia passata e presente dell'isola. Il furto di animali, nel suo essere, o essere anche, furto di mezzi di produzione, piuttosto che furto di beni di consumo e nel suo fornire una base illecita all'attività d'impresa, non esaurisce però la sua funzione nella sfera strettamente economica.

Secondo David Moss, l'espansione della pastorizia conseguente alla nascita ed alla espansione dei mercati della terra e del latte<sup>47</sup>, alla metà del XIX secolo, non si realizzò in modo equilibrato sul territorio isolano, ma si concentrò specialmente in Barbagia. E questa differente espansione dell'economia

---

<sup>45</sup> Per la scarsa rilevanza dell'abigeato in un sistema comunitario pur caratterizzato da tensioni e conflitti cruenti e da un sistema socio economico paragonabili a quelli conosciuti in Sardegna, si veda anche Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, Cambridge 1988: il furto di bestiame era combattuto dalle autorità più che per la sua reale diffusione, per la sua capacità di innescare conflitti e faide, p. 79.

<sup>46</sup> Musio G., *Lo studio della socio-cultura per una interpretazione dei fenomeni delinquenziali e per lo studio delle provvidenze profilattiche*, in Rivista Sarda di Criminologia, vol. II, fasc. 1-2, 1967, p. 234 e ss.

<sup>47</sup> La chiusura delle terre comuni e l'introduzione dei processi industriali di caseificazione determinarono la nascita o l'espansione di questi mercati e la conseguente moltiplicazione dei capi allevati: Moss D., *Bandits and boundaries, op. cit.*, p. 485.

pastorale avrebbe indotto conseguenze sociali diverse: nei villaggi al di fuori della Barbagia, il più modesto aumento dei capi poté essere gestito entro un'organizzazione pastorale semistanziale, che conservò un rapporto equilibrato con la produzione agricola e che continuò ad essere saldamente incardinata entro le relazioni sociali di villaggio. In Barbagia invece, l'eccezionale crescita del numero di capi determinò lo sconvolgimento di questo equilibrio a danno degli spazi riservati all'agricoltura e una profonda modificazione dei movimenti della transumanza, spingendo uomini e greggi al "nomadismo" verso pascoli sempre più lontani.

Di qui discenderebbe, da un lato, un maggiore incentivo all'accumulazione e, dall'altro, la sottrazione ai vincoli posti dal controllo sociale comunitario delle forme con cui questa si realizza. Secondo l'autore, a partire dallo sconvolgimento economico e sociale, seguito in Barbagia alla nascita e allo sviluppo dei mercati, l'organizzazione pastorale si sarebbe progressivamente separata e svincolata dalle costrizioni derivanti da relazioni sociali territorialmente stabili e continue (e gerarchizzate)<sup>48</sup>.

Infine, Caltagirone ritiene che il significato del furto di bestiame possa essere colto alla luce della pratica tradizionale di "*sa chirca*", ovvero la ricerca del bestiame attraverso le tracce lasciate e l'avvio di contatti di mediazione con i presunti autori. Nell'enfatizzare la possibilità di una composizione pacifica dell'abigeato, ne individua la funzione nell'attivazione di uno scambio sociale (che inizialmente negativo diventa, poi, positivo) e nell'instaurazione di rapporti intercomunitari. Da questa ambivalenza deriverebbe la peculiare concezione del furto propria della società tradizionale:

Solo nella prospettiva di un ristabilimento dell'ordine sociale acquista un qualche significato l'espressione "il furto non è furto", che non allude (come molti intendono) ad una insufficiente sensibilità "civica" del pastore a cogliere la gravità e la criminalità di una azione di abigeato, ma fa riferimento invece

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 489.

ad una soluzione di essa in un'altra azione di più alto tono sociale.<sup>49</sup>

Non mancano quindi le chiavi di lettura di un fenomeno che viene naturalmente riferito ai modi di vita e di produzione della società sarda tradizionale, ma che nonostante la modernizzazione continua a conservare la sua vitalità. Camba, Rudas e Puggioni nel registrare un netto decremento dell'abigeato tra il 1958 e il 1966, riportano un'incidenza di 9,5 ogni 10.000 abitanti per il 1958 e di 3,5 per il 1966<sup>50</sup>.

Se confrontiamo l'informazione con i dati dell'ultimo ventennio realizziamo che negli ultimi cinquant'anni la pratica dell'abigeato è diminuita, ma non drasticamente. La frequenza del reato (in relazione alla popolazione residente) è scemata rispetto al 1958, ma viceversa resta stabilmente al di sopra del valore registrato nel 1966. Infatti, nel nostro periodo di osservazione, i tassi annuali sono compresi tra 7,2 ogni 10.000 abitanti nel 1987 e 4,6 nel 2003 (nelle figg. 31 e 35 gli stessi valori sono espressi in tassi su 100.000 abitanti).

La condizione della Sardegna rispetto a questo speciale reato appare del tutto eccezionale nel panorama nazionale se si rapportano i furti di bestiame alla popolazione residente. Se ne trae che, in media, il fenomeno è, rispettivamente, 12 e 6 volte più frequente che nel resto del Paese e nel Mezzogiorno. E la regione che presenta il secondo tasso più elevato, la Calabria, segue a grandissima distanza (fig. 31).

Se invece si sostituisce il parametro di riferimento della popolazione residente con quello più corretto del numero di capi di bestiame allevati sul territorio, il quadro muta radicalmente e la Sardegna riacquista una posizione meno eccentrica rispetto alle altre regioni italiane (figg. 32 e 33). Tanto è vero che la flessione degli ultimi anni '90 la porta al di sotto dei valori del Mezzogiorno e approfondisce il distacco dall'ascesa di Sicilia, Puglia e Calabria. Ancora in relazione al numero di capi, le province di Oristano e Cagliari presentano i picchi maggiori tra il 1986 e il 1995 (fig. 34). Si nota in questo decennio una

---

<sup>49</sup> Caltagirone B., *Animali perduti*, cit., p. 127.

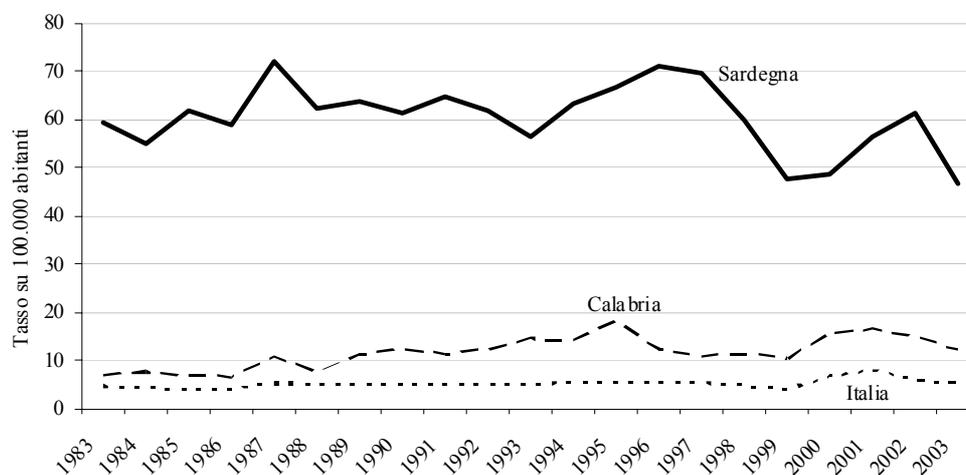
<sup>50</sup> Camba R., Rudas N., Puggioni G., *Il valore monetario dell'abigeato*, in *Rivista Sarda di Criminologia*, 1966, vol. II, fasc. 3-4, p. 245.

maggior divaricazione dei tassi provinciali che tendono invece ad avvicinarsi nel periodo 1996-2003. Viceversa in relazione al numero di abitanti (fig. 35) l'incidenza è massima nel nuorese e minima nel Cagliariitano.

Dunque, la massiccia persistenza dell'abigeato risente anche della particolare specializzazione produttiva che si è mantenuta, o persino accentuata, nel passaggio dalla economia pre-industriale a quella post-industriale odierna. Seppure il trascorrere del tempo e i mutamenti economici e sociali non sono valsi ad arrestare un fenomeno fortemente legato alla tradizione, diversi indizi segnalano una torsione modernizzante.

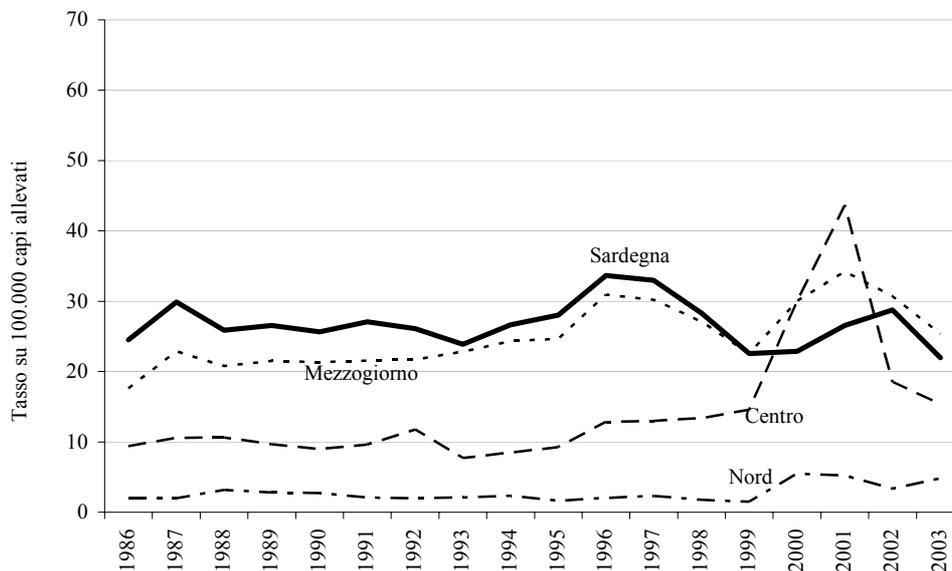
Da una parte, diversi autori hanno avvertito sin dalla fine degli anni '70 l'incrinarsi della preesistente ideologia comunitaria favorevole all'abigeato- nel rispetto di determinati codici- come mezzo di liberazione dal bisogno, di accumulazione rapida o viceversa di redistribuzione della ricchezza.

**Figura 31. Delitti di abigeato denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: Sardegna, Italia e Calabria.**



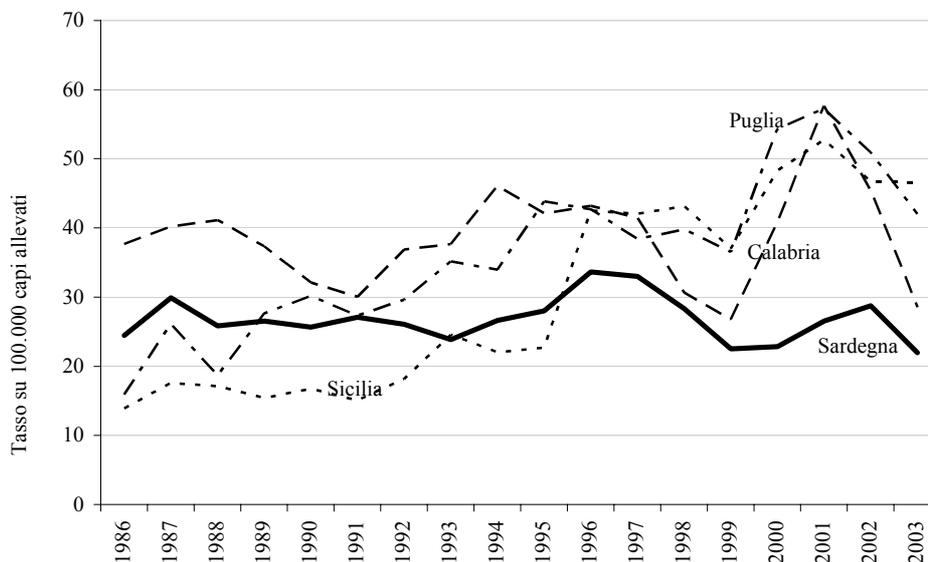
Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 32. Delitti di abigeato denunciati dalle forze dell'ordine dal 1986 al 2003. Tassi su 100.000 capi allevati (bovini, bufalini, suini, caprini ed equini): sardegna, e grandi ripartizioni.**



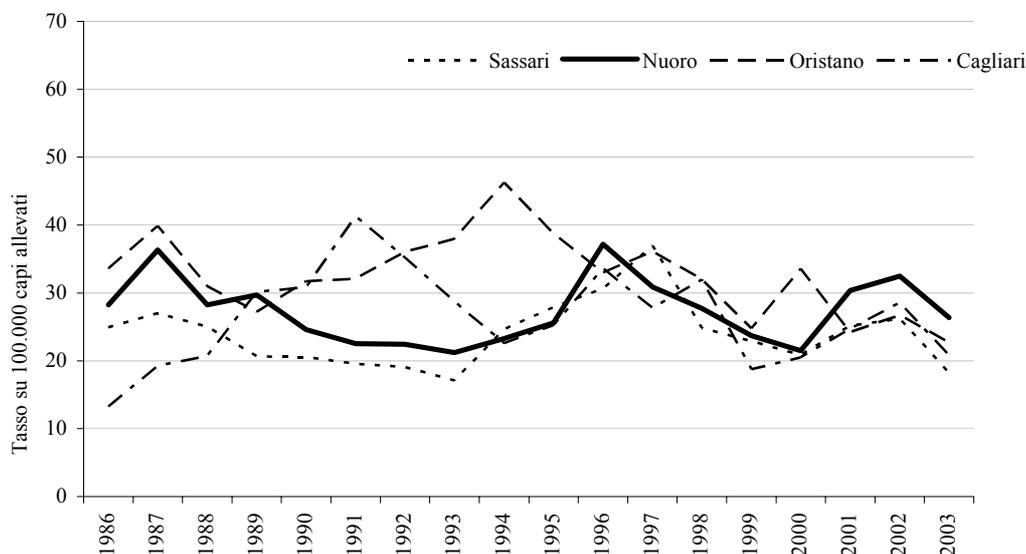
Fonte : ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali* ; *Censimento dell'agricoltura* , anni 1990 e 2000

**Figura 33. Delitti di abigeato denunciati dalle forze dell'ordine dal 1986 al 2003. Tassi su 100.000 capi allevati (bovini, bufalini, suini, caprini ed equini): sardegna, Sicilia, Calabria e Puglia.**



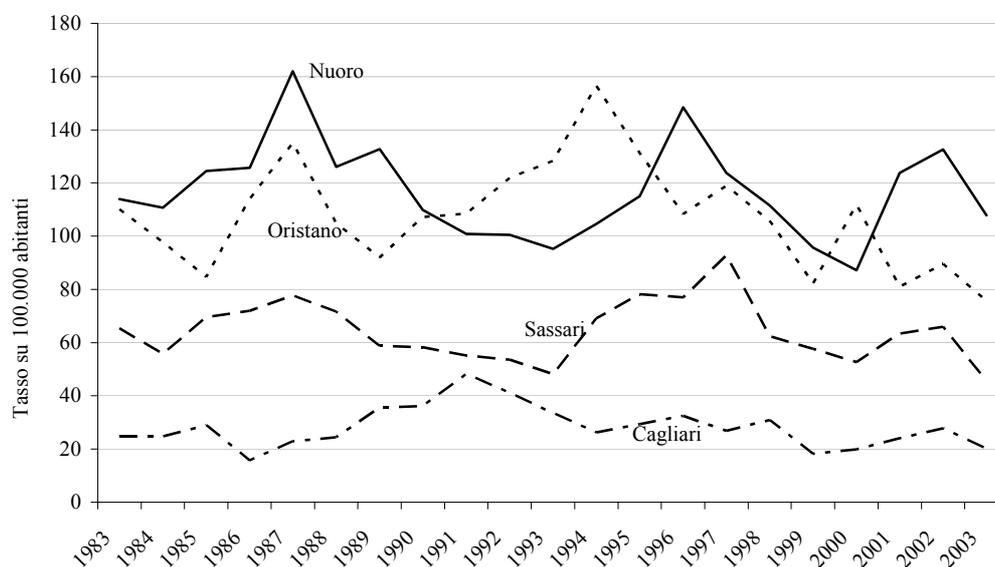
Fonte : ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali* ; *Censimento dell'agricoltura* , anni 1990 e 2000

**Figura 34. Delitti di abigeato denunciati dalle forze dell'ordine dal 1986 al 2003 nelle vecchie province della Sardegna. Tassi su 100.000 capi allevati (bovini, bufalini, suini, caprini ed equini).**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*; *Censimento dell'agricoltura*, anni 1990 e 2000

**Figura 35. Delitti di abigeato denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003 nelle vecchie province della Sardegna. Tassi su 100.000 abitanti.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Una profonda conoscenza della realtà bittese, tradizionalmente legata all'abigeato, induceva Pira ad affermare che:

“...l'area che non condanna il furto di bestiame si è venuta sempre più restringendo soprattutto in questo secolo. L'abbandono della pratica de *sa fura* (il furto) è ormai quasi generalizzato; il furto viene sempre meno raccomandato anche dai ristretti gruppi familiari o di coetanei; non è più posto come ideologia comunitaria...”<sup>51</sup>

Dall'altra, sembra essere mutata la natura stessa del furto a partire da una diversa percezione del suo oggetto: il bestiame. Non più considerato come fonte primaria di prestigio, da accumulare o ridistribuire appunto, o persino come “veicolo di socialità” nell'analisi di Caltagirone<sup>52</sup>, ma piuttosto come bene da scambiare contro un profitto in denaro attraverso la destinazione alla macellazione clandestina e ai canali della grande distribuzione alimentare<sup>53</sup>. E di questo particolare sviluppo le statistiche giudiziarie conservano dei segni eloquenti. Dalla fine degli anni '80, emerge la vertiginosa crescita delle denunce entro i confini delle città capoluogo di provincia, prima limitate a poche unità (*fig. 36*). Da queste si evince il sempre più frequente coinvolgimento nel reato di soggetti esterni al mondo agropastorale che tuttavia, saldamente inseriti nel settore della macellazione o della distribuzione, rappresentano gli ultimi anelli della catena orientata alla commercializzazione del bestiame rubato.

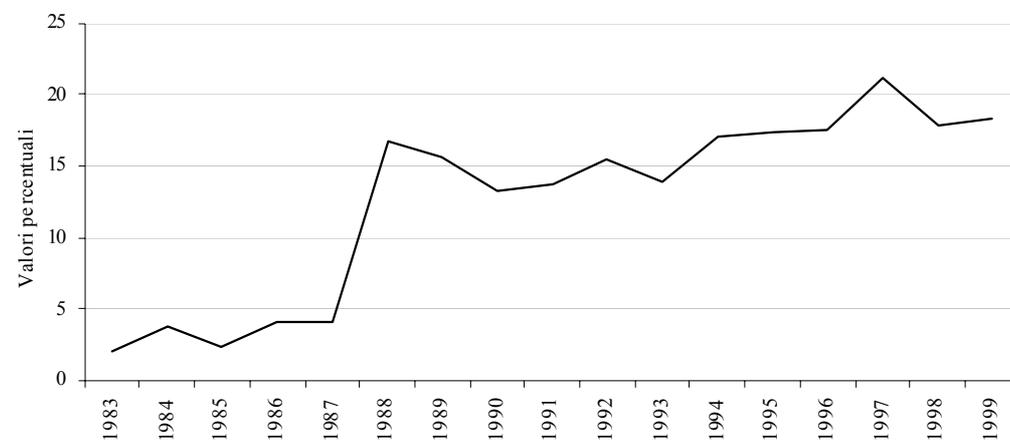
---

<sup>51</sup> Pira M., *La rivolta dell'oggetto*, op. cit., p. 315, ma in proposito anche le interviste sul campo raccolte da Benedetto Caltagirone in appendice a *Animali perduti*, cit., p. 143 e ss.

<sup>52</sup> B. Caltagirone, *Animali perduti*, cit., p. 31.

<sup>53</sup> Sempre più spesso “il reato è consumato non per rimpinguare il proprio gregge, non per indurre il proprietario a pagare il riscatto in denaro proporzionale valore del gregge, ma per tradurre subito il crimine in denaro sonante con l'immediata macellazione dei capi di bestiame e la vendita clandestina della carne”: così la Commissione speciale di indagine sulla condizione economica e sociale delle zone della Sardegna interessata da particolari fenomeni di criminalità e violenza, *Relazione*, Consiglio Regionale della Sardegna, 1989 Cagliari; B. Caltagirone, *Animali perduti*, cit., “Quelli che rubano per vendere la carne stanno rovinando il derubato per ingrassare il macellaio, loro sono sempre in pericolo e ricavano quattro soldi... Si ruba di più per macellare”, (intervista in appendice) p. 163:

**Figura 36. Percentuale di furti di bestiame denunciati nei comuni capoluogo di provincia dal 1983 al 1999.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

## **§ 2.2. Gli attentati dinamitardi**

La Commissione Medici istituzionalizzò nella forma di un atto parlamentare la consapevolezza della persistenza di una criminalità isolana con caratteri del tutto specifici nel panorama italiano, legata nei modi, nei luoghi e nelle persone alla sopravvivenza degli arcaici modi di vita e di produzione del mondo agropastorale. L'impostazione della Commissione trovava il suo logico corollario nella programmazione di un intervento pubblico capace di accelerare il processo di modernizzazione in tutti i campi della vita economica e sociale. Emergeva evidente il desiderio di indurre un processo di omologazione della criminalità isolana a quella nazionale a partire da un percorso di "normalizzazione" dell'assetto socio-economico. In questa prospettiva, l'incentivazione dell'allevamento stanziale, l'industrializzazione delle zone interne e la conversione della forza-lavoro pastorale in forza-lavoro industriale, facevano parte di un unico disegno finalizzato alla "trasformazione

del mondo agro-pastorale”<sup>54</sup>. L’aspirazione alla omologazione della criminalità isolana, unica spinta alla assimilazione ad aver trovato pochi oppositori, era all’epoca così intensa da raggiungere le vette del paradosso. C’era chi auspicava che “si arrivi alla rapina del market perché vorrà dire che la vecchia cultura è entrata in crisi”<sup>55</sup>.

Il volgere degli anni ha però mostrato che la modernizzazione è un processo non lineare e che non si compie attraverso fasi definitive; ma che piuttosto è fatto di avanzamenti e di regressioni, e soprattutto di ibridazioni tra vecchio e nuovo. Per un verso, la tanto agognata omologazione sembrò effettivamente compiersi attraverso la progressiva scomparsa del sequestro di persona, ma, per un altro, venne clamorosamente smentita dall’avanzare di una nuova emergenza<sup>56</sup>, la diffusione degli attentati dinamitardi, identificati da Barbagli come “dei veri e propri tratti specifici della criminalità sarda contemporanea”<sup>57</sup>.

Già superiore alla media nazionale nel 1983 (4,4 per 100.000 abitanti), l’incidenza di attentati sulla popolazione residente ha superato stabilmente la più alta media del Mezzogiorno a partire dal 1985 (*fig. 37*). All’irresistibile ascesa degli ultimi anni ‘80, culminata nel 1991 (23,4 per 100.000), è seguita una tendenziale stabilizzazione su valori comunque triplicati rispetto a quelli iniziali. Nell’arco del ventennio 1983-2003 il dilagare degli attentati avvicina l’isola alle regioni in cui è più acuta e pervasiva la presenza della criminalità organizzata (*fig. 38*): la Sardegna è seconda solo alla Calabria e seguita a qualche distanza da Puglia e Sicilia.

---

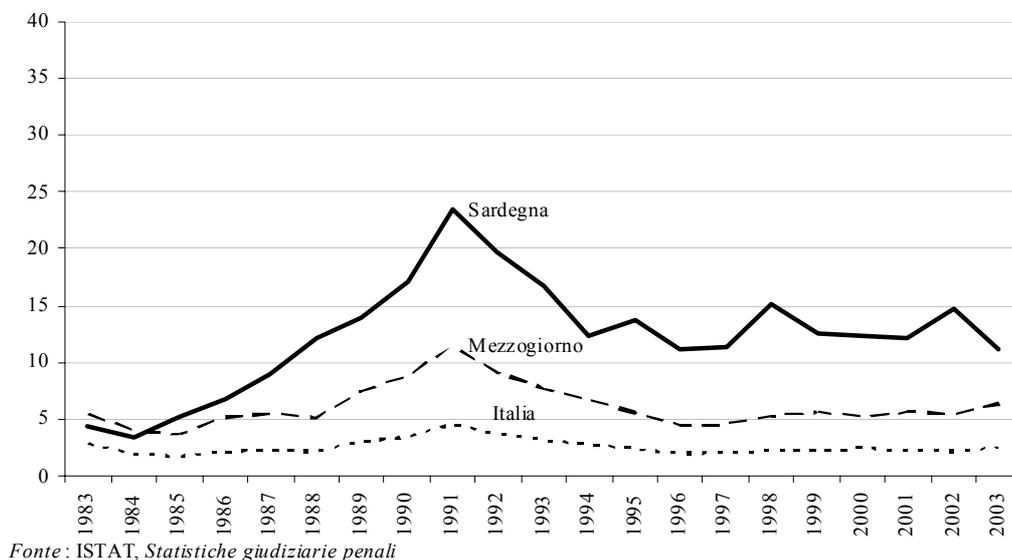
<sup>54</sup> Commissione parlamentare d’inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, *Relazione*, cit., pp. 50-66.

<sup>55</sup> Commissione speciale di indagine sulla condizione economica e sociale delle zone della Sardegna interessata da particolari fenomeni di criminalità e violenza, *Atti*, Consiglio Regionale della Sardegna, 1989 Cagliari, p. 42.

<sup>56</sup> L’allarme suscitato dal dilagare del fenomeno dalla metà degli anni ‘80 diede impulso alla istituzione della *Commissione speciale di indagine sulla condizione economica e sociale delle zone della Sardegna interessata da particolari fenomeni di criminalità e violenza*, ad opera del Consiglio Regionale particolarmente interessato ad analizzare le nuove “forme di violenza ed intimidazion[e] nei confronti degli amministratori locali”

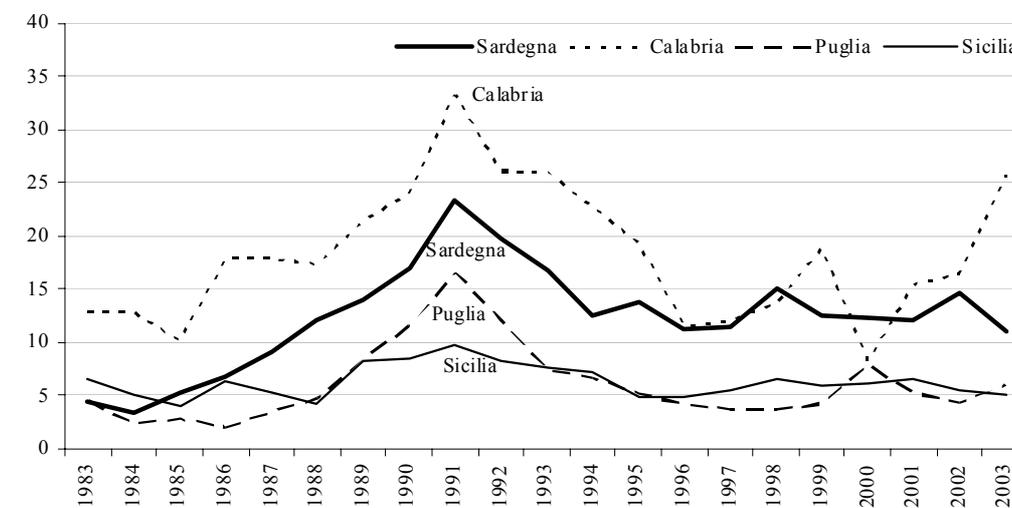
<sup>57</sup> Barbagli M., Santoro M., *Le basi morali dello sviluppo*, cit., p. 218.

**Figura 37. Attentati dinamitardi denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: Sardegna, Mezzogiorno e Italia.**



Fonte: ISTAT, Statistiche giudiziarie penali

**Figura 38. Attentati dinamitardi denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003. Tassi su 100.000 abitanti: Sardegna, Calabria e Puglia.**

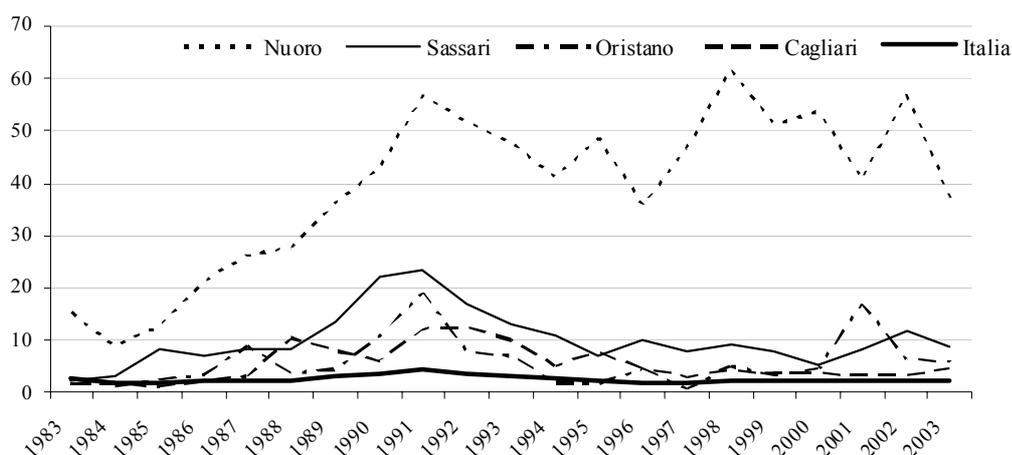


Fonte: ISTAT, Statistiche giudiziarie penali

In tutte le province sarde gli attentati presentano un'incidenza maggiore della media nazionale (*fig. 39*), e il divario è più profondo tra il 1988 e il 1993, ma la provincia di Nuoro si porta ben al di sopra delle altre con valori incomparabilmente superiori (57 attentati dinamitardi ogni 100.000 abitanti nel 2002). E se Sassari, Oristano e Cagliari rivelano una drastica riduzione del

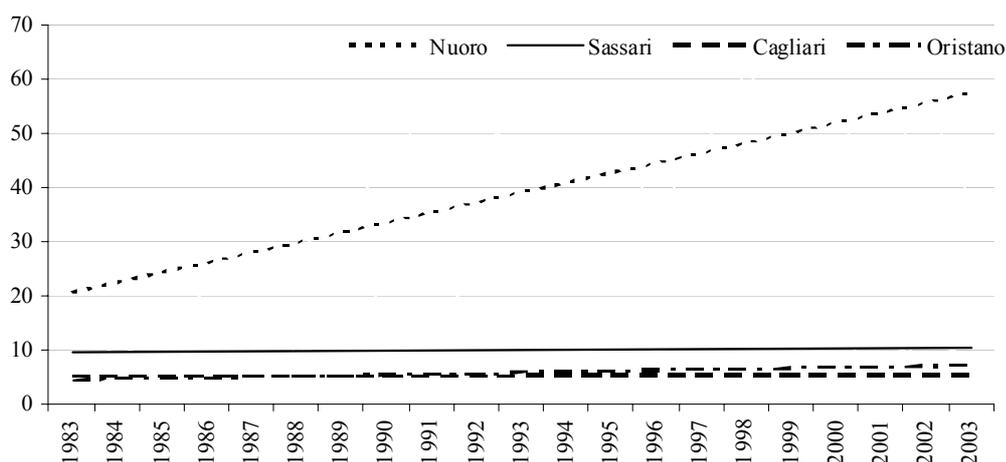
fenomeno dopo il picco registrato nel 1991, Nuoro viceversa continua a non dare segni stabili di cedimento. Basti pensare che su 4.243 attentati registrati nell'isola tra il 1983 e il 2003 ben 2.219 (52%) risultano commessi nel territorio di questa provincia che ospita appena il 17% della popolazione sarda.

**Figura 39. Attentati dinamitardi denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003 nelle vecchie province della Sardegna. Tassi su 100.000 abitanti.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 40. Attentati dinamitardi denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 2003 nelle vecchie province della Sardegna. Linee di tendenza**

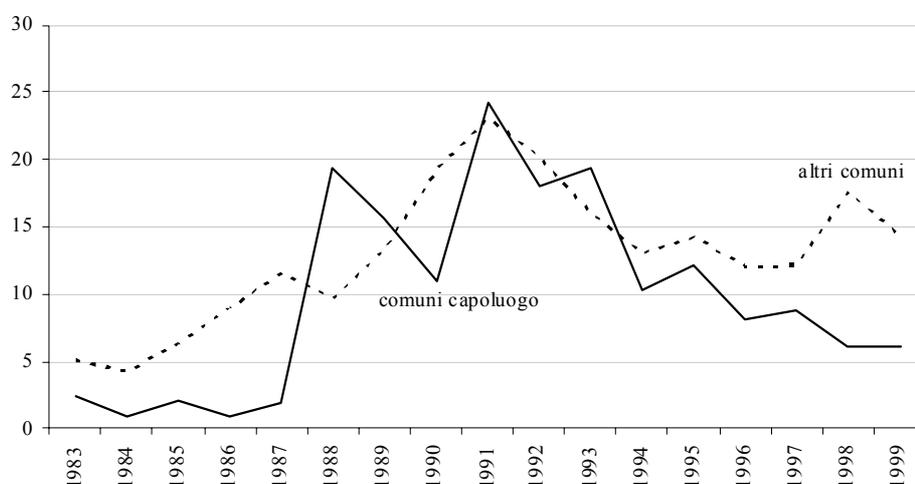


Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

La distribuzione degli attentati secondo la tipologia del comune in cui sono commessi (1983 -1999) fornisce ulteriori indicazioni sull'evoluzione del

fenomeno. Tra il 1987 e il 1991 gli attentati sono aumentati sia nei comuni capoluogo, sia negli altri comuni di tutte le province sarde. L'incremento più consistente si è verificato però nelle città capoluogo che passano, complessivamente, da 10 attentati nel 1983 a 99 nel 1991 (da 2,3 a 24,3 ogni 100.000 abitanti). Nella sola città di Nuoro il 1991 registra 55 casi. Quasi tutte le province, tra la prima e la seconda metà degli anni '90, hanno conosciuto una riduzione apprezzabile del fenomeno che ha riguardato tutti i comuni (capoluoghi e non). Nella provincia di Nuoro invece la flessione ha riguardato solo la città capoluogo<sup>58</sup>, mentre al di fuori di questa gli attentati hanno continuato ad aumentare. Alla fine del nostro periodo di osservazione, la vera forza motrice del dilagare di questa pratica di intimidazione e rappresaglia violenta resta saldamente ancorata al di fuori delle città maggiori (fig. 41 e tab. 19).

**Figura 41. Attentati dinamitardi denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 1999. Tassi su 100.000 abitanti, per tipologia di comune: Sardegna**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

<sup>58</sup> La crescita del capoluogo barbaricino è stata addirittura vertiginosa giacché si è passati da 5 attentati ogni 100.000 abitanti del 1987 ai 147 del 1991. E, nonostante il decremento degli anni seguenti, Nuoro continua mostrare nel 1999 un'incidenza sei volte maggiore della media regionale (37,7 contro 6,1) e 16 volte maggiore della media nazionale dei capoluoghi (2,4).

**Tabella 19. Attentati dinamitardi denunciati dalle Forze dell'ordine dal 1983 al 1999. Tassi su 100.000 abitanti, per tipologia di comune: vecchie province della Sardegna.**

Anno	Sassari		Nuoro		Oristano		Cagliari		Sardegna	
	capoluogo	resto della provincia								
1983	1,6	2,9	13,2	15,6	6,4	1,6	0,4	2,4	2,3	5,1
1984	0,0	4,4	5,2	9,3	0,0	1,6	0,8	2,4	0,9	4,2
1985	4,9	9,4	7,8	13,5	0,0	3,2	0,0	1,8	2,1	6,3
1986	0,8	9,7	5,2	23,7	3,2	3,2	0,0	3,1	0,9	8,9
1987	0,0	11,5	5,2	29,7	3,2	10,4	2,2	3,6	1,9	11,6
1988	0,0	11,7	80,1	19,1	12,6	1,6	20,5	6,1	19,4	9,7
1989	1,6	18,1	67,2	31,1	18,8	0,8	14,1	5,5	15,6	13,3
1990	4,0	28,8	62,1	39,7	31,1	5,6	3,1	7,5	10,9	19,2
1991	8,1	29,4	147,0	42,2	44,3	12,8	8,9	13,5	24,3	23,1
1992	2,5	22,2	95,6	44,7	12,8	6,4	13,5	12,1	18,0	20,2
1993	15,6	12,0	97,9	39,7	12,8	5,6	6,6	11,1	19,3	16,0
1994	8,2	11,9	74,1	35,9	0,0	2,4	0,0	6,8	10,3	13,0
1995	2,5	9,0	68,7	45,4	3,2	1,6	8,4	7,6	12,2	14,3
1996	4,1	11,9	34,4	36,0	6,4	4,0	5,7	4,4	8,2	12,1
1997	2,5	10,1	74,6	42,2	0,0	0,8	0,6	3,9	8,8	12,2
1998	1,7	11,6	32,1	66,5	9,6	4,0	2,9	4,7	6,1	17,6
1999	0,8	10,5	37,7	53,4	6,4	2,4	2,9	3,9	6,1	14,4

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Del resto, gli studi che hanno analizzato la geografia e la storia degli attentati nell'isola non mancano di sottolineare uno stretto collegamento con la realtà sociale delle comunità locali di piccola e piccolissima dimensione. Tra questi l'ultima indagine di Zurru<sup>59</sup>, che ha seguito il fenomeno sin dal suo sorgere e focalizza la sua analisi sugli attentati ai simboli e ai rappresentanti periferici del potere statale (amministratori e istituzioni pubbliche locali)<sup>60</sup>, rileva una vistosa concentrazione nei comuni dell'interno in via di spopolamento, segnati da "una struttura demografica 'invecchiata'...che costituisce l'architettura sociale dei paesi dell'interno, dando così impulso alla continuità dei tratti

<sup>59</sup> Zurru M., *Bombe. Intimidazioni e attentati agli amministratori e alle istituzioni pubbliche in Sardegna*, in Arlacchi P. (a cura di), *Insicurezza pubblica in Sardegna: analisi del fenomeno, raccomandazioni per gli interventi di contrasto e proposta di progetti-pilota per la riduzione della criminalità* (luglio 2006), rapporto di ricerca realizzato per conto della Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato al Bilancio e alla Programmazione, pp. 173-246.

<sup>60</sup> Zurru M., *Gli attentati agli amministratori in Sardegna*, in *La Programmazione in Sardegna*, 1997, XXIX, n. 26/27, pp. 3-48.

culturali tradizionali”<sup>61</sup>.

È volto invece a cogliere le molte dimensioni di un fenomeno complesso, il lavoro di ricerca condotto da Giannicchedda e Usai a partire dai fascicoli giudiziari accessibili presso le procure di Sassari, Tempio e Nuoro.

Gli autori osservano infatti che gli attentati “appaiono frequenti sia in zone dell’interno che in aree costiere, sia in territori caratterizzati da economie in sofferenza e decremento della popolazione, sia all’opposto in contesti socialmente ed economicamente vivaci, ricchi di scambi, mobilità, innovazione. Sono frequenti *soprattutto in comuni sotto i cinquemila abitanti* [il corsivo è nostro], ma toccano in modo rilevante anche due città, Olbia e Nuoro”<sup>62</sup>. I casi passati in rassegna - sorti da dispute intorno ad interessi economici, concorrenza tra piccole imprese, rapporti di lavoro, conti o affitti non pagati, ma anche conflitti per cui sono state percorse senza successo le vie legali- riflettono universi in cui la violenza e l’intimidazione continuano ad essere strumenti quotidiani nella competizione per l’appropriazione delle risorse.

Emerge allora che l’attività della pubblica amministrazione nella gestione delle risorse pubbliche è particolarmente esposta a tentativi di condizionamento e di rappsaglia, specialmente nelle comunità più piccole e chiuse in cui i fitti rapporti di conoscenza, amicizia o parentela rendono più difficile l’oggettivazione delle funzioni e la distinzione tra sfera di azione pubblica e privata.

Meloni sottolinea la particolare forma che il rapporto fra pubblico e privato ha assunto in tali contesti: “si tratta di un rapporto diretto, faccia a faccia, personale, che in qualche modo tende ad ignorare le funzioni e il ruolo pubblico del sindaco”; un modello di relazione di questo tipo tende a definire

---

<sup>61</sup> Zurru M., *Bombe*, cit., p. 210.

<sup>62</sup> Giannicchedda M.G., Usai C., *Gli attentati*, in Mazzette A. (a cura di), *La criminalità in Sardegna. Reati, autori e incidenza sul territorio. Primo rapporto di ricerca*, 2006, consultabile on line all’indirizzo [http://www.centrostudiurbani.it/DOCUMENTI/materiale\\_ricerca/criminalita-%20in%20sardegna/07%20Attentati.pdf](http://www.centrostudiurbani.it/DOCUMENTI/materiale_ricerca/criminalita-%20in%20sardegna/07%20Attentati.pdf)

il rapporto tra singolo ed amministrazione locale nei termini di “una delega personale” e di una “chiamata di responsabilità personale”<sup>63</sup>.

L'autore riconduce l'atteggiamento particolaristico nei rapporti col pubblico alla assenza, in molte aree della Sardegna centrale ed interna, di organizzazioni di categoria, e di gruppi sociali intermedi, capaci di interporre uno schermo tra l'individuo e la sua funzione pubblica o sociale in senso lato, capaci di deviare dalla sfera dei rapporti privati e personalistici richieste e rivendicazioni, magari anche giuridicamente fondate, che hanno a che fare con la gestione pubblica delle risorse.

Le regole universalistiche dello Stato moderno (il riconoscimento del monopolio statale della violenza legittima) e dell'economia di mercato (la concorrenza attraverso l'attività di impresa) trovano qui delle drastiche scorciatoie. È il sintomo inequivocabile che “l'identità-Noi nazional-statale”<sup>64</sup> dell'individuo non è affatto ovvia. O comunque non è esclusiva e neppure prevalente. Si trova piuttosto a contendersi quotidianamente il campo con l'identità residua del Noi-pastori o di un Noi comunitario che lo riecheggia a prescindere dalla attuale appartenenza al mondo della produzione agropastorale.

E che questi atti, sebbene talvolta biasimati nei loro esiti, facciano parte di un modo comunitario di percepire le relazioni reciproche, è manifesto nella loro stessa frequenza e regolarità di accadimento. Del resto, la norma “esprime un valore sociale in quanto è seguita”<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Meloni B., *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazione sociale*, Cagliari 1996, p. 133.

<sup>64</sup> Elias N., *La società degli individui*, ed. it. Bologna 1990, p. 201 e ss.

<sup>65</sup> Anfossi A., *Socialità e organizzazione in Sardegna*, Milano 1968, p. 251.

## **PARTE TERZA**

### **OMICIDIO, SUICIDIO E PROCESSO DI INDIVIDUALIZZAZIONE**

### CAPITOLO III

#### OMICIDIO E SOLIDARIETÀ MECCANICA

*“L’istinto della vendetta non è insomma che l’istinto di conservazione esasperato dal pericolo. Perciò la vendetta non ha certamente avuto nella storia dell’umanità la parte negativa e sterile che le viene attribuita: è un’arma difensiva che ha i suoi pregi; soltanto, è un’arma grossolana e rozza.”<sup>66</sup>*

#### § 3.1. Criminalità e modernizzazione

L’insieme di valori, regole e sentimenti intorno al giusto e all’ingiusto, al proibito e al prescritto, evolve nelle società in base a cause storiche. Il contenuto e le caratteristiche che la morale assume nelle diverse epoche riflettono e dipendono dalle condizioni della vita degli uomini. La prova di ciò sta nella constatazione che “la morale cambia quando tali condizioni mutano - e soltanto in questo caso”<sup>67</sup>.

I mutamenti indotti dal processo di modernizzazione hanno avuto un impatto significativo sul crimine in ogni società.<sup>68</sup> Gli studi sul tema segnalano una decisiva transizione dalla prevalenza dei delitti violenti alla prevalenza delle offese alla proprietà. I fattori comunemente associati ai processi di sviluppo come la mobilità geografica della popolazione, la complessiva organizzazione economica, il mutamento delle strutture familiari, dei valori e delle regole sociali condivise esercitano un’influenza profonda sulla quantità e sulla qualità

---

<sup>66</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 108.

<sup>67</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., dalla prefazione alla prima edizione, pp. 3-4.

<sup>68</sup> Shelley L. I., *Crime and modernization: the impact of industrialization and urbanization on crime*, Carbondale, 1981, p. 36

della devianza di ogni consesso sociale. In questa prospettiva le nuove manifestazioni criminali sono frutto coerente e non casuale di condizioni sociali nuove e mutate.

A ben vedere, infatti, la violenza delle società rurali non ancora svuotate dai processi di urbanizzazione rappresentava uno strumento funzionale al mantenimento dell'ordine sociale<sup>69</sup> e alla gestione dei conflitti<sup>70</sup> che sorgevano nei gruppi umani di piccole dimensioni. Politicamente autonome, prive di un'autorità superiore per la soluzione delle più svariate controversie, le società prestatuali conservavano di necessità nelle mani di ogni maschio adulto le funzioni oggi riservate alla forza pubblica. Il controllo sociale e la sanzione contro la violazione delle regole comunitarie non poteva essere oggetto di delega alcuna. Anche nell'Italia postbellica, queste forme di violenza hanno conosciuto un massiccio, progressivo ridimensionamento grazie all'effettivo conseguimento del monopolio statale della forza e ad una radicale trasformazione delle più ampie dinamiche economiche e sociali.<sup>71</sup>

Da un lato, il declino delle istituzioni tradizionali e l'allentarsi dei vincoli parentali ha comportato il temperamento dei conflitti legati alla antica struttura sociale. Dall'altro si accendono nuove fonti di tensione legate ai mutati assetti che la compagine umana si è data. Da allora in poi, la progressiva crescita delle offese contro la proprietà, o comunque finalizzate al profitto economico, riflette un aumento delle aspettative in una società modernizzata che enfatizza il successo economico e la disponibilità di beni materiali. Ma che elimina solo

---

<sup>69</sup> Shelley L. I., *Crime and modernization: The impact of industrialization and urbanization on crime*, Carbondale, 1981; Lodhi A.Q., Tilly C., *Urbanization, Crime, and Collective Violence in 19th-Century France*, in *The American Journal of Sociology*, 1973, vol. 79, n. 2., pp. 296-318; Black D., *Crime as social control*, in *American Sociological Review*, 1983, vol. 48, pp.34-45.

<sup>70</sup> LeVine R.A., *Anthropology and the Study of of Conflict: An Introduction*, in *The Journal of Conflict Resolution*, 1961, vol. 5, n. 1, pp. 3-15; dedicato invece alle società primitive Malinoski B.D., *Crime and custom in savage society*, Paterson 1959.

<sup>71</sup> Zehr H., *The modernization of crime in Germany and France, 1830-1913*, in Shelley L. I., *Readings in comparative criminology*, Carbondale, 1981, pp. 120-140. Ma anche Fallers L.A., Fallers M.C., *Homicide and suicide in Busoga*, in Bohannan P. (a cura di), *African Homicide and suicide*, New York 1967, pp. 94-129: il declino delle istituzioni tradizionali e l'allentarsi dei vincoli parentali a causa del massiccio movimento della popolazione verso i centri urbani comporta il temperamento dei conflitti legati alla antica struttura sociale.

parzialmente le barriere nelle possibilità di accesso ad essi.<sup>72</sup>

La Sardegna non è rimasta estranea a questo processo di evoluzione complessiva della devianza che si è intensificato soprattutto tra gli anni '80 e l'inizio dei '90 con una reale esasperazione delle forme criminali di tipo moderno. Le città dei due capoluoghi maggiori (Cagliari e Sassari) hanno rappresentato l'epicentro della loro diffusione. Ma gli anni successivi hanno riportato quasi tutti gli indici dei reati commessi nei capoluoghi isolani al di sotto della media nazionale, rivelando un brusco ridimensionamento della criminalità urbana. I dati hanno iniziato a mostrare che anche se l'urbanesimo, come stile di vita e soprattutto di consumo, si è diffuso capillarmente al di fuori delle realtà propriamente urbane, differenze profonde e talvolta irriducibili permangono tra capoluoghi e zone interne. Queste differenze non si risolvono necessariamente a vantaggio delle seconde. Infatti, se il mondo delle piccole comunità dell'interno pare solo modestamente interessato dalle forme di devianza proprie delle città moderne, presenta però ben più elevati indici di conflittualità violenta.

Le statistiche giudiziarie mostrano dinamiche univoche che illustreremo anche con episodi tratti dalla stampa quotidiana. È sempre più evidente che, in termini di sicurezza pubblica, la vera essenza della questione criminale sarda risiede nel permanente ricorso alla violenza entro il sistema di regolazione sociale delle comunità delle zone interne.

L'omicidio per vendetta continua ad avere un ruolo nelle comunità cosiddette "resistenti", in cui "tutto è in conflitto, dentro e fuori"<sup>73</sup>. Questo ruolo è stato certamente ricondotto entro ranghi ben più circoscritti che in passato dalla effettiva affermazione dello Stato, quale istituzione sovrana nell'uso legittimo della forza. Eppure le statistiche e la cronaca ci ricordano che non è affatto tramontato.

La sopravvivenza della vendetta nell'isola rinvia non solo al tema della

---

<sup>72</sup> Merton, R.K., *Social structure and anomie*, op. cit..

<sup>73</sup> Lilliu G., *La degradazione storica della società barbaricina* in Mattone A. (a cura di), *La costante resistenziale sarda*, Nuoro 2002, p. 201.

legittimazione dello Stato come arbitro dei conflitti, ma anche ad una ben determinata morale sociale che relega l'individuo in una posizione gerarchicamente subordinata rispetto al gruppo di appartenenza.

In questo quadro, analizzeremo il persistente ricorso alla violenza e il modo in cui un atto individuale diventa un artefatto culturale. Una pratica associata a significati simbolici coerenti con i fini e i bisogni specifici della società che li produce.

### **§ 3.2. Le basi materiali del sistema della vendetta**

Violenza e conflitto sono storicamente legati alla condizione di scarsità delle risorse comune alle società pastorali del mediterraneo<sup>74</sup>. Qui, una natura dura e ingenerosa rendeva più acuta la lotta per la sopravvivenza tra individui e gruppi. I conflitti più aspri sorgevano dalla competizione per l'accesso alle risorse naturali strategiche: terre coltivabili, pascoli e fonti d'acqua rappresentavano l'oggetto di continua contesa<sup>75</sup>. La sorte di uomini e famiglie dipendeva dalla qualità e quantità dei pascoli e i capricci della natura o l'abuso del più forte potevano in ogni momento abbandonarli alla fame. All'aumentare della pressione demografica, conflitti e tensioni si intensificavano per il ridursi delle risorse o delle possibilità di accesso ad esse. La loro precaria appropriazione dipendeva pesantemente dalla capacità di usare la forza o dalla sua credibile minaccia. La forza era diritto per individui e gruppi pronti a

---

<sup>74</sup> Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, op. cit. Perché in alcune società la composizione delle differenze avviene normalmente attraverso l'uso della forza e in altre la violenza è assente o deliberatamente evitata? L'esempio corso mostra che comunità in crescita demografica che sfruttano estensivamente le risorse di una vasta area possono tollerare livelli di violenza incompatibili con habitat più circoscritti.

<sup>75</sup> Schneider J., *Of vigilance and virgins: Honor, Shame and access to resources in Mediterranean societies*, in *Ethnology*, 1971, vol. 10, n.1, pp.1-24; sulla rilevanza dei fattori ecologici nelle società del conflitto si vedano anche: Ember C.R., Ember M., *Resource unpredictability, mistrust, and war: a cross-cultural study*, in *The Journal of Conflict Resolution*, 1992, vol. 36, n. 2, pp. 242-262; Ember M., *Statistical evidence for an ecological explanation of warfare*, in *American Anthropologist*, New Series, 1982, vol. 84, n. 3, pp. 645-649; Fleising U., Goldenberg S., *Ecology, social structure, and blood feud*, in *Cross-Cultural Research*, 1987, vol. 21, n. 1-4, 160-181.

trarre vantaggio dal danno altrui in un gioco a somma zero<sup>76</sup>.

Di fronte alla assoluta precarietà esistenziale, la vendetta costituiva una pronta sanzione sociale che serviva da surrogato di una assente autorità coercitiva *super partes*. La probabilità di incorrere nella rappresaglia violenta della faida finiva col contenere rigidamente i comportamenti più disgreganti. Attraverso un intricato sistema di simboli, regole, sanzioni e rituali, questa produceva una elevata predicibilità dei comportamenti dei singoli e una continua pressione al rispetto delle aspettative sociali.<sup>77</sup> Rappresentando una forma di conflitto altamente regolato<sup>78</sup>, la vendetta introduceva un principio di ordine in un mondo in cui non esisteva “proprietà, né dominio, né ..- un *mio* distinto dal *tuo*”, in cui ogni cosa era “di chi riesce ad appropriarsene e per tutto il tempo in cui riesce a mantenerla”<sup>79</sup>. Aveva la funzione ultima di emancipare gli uomini dal chaos violento dello stato di natura hobbesiano.

Secondo Braudel, erano le società di montagna ad esprimere con la vendetta il loro tratto naturale e caratteristico<sup>80</sup>. La montagna, scriveva lo storico, era “costretta a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa ad ogni costo”. Grandi spazi erano capaci di nutrire pochi uomini, per questo “società, civiltà, economia, ogni cosa [aveva] un carattere di arcaismo e d’insufficienza”.<sup>81</sup> La “riserva di proletari”<sup>82</sup> che la abitava esplodeva con l’aumento demografico e si riversava sulle pianure coltivate strappate alla palude. La fame innescava una guerra di razzia diffusa<sup>83</sup>. La si combatteva attraverso bardane e danni alle coltivazioni ad opera di greggi in cerca di pascoli nuovi e non consumati.

---

<sup>76</sup> Schneider J., *Of vigilance and virgins*, op. cit., p. 4.

<sup>77</sup> Boehm C., *Blood Revenge: The Enactment and Management of Conflict in Montenegro and Other Tribal Societies*, Philadelphia, 1987, p. 183.

<sup>78</sup> LeVine R.A., *Anthropology and the Study of Conflict*, op. cit., p. 6.

<sup>79</sup> Hobbes Th., *Leviatano*, I, XIII.

<sup>80</sup> Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino 2002, p. 23: “...i paesi di vendetta (tutti di montagna, notiamolo) sono quelli non foggiate dal Medioevo, non impregnati dalle sue idee di giustizia feudale...”, e sempre la montagna “fabbrica, sin sotto i nostri occhi, quei fuorilegge patetici e crudeli, a Orgosolo e altrove, spinti alla rivolta dalla presenza dello Stato moderno e dai carabinieri”

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>83</sup> Braudel F., *Misère et banditisme*, in *Annales: Economies, Sociétés, Civilisations*, 1947, vol. 2, n° 2, pp.129-142.

Montagna e pianura, pastori e contadini si opponevano nella quotidiana lotta per la sopravvivenza. “S’innalza[va] così - continuava Braudel- una barriera sociale, culturale che tende[va] a sostituire l’imperfetta barriera geografica, superata continuamente e in mille modi diversi”<sup>84</sup>.

Il conflitto archetipico tra pastori e contadini imponeva l’elaborazione di una soluzione organizzativa capace di regolare l’accesso di uomini e animali alle risorse naturali. In Sardegna ciò avvenne attraverso l’erezione di rigide pratiche comunitarie che trovavano la fonte della loro autorità nella necessità-ineludibile, dato l’isolamento dei villaggi- di salvaguardare l’equilibrio tra le due attività e i relativi approvvigionamenti.<sup>85</sup>

L’antica pratica del “viddazzone” gestiva il mantenimento di tale equilibrio: attraverso una sequela di prescrizioni sull’uso della terra bilanciava le esigenze dell’agricoltura e della pastorizia e ne regolava la coesistenza. Per preservare i campi dal rovinoso passaggio dei pastori nomadi si imponeva ai contadini di coltivare le terre aperte ed indivise al di fuori del villaggio. La riunione delle superfici seminate in un blocco compatto, soggetto a turni di rotazione, rappresentava l’unico modo di opporre la “forza collettiva del villaggio”<sup>86</sup> alla minaccia costante del pastoralismo nomade. Questa pratica portava con sé importanti conseguenze sulle modalità di insediamento della popolazione<sup>87</sup>. La lontananza dall’abitato delle terre indivise, da pascolare o da coltivare, comportava un incessante movimento che, oltre a distogliere le energie umane dalla quotidiana lotta per aumentare la produttività delle risorse naturali, segnava a fondo le relazioni tra gli uomini. Nelle parole di Meloni, “l’allentamento dei legami con il suolo rafforza infatti il sistema delle

---

<sup>84</sup> Ibid., p. 31 e s.

<sup>85</sup> Le Lannou, M., *Pastori e contadini di Sardegna*, trad. it. a cura di Brigaglia M., Cagliari 1979, p. 122 e ss.

<sup>86</sup> Ivi, p. 130.

<sup>87</sup> La pratica del “viddazzone” o “biddazzone” è una antichissima e originale soluzione che ottimizza la coesistenza tra agricoltura e pastorizia sugli stessi suoli attraverso la bipartizione delle terre aperte e indivise e un sistema di rotazione annuale di seminato (viddazzone) e pascolativi (paberile).

relazioni interne allo spazio abitato”<sup>88</sup>.

Un sistema così fondato, in cui la proprietà era sostituita dall’incerto possesso, governato in modo comunitario mediante concessioni ai singoli capifamiglia, richiedeva una organizzazione flessibile della produzione. La conduzione del lavoro agricolo era soggetta a continue ridefinizioni ed adattamenti alle necessità variabili dei nuclei familiari e all’esigenza di mantenere equilibrati i loro reciproci rapporti. Nel contempo, imponeva una regolamentazione “potentemente dispotic[a]”, secondo la definizione di Le Lannou<sup>89</sup>, che assoggettava gli interessi di individui e famiglie ad una rigida disciplina collettiva. Ma in una società senza Stato in cui la distribuzione del potere era fluida, competitiva ed essenzialmente egualitaria, solo la certezza della reazione violenta era efficace deterrente contro la violazione di diritti e obbligazioni reciproche. La fragilità di posizioni economiche mai consolidate e la fiera competizione interna, dovuta ai meccanismi di accesso alle risorse, producevano tensioni e conflitti continui che potevano trovare un equilibrio solo grazie ad un sistema di regolazione non soggetto a cedimenti. Il sistema della vendetta altro non era che il quotidiano e inesorabile presidio di queste regole<sup>90</sup>. Controllava il conflitto e, allo stesso tempo, lo scoraggiava. Introduceva insieme un rimedio e un vincolo alle tendenze individualistiche e ai tentativi del singolo di dominare sull’altro.<sup>91</sup> Per la sua capacità di instaurare un rapporto di dominio e sottomissione tra l’individuo e la comunità, la violenza della vendetta diveniva tra le montagne isolate della Sardegna “un sinonimo di istituzioni e società”<sup>92</sup>

---

<sup>88</sup> Meloni B., *Ricerche locali*, op. cit., p.82.

<sup>89</sup> Le Lannou, M., *Pastori e contadini di Sardegna*, op. cit., p. 122.

<sup>90</sup> Meloni B., *Ricerche locali*, op. cit., p.120: “Questi codici sono l’esteriorizzazione in termini di norme e valori di una società con un forte grado di competizione interna, dovuta a meccanismi di accesso alle risorse, a causa dei livelli molto alti di incertezza per quanto riguarda tale accesso. Si tratta di codici che giustificano e prevedono l’uso della vendetta...”

<sup>91</sup> Boehm C., *Blood Revenge*, op. cit., p. 232 e ss.

<sup>92</sup> Esu A., *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l’Etat*, Parigi 1992, p. 82.

### § 3.3. *Le basi immateriali del sistema della vendetta*

Alla base del conflitto stavano quindi interessi materiali concernenti lo sfruttamento della terra. A questi erano però inestricabilmente connessi anche interessi immateriali: primo fra tutti la difesa dell'onore.

Nel sistema sociale della vendetta, interessi materiali e immateriali, difesa del patrimonio familiare e difesa dell'onore si saldavano senza soluzione di continuità. La violazione dei confini, l'usurpazione dei diritti di accesso ai corsi d'acqua, il pascolo abusivo, il furto di animali, il danneggiamento delle coltivazioni e infine l'omicidio rappresentavano non solo un danno patrimoniale diretto, ma soprattutto un attentato all'onore del gruppo lesa.

L'imperativo culturale per cui ogni offesa doveva essere punita assicurava la protezione degli interessi economici attraverso la deterrenza di ogni comportamento patrimonialmente lesivo. L'enfasi posta sull'onore di individui e famiglie e la "costante attitudine al combattimento", evidenziata da Pigliaru<sup>93</sup>, rappresentavano un messaggio simbolico essenziale rivolto a tutti i membri della comunità. Intendevano mostrare che ogni offesa sarebbe stata prontamente vendicata e che la famiglia non poteva essere impunemente danneggiata nei suoi interessi. Simmetricamente, il fallimento entro le dispute onorifiche rappresentava un segno di debolezza capace di esporre la famiglia a future offese e ulteriori perdite giacché l'incapacità di difendere l'onore implicava l'incapacità di punire sia il danno subito che quello a venire.<sup>94</sup> L'onore rappresentava allora un importante sostituto della violenza e della forza nella difesa degli interessi economici: era uno strumento nelle mani dei singoli per delimitare, proteggere ed espandere il proprio patrimonio in un clima di accesa competizione.

Comunità e famiglie si contendevano la appropriazione di risorse materiali scarse diffidando l'una dell'altra. Ma allo stesso tempo, per sopravvivere e

---

<sup>93</sup> Ibidem.

<sup>94</sup> Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, op. cit.

funzionare, erano costrette a cooperare, dividere i mezzi di produzione, la terra, gli strumenti di lavoro, servizi e prestazioni. Conflitto e cooperazione erano assolutamente complementari. Un equilibrio sempre mobile, teso e minacciato era l'unico possibile in una società senza Stato, priva di un ordine superiore capace di imporsi come arbitro dei conflitti.

Qui la vendetta esprimeva la sua natura ambivalente. Se da un lato divideva fazioni e clan intorno alla restituzione di un torto, dall'altro costringeva ad instaurare alleanze per riequilibrare i rapporti di forza fra gruppi rivali. Così svolgeva una funzione coesiva estremamente efficace contro la disgregazione, sulla quale si è sempre appuntata l'attenzione di sociologi e antropologi. In proposito già Simmel osservava che, nei raggruppamenti non ancora pervenuti all'oggettivazione propria di uno Stato moderno:

“[il contrasto] può da un lato far superare parecchie discrepanze e distanze individuali, ... dall'altro reca spesso, nei suoi rapporti interni, una chiarezza e una nettezza prima mai raggiunti”<sup>95</sup>.

Questo perché:

“i gruppi che si trovano in qualche modo in uno stato di guerra non sono tolleranti, e possono sopportare soltanto fino a un limite ben determinato le deviazioni individuali dall'unità del principio che tiene insieme tutto... l'azione collettivizzante del contrasto sconfinava al di là del momento e dello scopo immediato”<sup>96</sup>

In tal modo, la faida svolgeva una funzione coesiva cruciale: integrava il segmento sociale più vicino attraverso la disintegrazione del segmento sociale più ampio, così da contenere il conflitto verso l'interno nel momento stesso in

---

<sup>95</sup> Simmel G., *Il contrasto*, in Simmel G., *Sociologia*, 1989 Milano, pp. 213-289, p. 266.

<sup>96</sup> *Ibidem* p. 273. Secondo Simmel, il conflitto tra i membri delle comunità aveva per conseguenza la instaurazione di regole e leggi in funzione difensiva dalle altrui aggressioni. Queste misure volte ad arginare e contenere l'egoismo ostile degli individui nel contempo comportavano l'emergere della consapevolezza della esistenza della comunità come un tutto. Erano dunque espressione della sua totalità, della sua coerenza, della solidarietà ed unità di interessi fra i suoi membri. Così Simmel G., *The persistence of social groups*, in Borgatta E.F., Meyer H.J., Knopf A.A., *Sociological theory: present-day sociology from the past*, op. cit., pp. 364-398. Sulla più generale funzione del conflitto sociale, muove dalla lezione di Simmel: Coser L.A., *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, 1967.

cui lo esprimeva verso l'esterno.<sup>97</sup> Dunque, comunità e famiglie conquistavano l'equilibrio attraverso "l'opposizione bilanciata" tra i segmenti<sup>98</sup>. Il conflitto fra villaggi confinanti, o comunque verso l'esterno, ricompattava al suo interno la comunità, rinforzava il senso di appartenenza ad essa e costituiva insieme un efficace principio di contenimento della bellicosità interna. Analogamente, la solidarietà tra consanguinei, minacciata dai conflitti intrafamiliari, era rafforzata dalla faida che opponeva famiglie rivali.

I conflitti si innestavano nei singoli rapporti tra clan, famiglie o fazioni all'interno di queste, ma finivano per coinvolgere l'intera comunità attraverso un fitto intreccio di obblighi di solidarietà. In questa partecipazione collettiva Pigliaru individuava il legame tra la difesa dell'interesse di singoli, famiglie e clan, e la tutela del più ampio ordine collettivo. La ritorsione violenta contro le singole violazioni oltre a salvaguardare l'onore della singola parte lesa svolgeva una funzione ulteriore e più alta: riaffermava di fronte a tutti le regole comunitarie, dimostrando ai singoli che erano sempre vigenti proprio perché sanzionate. Sottratta al caos, la violenza era organizzata all'interno del sistema della vendetta. Per questa ragione, la vendetta:

“non si presenta come una pratica individuale [ben]sì sociale, non come pratica di alcuni nella comunità, ma di tutta la comunità: come cioè una pratica voluta, per dare alla propria vita un sistema di certezza, da tutta la comunità... Si capisce allora che il codice della vendetta non rappresenta che un momento -il più drammatico e rilevante - di tutto un ordine giuridico che non si esaurisce in esso codice e che , se mai in esso codice ha l'organizzazione giuridica e sistematica della sua propria tutela”.<sup>99</sup>

Nella costruzione di Pigliaru, nell'adesione e nell'osservanza delle regole della comunità, ivi comprese quelle della vendetta poste a loro presidio, l'individuo

---

<sup>97</sup> Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, op. cit.; Otterbein K.F., Otterbein C.S., *An eye for an eye, a tooth for a tooth: a cross-cultural study of feuding*, in *American Anthropologist*, 1965, NS, vol. 67, n. 6, part. 1, pp. 1470-1482.

<sup>98</sup> Evans-Pritchard, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Milano 1975, p. 219.

<sup>99</sup> Pigliaru A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano 1959, p. 14 e ss.

sperimentava e rinsaldava la sua appartenenza effettiva al gruppo. Ma proprio con la vendetta si realizzava la fusione tra interesse personale alla tutela del proprio patrimonio e interesse collettivo alla tutela dell'ordine comunitario. Il singolo agiva non per difendere un interesse esclusivamente personale, ma per tutelare la stabilità di un ordine sociale attraverso “un atto spontaneo di partecipazione funzionale alla vita stessa della comunità come organizzazione”<sup>100</sup>. Semplicemente si faceva “organo” di un interesse “pubblico” da riaffermare al di sopra dell'individualismo dei singoli. Prima di Pigliaru, già Cagnetta aveva osservato che

“quando ad Orgosolo si uccide si ha l'impressione che sia stata eseguita una sentenza capitale. E l'omicida può ... quasi confondere la sua responsabilità in una responsabilità più ampia e profonda”.

Il paese pareva allora placato, tranquillo; non per timore né per omertà, ma solo perché era finalmente eseguita “l'antichissima ‘legge’ di Orgosolo”.<sup>101</sup>

Il codice della vendetta considerava centro di imputazione di diritti ed obblighi non il singolo ma il suo gruppo di appartenenza. Il diritto-dovere di vendicarsi non spettava solo a colui che aveva subito l'offesa, ma a tutto il suo gruppo parentale allargato in virtù di un intreccio di obblighi reciproci di solidarietà e difesa. Il torto subito da uno ledeva l'onore dell'intero gruppo cui apparteneva, originando un diritto solidale alla ritorsione violenta. Come il diritto di vendetta non apparteneva all'individuo in sé, ma al gruppo leso, così la responsabilità “penale” dell'offesa non stava in capo ai singoli a titolo personale. La colpa ricadeva su tutto il clan cui apparteneva l'autore del torto commesso. Tutti i suoi membri (maschi e adulti) erano legittimo bersaglio della sicura rappresaglia.

Dunque, la responsabilità “penale” era “obbiettiva” e collettiva anziché “personale”. Questa non derivava dal “fatto”, dall'averlo materialmente

---

<sup>100</sup> Ibidem, p. 251

<sup>101</sup> Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo*, Nuoro 2002, p. 95 e s.

commesso. Derivava piuttosto dalla semplice appartenenza ad un gruppo collettivamente colpevole. Il singolo -scriveva Pigliaru- “risponde perché appartiene” e risponde non per sé ma per il gruppo, perché lui stesso “appartiene non a sé ma al gruppo”.<sup>102</sup> Le unità minime della vita sociale non erano gli individui, ma gruppi, famiglie e clan. L’individuo era una semplice propaggine funzionale: “è parte di un gruppo nel cui valore ha il proprio valore (il gruppo, la famiglia, che sono appunto il valore), e come tale pare avere per molti aspetti un margine di libertà interna piuttosto incerto”. E soprattutto “difficilmente accertabile anche perché è minimo”<sup>103</sup>.

La “reciproca immanenza”<sup>104</sup> tra il tutto e le singole parti era “estremamente evidente” nella società barbaricina degli anni in cui il filosofo del diritto conduceva la sua inchiesta, ma resta attualissima ancora oggi. Un contrasto profondo agitava di continuo la società del “Noi”: “...da un lato , la permanenza del gruppo come soggetto; e dall’altro, e in pari tempo, questo deciso e decisivo farsi avanti dell’individuo in qualità di soggetto”<sup>105</sup>.

In questa prospettiva, che altro era la vendetta se non l’unico modo allora accessibile per stringere e vincolare le ragioni dell’individuo subordinandole a quelle della comunità? Le violazioni del fermo ordine collettivo che sono all’origine della vendetta non sono altro che spinte individualistiche prontamente contrastate.

---

<sup>102</sup> Ibidem, p. 278

<sup>103</sup> Ibidem, p. 253-254.

<sup>104</sup> Ibidem, p. 251.

<sup>105</sup> Ibidem, p. 253.

### § 3.4. *Omicidio e processo di individualizzazione*

Il sistema della vendetta è una manifestazione culturale di una società che tenta di fare fronte alla scarsità delle risorse, alla precarietà dei meccanismi di accesso ad esse e ad una distribuzione del potere fluida ed egualitaria. Ma un tale sistema riflette anche una morale sociale che si caratterizza per la elevata tolleranza collettiva rispetto agli atti di violenza estrema contro l'individuo. In proposito Durkheim si domandava se:

“non si può forse dire che l'omicidio varia secondo il posto più o meno elevato che l'individuo occupa nella gerarchia dei fini morali?”<sup>106</sup>

L'autore classico individuava nella maggiore o minore frequenza dell'omicidio un segno del valore collettivamente attribuito all'individuo singolo rispetto al gruppo. In altre parole l'omicidio era un indicatore fedele del processo sociale di individualizzazione. L'autore individuava due tipi ideali di società<sup>107</sup>: da un lato le società della solidarietà meccanica, di tipo segmentario e fondate sulla omogeneità funzionale, sulla conformità e sul consenso. Dall'altro quelle della solidarietà organica, fondate sulla divisione del lavoro sociale, sulla differenziazione e sulla interdipendenza funzionale tra i membri. Nelle seconde (solidarietà organica), l'individuo si è differenziato rispetto al gruppo (famiglia, clan, comunità) e al singolo è riconosciuta la dignità di un'esistenza autonoma e un valore che prescinde dal legame con esso. L'individuo è l'attore sociale per eccellenza e la sua identità non scompare per fusione con quella del gruppo di appartenenza. In queste società l'omicidio non conosce alcuna tolleranza ed è punito con pene molto elevate. Qui l'uccisione di un uomo è sanzionata come violazione del supremo valore sociale perché “la persona umana è l'oggetto di un rispetto religioso che, un

---

<sup>106</sup> Durkheim E., *Doveri generali indipendenti da ogni raggruppamento sociale. L'omicidio in Lezioni di sociologia., Morale, diritto, società e Stato*, Milano 1978, p. 113;

<sup>107</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit.

tempo, era rivolto a tutt'altro".<sup>108</sup>

Viceversa nelle società della solidarietà meccanica, il processo di individualizzazione non si è ancora compiuto. L'individuo sparisce e occupa una posizione incomparabilmente più bassa nella "gerarchia dei fini morali". Il gruppo resta invece in primo piano e diventa il "fattore sociale per eccellenza"<sup>109</sup>, capace di imporre la sua rigida disciplina a tutte le volontà particolari. In queste cerchie la coscienza individuale "non è che un semplice annesso del tipo collettivo, del quale essa segue tutti i movimenti, come l'oggetto posseduto segue i movimenti che il proprietario gli imprime"<sup>110</sup>. Qui l'individuo non appartiene a se stesso ma è una "cosa di cui la società dispone"<sup>111</sup>. Per questa ragione la vita di un uomo pesa molto poco ed è facilmente violata quando sull'altro piatto della bilancia stanno valori e interessi funzionali alla sopravvivenza del gruppo o della comunità.<sup>112</sup>

La considerazione di fondo della vita umana identificata da Durkheim come tratto specifico delle società della solidarietà meccanica corrisponde appieno a quella descritta dalla Anfossi come propria dei piccoli centri della Sardegna interna degli anni '60:

"...in questo contesto sociale, la vita umana non costituisce un valore sociale universale. Perderla appare quasi, al limite, un fatto casuale, anche se avviene per opera di altri uomini, così come è stato casuale acquistarla; ...perdere la vita per opera di un uomo fa parte delle regole del giuoco e perciò non stupisce eccessivamente".<sup>113</sup>

Attraverso il sistema della vendetta, le comunità delle zone interne continuano ancora oggi ad esprimere uno stato di tensione perenne tra i due estremi descritti da Durkheim. Notiamo infatti che l'agire puntuale di due spinte

---

<sup>108</sup> Durkheim E., *Doveri generali indipendenti da ogni raggruppamento sociale. L'omicidio*, op. cit., p. 112; "Di conseguenza, non si può forse dire che l'omicidio varia secondo il posto più o meno elevato che l'individuo occupa nella gerarchia dei fini morali?", p. 113.

<sup>109</sup> Ibidem, p. 115-116.

<sup>110</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 143-145.

<sup>111</sup> Ibidem, p. 143-145.

<sup>112</sup> Durkheim E., *Doveri generali indipendenti da ogni raggruppamento sociale. L'omicidio*, op. cit., p. 114.

<sup>113</sup> Anfossi A., *Socialità e organizzazione in Sardegna*, op. cit., p. 246.

contrarie, collettivismo e individualismo, è sempre sottolineato come tratto caratteristico della loro organizzazione sociale. Anche Aide Esu ha tratto dall'osservazione partecipante della comunità di Orgosolo- cuore e simbolo della società barbaricina- l'immagine di una società tradizionale dominata dalla solidarietà meccanica e da una forte coesione, ma allo stesso tempo agitata da elevate spinte individualistiche.<sup>114</sup> Lo stesso Pigliaru discuteva spesso la questione del rapporto tra individuo e comunità, tra "Io" e "Noi" nella società dell'interno. Il filosofo negava però che nella società barbaricina il gruppo avesse una posizione preminente rispetto all'individuo. O meglio, affermava che, all'epoca della sua ricerca, questa preminenza non esisteva più. Secondo lui il trattamento riservato all'ospite dal codice non scritto della vendetta era in proposito altamente indicativo.

Se infatti l'articolo 2 del codice da lui meticolosamente ricostruito sanciva la pretesa di universalità dell'ordinamento giuridico della vendetta, nel contempo l'art. 6 poneva per l'ospite un'eccezione fondamentale.

*Art. 2: "La legge della vendetta obbliga tutti coloro che ad un qualsivoglia titolo vivono ed operano nell'ambito della comunità".*

*Art. 6: "La responsabilità di chiunque si trova nella condizione di ospite è solo personale e deriva dalle eventuali azioni od omissioni di lui, in rapporto ai doveri particolarmente inerenti al suo stato".<sup>115</sup>*

Ne segue che la responsabilità dell'ospite, e solo quella dell'ospite, era sempre personale. In via del tutto eccezionale entro la comunità barbaricina, l'ospite rispondeva per sé, per le sue azioni od omissioni e non in virtù del criterio

---

<sup>114</sup> Esu A., *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l'Etat*, op. cit., p. 6: "Le travail du terrain renvoyait à une société traditionnelle, dominée, pour parler en termes durkheimiens, par une solidarité mécanique caractérisée par une très forte intégration mais en même temps accompagnée par des poussées d'individualisme assez élevées"

<sup>115</sup> Pigliaru A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, op. cit., p. 108 e ss.

generale della mera appartenenza al gruppo colpevole.<sup>116</sup> Il codice della vendetta conosceva dunque la responsabilità esclusiva dell'individuo. Da ciò il filosofo deduceva un arretramento del ruolo e dell'importanza del gruppo entro il sistema di vita e di regole originario. L'affermazione della responsabilità personale indicava per l'autore l'esistenza di uno spazio e di un valore autonomo riservato all'individuo.

Emergeva però dal suo stesso ragionamento che l'autonomia rispetto al gruppo era un valore per niente categorico e inviolabile: innanzitutto, veniva riconosciuto alla stregua di un privilegio; in secondo luogo, era accordato all'ospite in virtù della sua estraneità alla comunità e della capacità di conservarla attraverso un contegno neutrale di fronte alle rivalità di paese.<sup>117</sup> In verità, Pigliaru doveva ammettere appena più avanti che la supposta preminenza dell'individuo rispetto al gruppo, quale era disegnata dal codice barbaricino, non trovava riscontro concreto nella quotidianità della vita sociale. Ancora ai suoi tempi continuava a “svolgersi quella vita quotidiana nel cui ritmo il complesso familiare continua, per tanta parte della vita, a dominare il destino del singolo”<sup>118</sup>.

Dalla vita sociale delle cosiddette zone interne e dalla costante riflessione scientifica su di esse emerge la percezione di una comunità che avviluppa e insieme costringe il singolo, secondo i meccanismi delle società più semplici e meno articolate. L'osservanza delle regole comunitarie è spesso presidiato in mille modi diversi. Un giudizio di conformità stringente incombe sulle condotte dei singoli richiamandoli al rispetto delle aspettative sociali per conservare il pieno diritto di cittadinanza all'interno della comunità. In questo tratto tutt'oggi vivo nelle comunità più piccole e coese pare ancora concretizzarsi quell'immanenza del giudizio e della legge che Salvatore Satta

---

<sup>116</sup> Pigliaru A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, op. cit., p.247.

<sup>117</sup> Ibidem, p. 270: “...La sua estraneità alla comunità, proprio per poter vivere dentro quella determinata comunità godendo del privilegio che a lui la comunità medesima intende fare, deve essere totale, assoluta, costante”.

<sup>118</sup> Ibidem, p. 247.

individuava come caratteristica essenziale della concezione della vita dei sardi: quel “senso angusto del giudizio, il concepire la vita stessa come un giudizio, il non lasciare alcun margine alla libertà e all’indifferenza dell’azione”<sup>119</sup>

In ciò si scorge l’essenza dell’omicidio per vendetta in Sardegna. Il suo vero fondamento sembra risiedere non in uno stato di deregolazione (anomìa) conseguente al conflitto con l’ordinamento giuridico statale (che semmai è posteriore), ma prima di tutto in un “eccesso normativo” che continua ad incombere su ciascun individuo. Un giudizio quotidiano e totalizzante che non ammette vie di mezzo tra inclusione ed esclusione. “...E chi giudica gli altri- continuava Satta- sa di giudicare prima di tutti se stesso: onde una dirittura di giudizio che si esaspera in rigidità, onde una severità che tradisce una fondamentale mancanza di pietà”.<sup>120</sup>

### ***§ 3.5. Le statistiche dell’omicidio: la concentrazione del rischio nei piccoli centri***

Le statistiche degli ultimi vent’anni testimoniano una stabile prevalenza degli omicidi nell’isola rispetto alla media nazionale. Ma anche una posizione di relativo vantaggio di fronte alle più violente regioni del Mezzogiorno. Questa posizione di favore - massima nel triennio di espansione del fenomeno 1989-1991- si erode progressivamente, e quindi si annulla, alla fine degli anni ’90 grazie al crollo degli indici delle uccisioni nel Mezzogiorno (*fig. 42*).

La disaggregazione dei dati tra capoluoghi e altri comuni (1983-1999) consente però di rilevare una diversa distribuzione del fenomeno che in Sardegna tende a concentrarsi nei secondi, in netta controtendenza col resto del Paese. In particolare, il tasso di omicidio registrato nei capoluoghi isolani è perfettamente in linea con la media nazionale dei capoluoghi. E solo

---

<sup>119</sup> Satta S., *Spirito religioso dei Sardi*, in *Il Ponte*, 1951, n. 9-10, pp. 1332-1335.

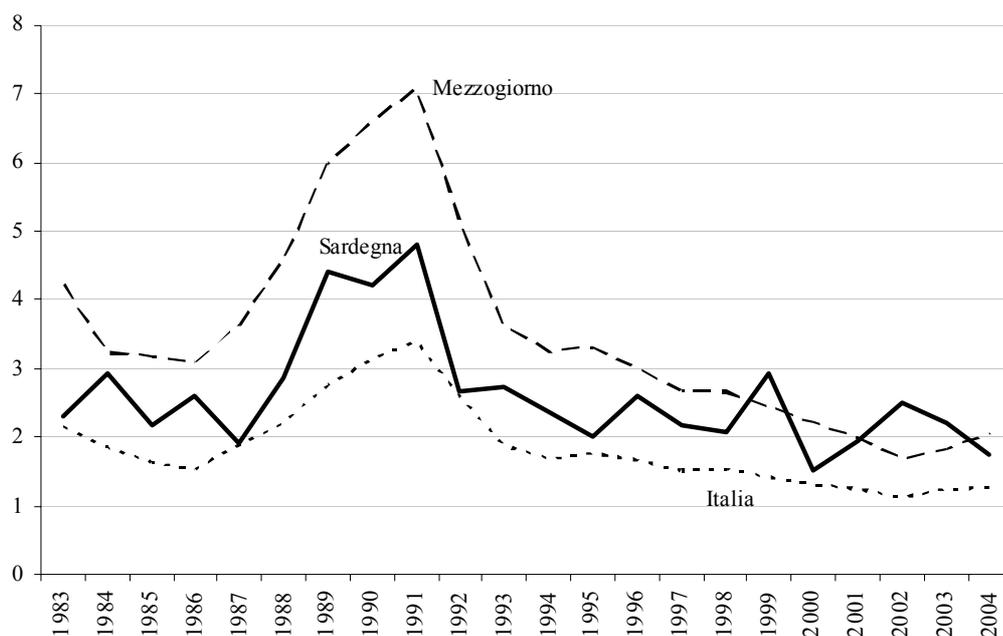
<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 1335.

eccezionalmente se ne discosta nel quinquennio 1988-1992 (*fig. 43*).

È invece nei comuni non capoluogo (*fig. 44*) che il tasso sardo di omicidio si mantiene stabilmente superiore al dato italiano sino a raggiungere le vette del Mezzogiorno alla fine del periodo d'osservazione (1999).

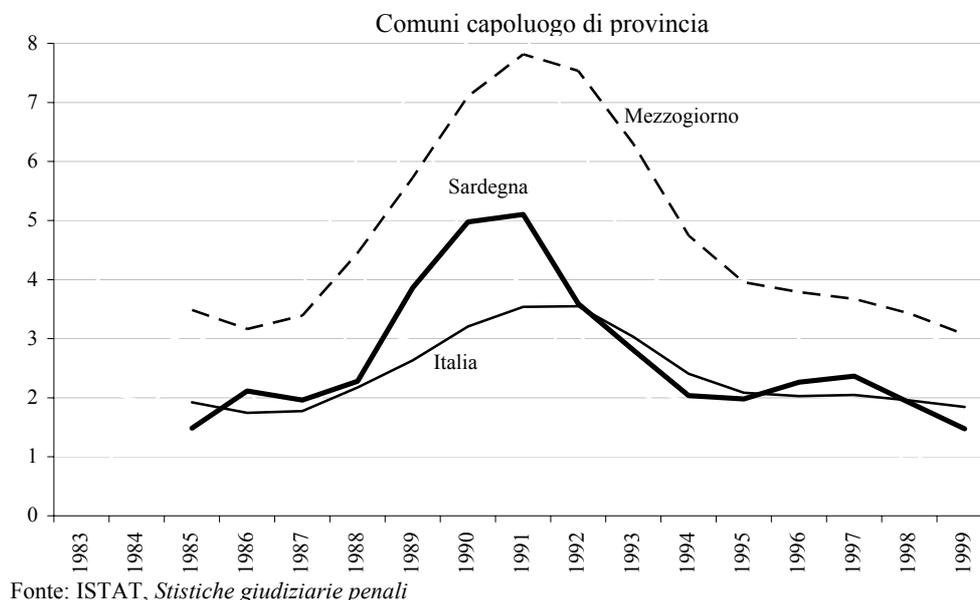
Dal dato regionale aggregato inizia dunque ad emergere che il surplus di violenza omicida che la Sardegna manifesta nel panorama italiano trova il suo fulcro al di fuori della dimensione propriamente urbana delle città capoluogo di provincia (*fig. 44*). Città che invece, a partire dalla seconda metà degli anni '80, rappresentano i punti di concentrazione massima del fenomeno nel resto del Paese (*fig. 45*).

**Figura 42. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 2004: Sardegna, Italia e mezzogiorno.**

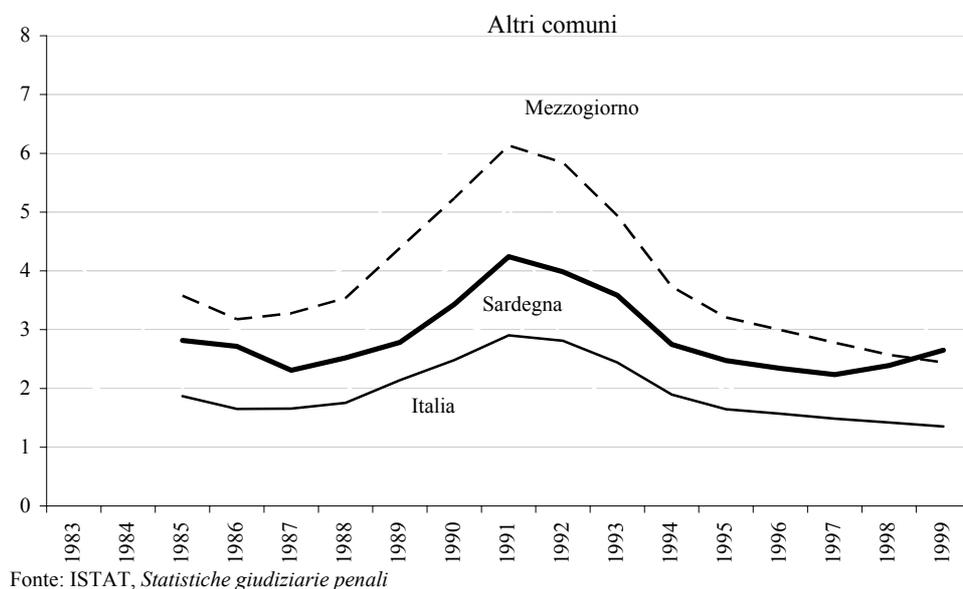


Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

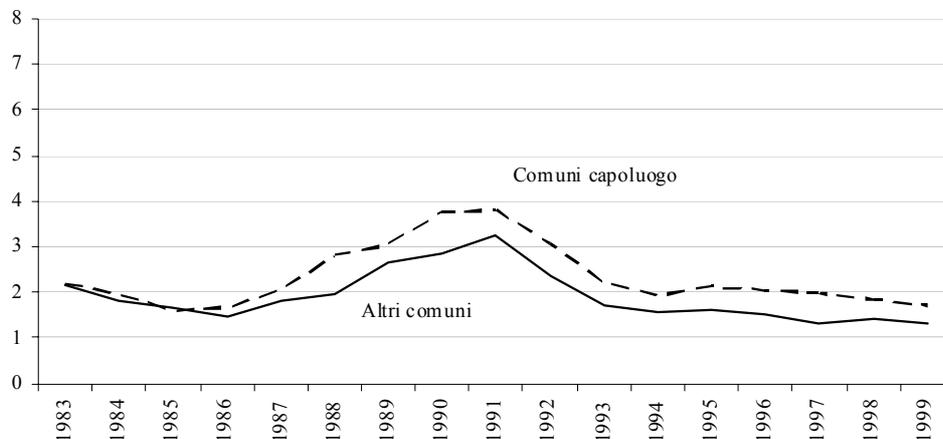
**Figura 43. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine nei comuni capoluogo. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: media mobile (3 termini). Sardegna, Italia e mezzogiorno.**



**Figura 44. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine nei comuni non capoluogo. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: media mobile (3 termini). Sardegna, Italia e mezzogiorno.**



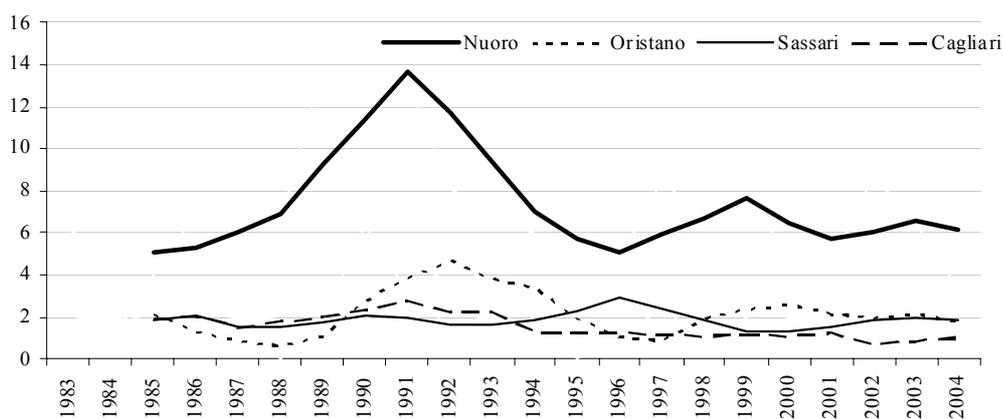
**Figura 45. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine nei comuni capoluogo di provincia e negli altri comuni. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 1999: Italia.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

La maggiore incidenza di omicidi non si distribuisce in modo uniforme sul territorio isolano. Le province a più intensa urbanizzazione (Cagliari e Sassari) mostrano un range di variabilità tra 0,4 e 3,7 casi ogni 100.000 abitanti (*tab. 20*), perfettamente in linea con la media nazionale. Il tasso fluttua fra estremi più divaricati nella provincia di Oristano che alterna periodi in cui il fenomeno è praticamente inesistente a periodi in cui i valori sono superiori sino al doppio della media italiana.

**Figura 46. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 2004 nelle vecchie province della Sardegna: media mobile (3 termini).**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 20. Omicidi denunciati all’Autorità Giudiziaria dalle forze dell’ordine nelle vecchie provincie della Sardegna. Tassi per 100.000 abitanti e numeri indice (Italia=100) dal 1983 al 2004.**

Anno	Italia		Sassari		Nuoro		Oristano		Cagliari		Sardegna	
	Tasso X 100.000	N. ind.										
1983	2,2	100	0,7	32	6,2	286	3,2	149	1,6	75	2,3	107
1984	1,9	100	2,5	135	5,1	274	2,6	138	2,4	131	2,9	157
1985	1,6	100	2,5	152	4,0	244	0,6	39	1,6	98	2,2	132
1986	1,5	100	1,4	88	6,9	448	0,6	41	2,1	138	2,6	168
1987	1,9	100	0,7	36	7,3	385	1,3	67	0,8	42	1,9	100
1988	2,2	100	2,5	111	6,6	296	0,0	0	2,4	107	2,9	129
1989	2,8	100	2,2	81	13,9	503	1,9	69	2,8	100	4,4	159
1990	3,1	100	1,6	49	13,9	444	6,4	203	1,8	59	4,2	134
1991	3,4	100	2,2	65	13,2	388	3,2	94	3,7	108	4,8	141
1992	2,6	100	1,1	42	8,1	312	4,5	173	1,3	51	2,7	103
1993	1,9	100	1,5	81	7,0	370	3,8	203	1,7	90	2,7	145
1994	1,7	100	2,8	169	5,9	349	1,9	113	0,9	54	2,4	140
1995	1,8	100	2,6	149	4,4	250	0,0	0	1,2	66	2,0	113
1996	1,7	100	3,3	196	4,8	287	1,3	77	1,7	101	2,6	156
1997	1,5	100	1,3	86	8,5	559	1,3	84	0,7	43	2,2	143
1998	1,5	100	0,9	57	6,7	432	3,2	208	0,9	59	2,1	133
1999	1,4	100	1,8	124	7,8	551	2,6	182	2,0	138	2,9	205
2000	1,3	100	1,3	100	4,9	369	1,9	147	0,4	30	1,5	115
2001	1,2	100	1,5	124	4,5	363	2,0	157	1,3	105	2,0	157
2002	1,1	100	2,6	233	8,7	768	2,0	173	0,4	35	2,5	222
2003	1,2	100	1,7	140	6,4	515	2,6	209	0,9	73	2,2	176
2004	1,3	100	1,3	102	3,4	269	0,7	51	1,7	134	1,8	139

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

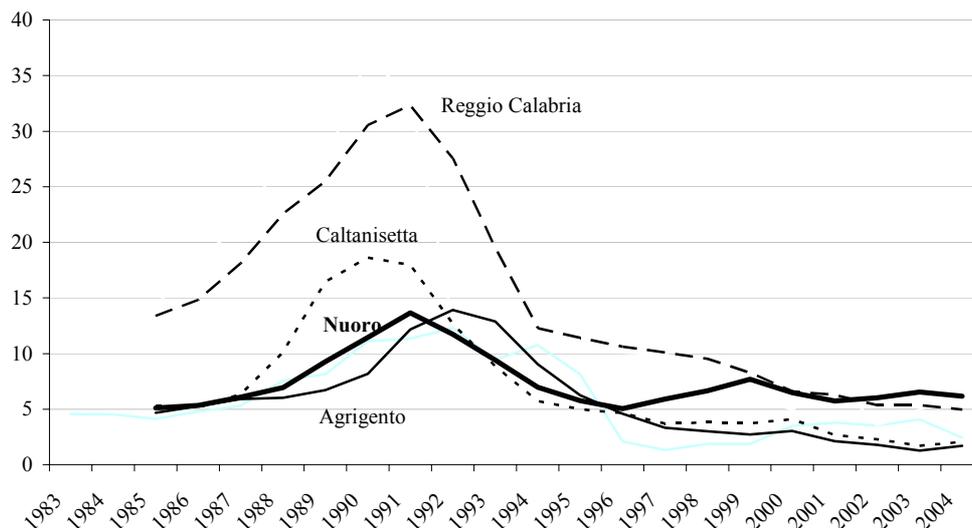
Tuttavia la concentrazione massima si realizza con regolarità schiacciante nella provincia di Nuoro che raccoglie il 45% dei casi rilevati in Sardegna dalle statistiche ufficiali (1983-2004). In questa provincia l’incidenza delle uccisioni arriva ad essere sino a 7-8 volte superiore alla media nazionale (anno 2002).

Il territorio Barbaricino rappresenta un nodo di gravità eccezionale rispetto allo stesso contesto sardo (*fig. 46*). E piuttosto paragonabile<sup>121</sup> alle province Siciliane e Calabresi, dominate dalla violenza strumentale della criminalità organizzata (*fig. 47*). Pur nelle mille differenze che separano i mondi di mafia

<sup>121</sup> Il paragone naturalmente deve tenere conto delle cautele imposte dal confronto di unità di analisi di grandezza così diversa.

e n'drangheta dall'universo della vendetta barbaricina<sup>122</sup>, l'eccezionale tasso di omicidio li rende, solo quantitativamente, assimilabili.

**Figura 47. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 2004: media mobile (3 elementi). Confronto tra provincia di Nuoro e alcune province del Mezzogiorno.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

Anche rispetto alla tendenza alla concentrazione degli omicidi nei comuni non capoluogo, la città di Nuoro rappresenta una parziale anomalia.

Negli anni di maggiore espansione del fenomeno (1988-1996) gli indici del capoluogo hanno raggiunto vette vertiginose superando i già elevati tassi degli altri comuni della provincia (*tab. 21, figg. 48 e 49*). Nel solo anno 1989 le statistiche giudiziarie hanno registrato ben 18 omicidi che su una popolazione media di 38.713 abitanti<sup>123</sup> generano un rapporto pari a 46,5 ogni 100.000.

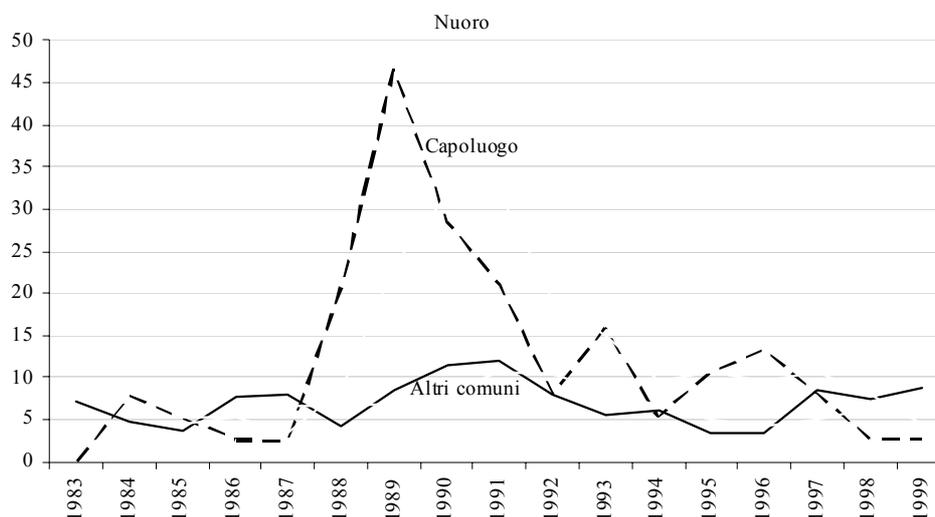
La crisi acuta del centro barbaricino è destinata comunque a sdrammatizzarsi a partire dal 1996. Una drastica riduzione degli eventi porta il dato stabilmente

<sup>122</sup> Oltre il classico di Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, op. cit., si veda anche il recentissimo Arlacchi P., *Perché non c'è la mafia in Sardegna. Le radici di una anarchia ordinata*, Cagliari 2007.

<sup>123</sup> Calcolata come media tra la popolazione di inizio e quella di fine anno. Fonte: ISTAT, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per comune.

al di sotto delle 5 unità.<sup>124</sup>

**Figura 48. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 1999 nella vecchia provincia di Nuoro. Confronto tra città Capoluogo e resto della provincia.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Tabella 21. Omicidi denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine. Tassi per 100.000 abitanti dal 1983 al 1999 nelle vecchie province della Sardegna. Confronto tra città Capoluogo e resto della provincia.**

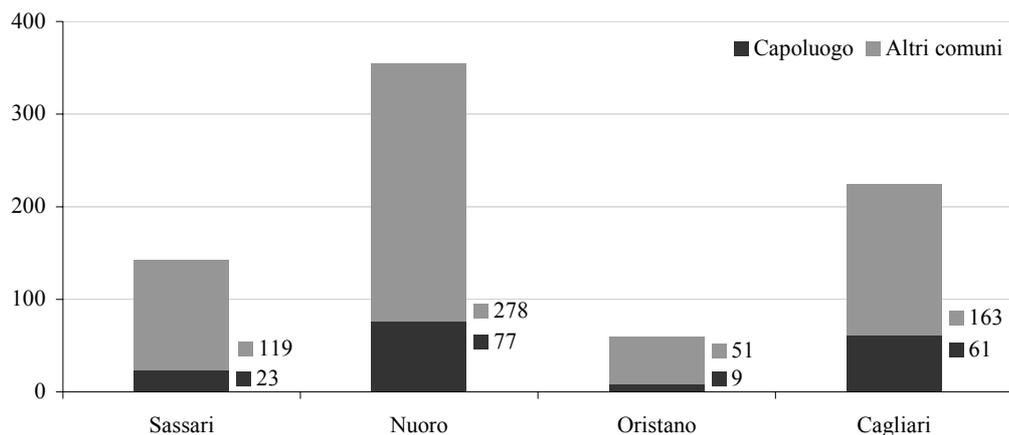
Ann o	Sassari		Nuoro		Oristano		Cagliari		Sardegna		Italia	
	Cap o- luog o	Altri comu ni										
1983	0,0	1,0	0,0	7,2	0,0	4,0	0,4	2,2	0,2	3,1	2,2	2,1
1984	0,0	3,5	7,9	4,6	0,0	3,2	1,7	2,8	1,6	3,4	2,0	1,8
1985	2,5	2,5	5,2	3,8	0,0	0,8	2,6	1,2	2,6	2,0	1,6	1,7
1986	0,0	1,9	2,6	7,6	0,0	0,8	3,4	1,5	2,1	2,8	1,7	1,5
1987	1,6	0,3	2,6	8,1	0,0	1,6	0,9	0,8	1,2	2,2	2,1	1,8
1988	1,6	2,8	20,7	4,3	0,0	0,0	2,2	2,5	3,5	2,6	2,8	2,0
1989	2,4	2,2	46,5	8,5	3,1	1,6	3,1	2,6	6,9	3,5	3,0	2,6
1990	1,6	1,5	28,5	11,5	15,6	4,0	0,4	2,4	4,5	4,1	3,8	2,9
1991	1,6	2,4	21,0	11,9	0,0	4,0	2,8	4,0	3,9	5,1	3,8	3,2

<sup>124</sup> Le statistiche del capoluogo riportano 3 casi per il 1997; 1 caso per il 1998 e 1 per il 1999.

199													
2	1,6	0,9	8,0	8,1	3,2	4,8	1,6	1,2	2,3	2,8	3,1	2,4	
199													
3	0,0	2,1	15,9	5,6	0,0	4,8	1,1	1,9	2,1	2,9	2,2	1,7	
199													
4	0,0	3,9	5,3	6,0	0,0	2,4	2,2	0,5	1,6	2,6	1,9	1,6	
199													
5	1,7	3,0	10,6	3,4	0,0	0,0	1,1	1,2	2,2	1,9	2,1	1,6	
199													
6	3,3	3,3	13,2	3,4	3,2	0,8	0,6	2,0	3,0	2,5	2,0	1,5	
199													
7	0,0	1,8	8,0	8,6	0,0	1,6	2,3	0,2	1,9	2,3	2,0	1,3	
199													
8	0,0	1,2	2,7	7,3	0,0	4,0	1,2	0,8	0,8	2,4	1,8	1,4	
199													
9	0,8	2,1	2,7	8,7	3,2	2,4	1,8	2,0	1,7	3,3	1,7	1,3	

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

**Figura 49. Omicidi denunciati all’Autorità giudiziaria dalle forze dell’ordine dal 1983 al 1999 nelle vecchie province della Sardegna. Confronto tra città Capoluogo e resto della provincia: valori assoluti.**



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali*

La disponibilità di dati tratti dalla rilevazione delle notizie di omicidio sulla stampa locale consente di approfondire l’analisi a livello comunale<sup>125</sup>. Essi consentono una precisa localizzazione dei casi che è cruciale ai fini della

<sup>125</sup> La rilevazione delle notizie di omicidio sulla stampa locale è stata condotta da un gruppo di ricerca del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali dell’Università di Cagliari (DRES), sotto la direzione dei professori Giuseppe Puggioni e Marco Zuru, che qui si ringraziano, nell’ambito del progetto di ricerca su “*Insicurezza pubblica in Sardegna: analisi del fenomeno, raccomandazioni per gli interventi di contrasto e proposta di progetti-pilota per la riduzione della criminalità*”. Lo studio, coordinato dal Prof. Pino Arlacchi, è stato realizzato grazie al finanziamento dalla Regione Autonoma della Sardegna.

nostra ipotesi di ricerca. Nessuna fonte statistica attualmente disponibile permette un dettaglio analitico così raffinato per un numero di anni apprezzabile<sup>126</sup>.

In secondo luogo, lo scostamento dal dato ufficiale complessivamente non raggiunge il 10% del totale registrato dall'ISTAT e riproduce con sufficiente precisione le differenze relative fra le vecchie province (*tab. 22*).

---

<sup>126</sup> Il nuovo sistema di rilevazione dei delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle forze dell'ordine, basato sulla banca dati SDI (Sistema di Indagine) del Ministero dell'Interno, permette la disaggregazione del dato sino al livello comunale, ma solo a partire dal 2004.

**Tabella 22. Omicidi rilevati dalla stampa locale per anno e provincia. Tasso per 100.000 abitanti.**

Provincia	199	199	199	199	200	200	200	200	200	200	tasso
<b>Sassari</b>	2,4	1,1	1,1	1,3	0,9	1,5	1,8	1,5	0,9	1,3	<b>1,4</b>
<b>Nuoro</b>	4,8	7,4	6,3	7,5	3,4	4,5	7,9	5,3	3,0	4,6	<b>5,5</b>
<b>Oristano</b>	1,3	1,3	3,2	2,6	1,3	2,6	1,3	2,6	0,7	1,3	<b>1,8</b>
<b>Cagliari</b>	1,4	0,7	0,8	2,1	0,5	1,3	0,5	0,8	1,8	0,5	<b>1,0</b>
<b>Totale</b>	2,2	1,9	2,0	2,8	1,2	2,0	2,1	1,9	1,6	1,5	<b>1,9</b>

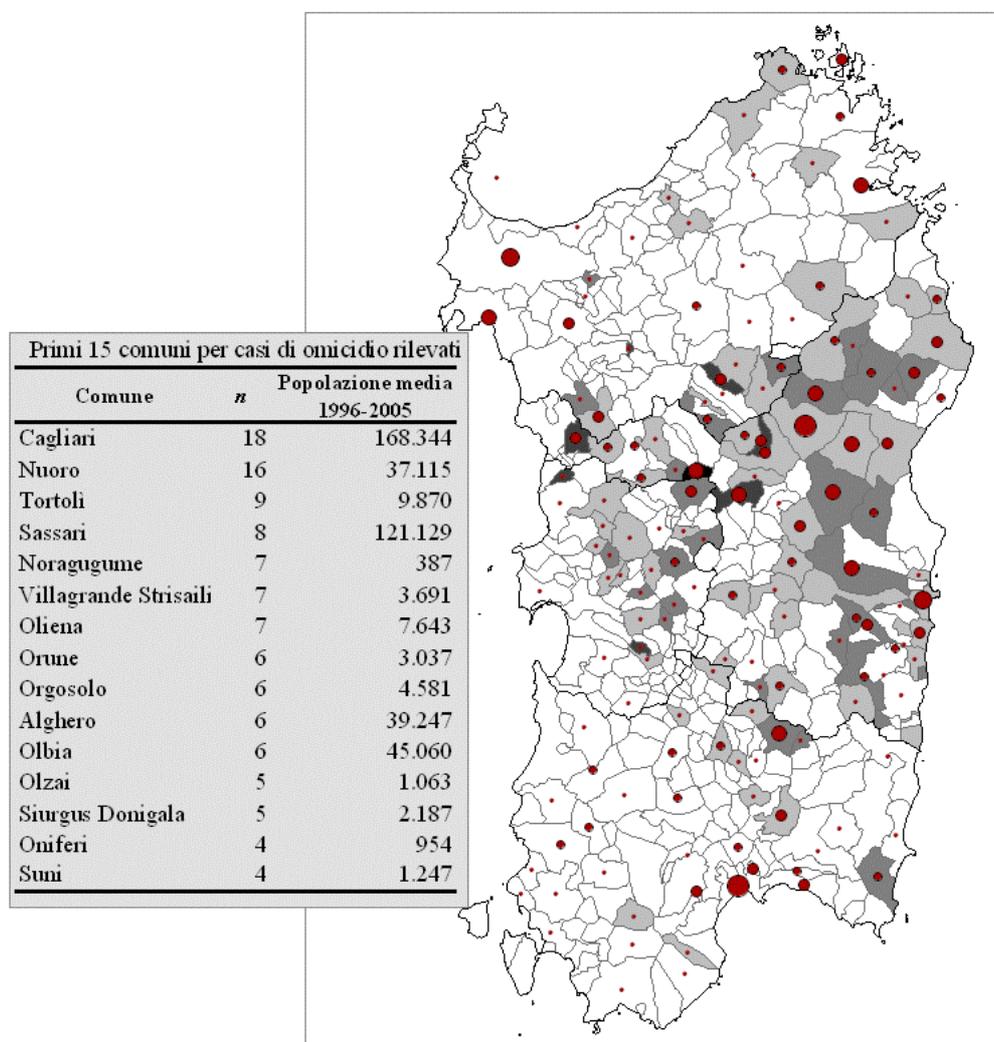
Fonte dati: "L'Unione Sarda" (1996-2005) - Rilevazione a cura del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali dell'Università di Cagliari

Il dato comunale conferma e circoscrive la tendenza alla concentrazione del fenomeno al di fuori della dimensione più propriamente urbana e all'interno dell'universo sociale dei piccoli centri (*fig. 50*).

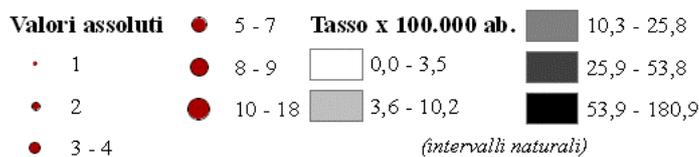
La riagggregazione dei dati per classe demografica dei comuni (*fig. 51*) mostra chiaramente che il tasso di omicidio, e pertanto il relativo rischio, scema all'aumentare delle dimensioni e della consistenza demografica dei comuni. L'indice è infatti massimo nei comuni sino a 999 abitanti (5,2 casi ogni 100.000 abitanti) e invece minimo in quelli con popolazione compresa tra 40.000 e 99.999. Cresce poi molto leggermente nelle città con più di 100.000 abitanti.

In particolare il rischio che un omicidio sia commesso è superiore nei comuni sino a 4.999 abitanti da 3 a 5 volte rispetto alle città più popolate. Più in generale l'indice diminuisce all'aumentare del numero di abitanti. E la tendenza descritta non manca di riprodursi fedelmente, seppure con qualche variazione e con ordini di grandezza diversi, all'interno delle vecchie province della Sardegna (*fig. 52*).

**Figura 50. Omicidi rilevati dalla stampa locale nel periodo 1996-2005. Valori assoluti e incidenza media sulla popolazione residente ( x 100.000 abitanti)**

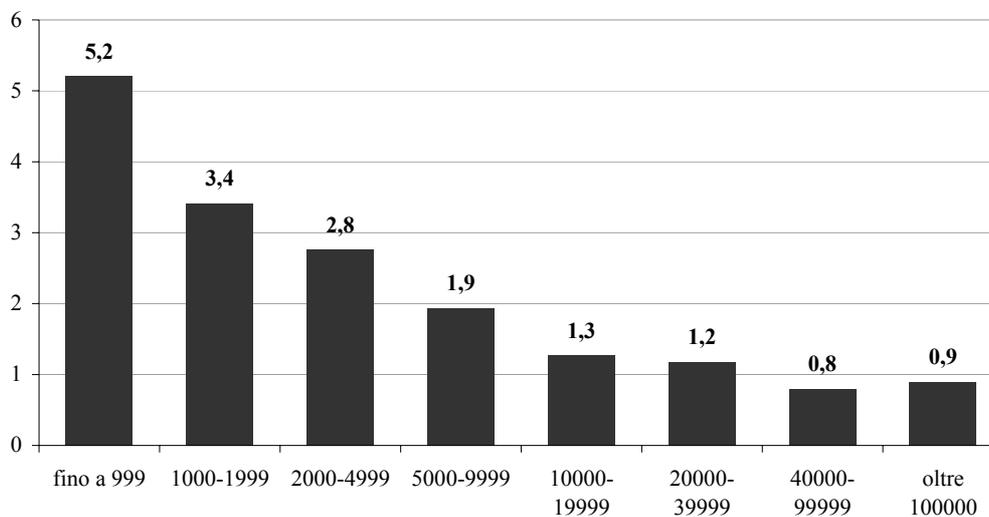


**Omicidi rilevati dalla stampa locale dal 1996 al 2005.**



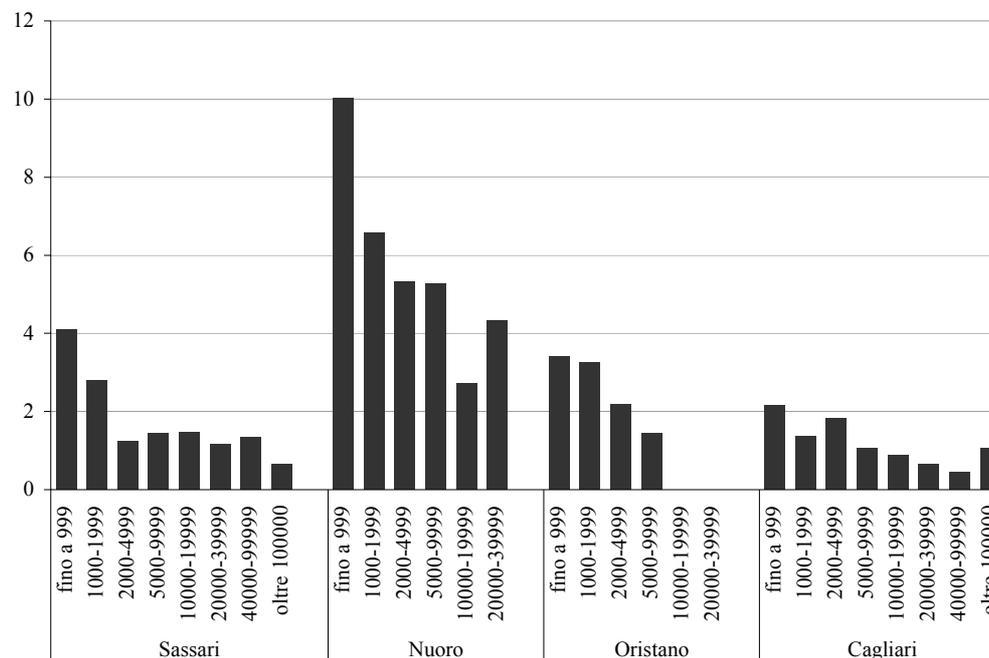
Fonte dati: *L'Unione Sarda* (1996-2005) - Rilevazione a cura del DRES - Università di Cagliari

**Figura 51. Omicidi rilevati dal 1996 al 2005 per classe demografica del comune del commesso reato. Tassi per 100.000 abitanti.**



Fonte: "L'Unione Sarda" (1996-2005) - Rilevazione a cura del DRES - Università di Cagliari

**Figura 52. Omicidi rilevati dal 1996 al 2005 per provincia e classe demografica del comune del commesso reato. Tassi per 100.000 abitanti.**



Fonte: "L'Unione Sarda" (1996-2005) - Rilevazione a cura del DRES - Università di Cagliari

### **§ 3.6. Fattore dimensionale e divisione del lavoro. Il ruolo della vendetta nel regno della solidarietà meccanica.**

Simmel affermava senza esitazione che la struttura sociologica di un gruppo muta essenzialmente in relazione alla sua dimensione, ovvero in relazione al numero degli elementi che la compongono. Oltre un certo stadio di crescita il gruppo deve sviluppare per il suo mantenimento forme di organizzazione di cui prima non aveva bisogno; viceversa gruppi più ristretti manifestano caratteristiche e modalità di relazione reciproche che in caso di crescita sono destinate a scomparire irrimediabilmente.<sup>127</sup>

La validità del principio generale entro lo specifico contesto sardo era confermata da una ricerca di Anna Anfossi sui villaggi della Sardegna degli anni '60. Per l'autrice, il fattore dimensionale recava con sé specifiche conseguenze nella vita sociale dei piccoli comuni dell'interno: il persistere di modi di vita tradizionali, la centralità dei rapporti tra gruppi di famiglie, l'immediato e diretto controllo sociale sugli individui e un rigido sistema di aspettative sulla condotta sociale di ciascuno, "con i vantaggi e gli svantaggi che ciò comporta"<sup>128</sup>, sono elementi che resistono nel tempo e accomunano ancora oggi i piccoli centri in via di spopolamento.

Questi già piccoli universi si riducono ulteriormente a causa dell'emigrazione o della redistribuzione della popolazione verso i centri maggiori dell'isola (tab. 23), rendendo ancora più rigido quell'insieme di regole, credenze e

---

<sup>127</sup> Simmel G., *La determinatezza quantitativa del gruppo*, in Simmel G., *Sociologia*, 1989 Milano, pp. 41-116. Inoltre più il gruppo è ristretto e compatto, meno ammette un'inclusione o un'esclusione soltanto parziale, più la separazione tra chi è "con" il gruppo (interno) o "contro" (esterno) il gruppo diventa decisiva e severa: "dove la piccola cerchia attrae in misura rilevante le personalità nella propria unità...essa spinge, appunto a causa della sua unitarietà, ad assumere una posizione decisa di fronte a persone, compiti oggettivi e altre cerchie" p. 45; in senso analogo, Simmel G., *L'ampliamento del gruppo e la formazione dell'individualità*, in *Sociologia*, op. cit., pp. 601- 653. "...quanto più stretta è la sintesi all'interno della propria tribù tanto, tanto più stretta è l'antitesi di fronte a quella estranea"p. 605.

<sup>128</sup> "...ciò significa - continua l'autrice- che ci si può muovere con molta sicurezza all'interno di questo mondo, ma non appena se ne esca, si cade in una condizione di incertezza totale e perciò drammatica". Anfossi A., *Socialità e organizzazione in Sardegna*, op. cit., p. 31 e ss.

**Tabella 23. Popolazione residente ai Censimenti del 1971 e del 2001, per classe demografica dei comuni di residenza. Distribuzione di frequenza assoluta (v.a.) e relativa (%) della popolazione e numero di comuni.**

Censimento 1971				Censimento 2001			
<i>classe demografica</i>	<i>popolazione v.a.</i>	<i>%</i>	<i>n comuni</i>	<i>classe demografica</i>	<i>popolazione v.a.</i>	<i>%</i>	<i>n comuni</i>
<i>fino a 999</i>	49675	3,4	78	<i>fino a 999</i>	62677	3,8	105
<i>1000-1999</i>	151896	10,3	106	<i>1000-1999</i>	148374	9,1	103
<i>2000-4999</i>	392114	26,6	121	<i>2000-4999</i>	338699	20,8	108
<i>5000-9999</i>	222697	15,1	32	<i>5000-9999</i>	231224	14,2	33
<i>10000-19999</i>	122741	8,3	10	<i>10000-19999</i>	172957	10,6	14
<i>20000-39999</i>	204685	13,9	7	<i>20000-39999</i>	279565	17,1	10
<i>40000-99999</i>	0	0,0	0	<i>40000-99999</i>	113406	6,9	2
<i>oltre 100000</i>	330501	22,4	2	<i>oltre 100000</i>	284978	17,5	2
<b><i>Totale</i></b>	<b>1474309</b>	<b>100,0</b>	<b>356</b>	<b><i>Totale</i></b>	<b>1631880</b>	<b>100,0</b>	<b>377</b>

Fonte: ISTAT, *Atlante Statistico dei comuni*

sentimenti comuni che si impone alla adesione dei singoli sotto forma di coscienza collettiva<sup>129</sup>.

Qui la divisione del lavoro, e quindi l'emancipazione dal regime repressivo della solidarietà meccanica, si è affermata in modo appena embrionale. Essa "varia in rapporto diretto al volume e alla densità" e il suo progredire "dipende dal fatto che le società diventano regolarmente più dense e generalmente più voluminose"<sup>130</sup>. Di regola, se il lavoro si divide è perché il moltiplicarsi delle esigenze di sopravvivenza che insistono sulle stesse risorse rendono più acuta la "lotta per la vita" e questa è tanto più accesa quanto più si somigliano e sono omogenei gli elementi in competizione:

"quanto più le funzioni si avvicinano, e quanto più numerosi sono tra di essi i punti di contatto, tanto più essi sono quindi esposti al pericolo di doversi combattere"<sup>131</sup>.

La divisione del lavoro, dunque, ha il suo presupposto nell'innescarsi di una più intensa lotta per la vita, ma rappresenta nel contempo uno "scioglimento

<sup>129</sup> Bottazzi G., *Eppur si muove! saggio sulla peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari 1999, stima che la redistribuzione interna della popolazione verso i capoluoghi e le città costiere abbia riguardato i due terzi della popolazione, p. 49.

<sup>130</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 262.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 267.

mitigato di essa”<sup>132</sup>. La progressiva specializzazione delle funzioni consente a individui e famiglie di coesistere senza doversi eliminare a vicenda e fornisce così gli indispensabili mezzi di sussistenza a un numero sempre maggiore di individui, che in una società più omogenea sarebbero destinati a soccombere e a sparire<sup>133</sup>.

Diversi elementi segnalano che negli universi microscopici dell'interno l'evoluzione descritta non ha potuto compiersi pienamente. La naturale omogeneità di comunità troppo vecchie e povere di persone perché il lavoro possa dividersi e, allo stesso tempo, troppo indifferenziate perché possano svilupparsi accende ed esaspera la competizione fra uguali. Quella sostituzione della solidarietà meccanica con la più libera ed astratta solidarietà organica, di cui la divisione del lavoro rappresenta un passaggio cruciale, pare essersi arrestata a metà strada. Aide Esu per esempio osserva che i meccanismi di coinvolgimento nell'occupazione terziaria o industriale dei villaggi dell'interno se da un lato sono stati occasione per l'emancipazione dalla precarietà assoluta di un'esistenza legata alla produzione agricola e pastorale, dall'altra, per il modo in cui si attuano, confermano una incompiuta divisione del lavoro sociale. I ruoli economici e sociali continuano infatti a confondersi. Ne è sintomo l'elevato assenteismo negli stabilimenti industriali in corrispondenza dei periodi in cui si intensifica il bisogno di manodopera nella pastorizia<sup>134</sup>. Ma anche la consuetudine diffusa di affiancare alla attività che garantisce una fonte di reddito principale l'impegno nell'attività agricola pastorale di famiglia.<sup>135</sup> Difficilmente l'operaio (ma anche l'impiegato) rinunceranno a quell'integrazione di status sociale derivante dall'essere

---

<sup>132</sup> Ibidem, p. 270.

<sup>133</sup> Ivi.

<sup>134</sup> Esu A., *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l'Etat*, op. cit. L'autrice osserva che nel centro chimico di Ottana il tasso di assenteismo aumentava nel periodo della produzione del formaggio e della tosatura delle pecore- quasi che una scelta produttiva non sia mai stata compiuta per intero, p. 125, n. 43.

<sup>135</sup> Ivi, “Si rinsalda la tendenza tra gli operai di origine agricola a non abbandonare la terra secondo una pratica del tutto simbolica, espressione del bisogno di identificazione sociale e di controllo del processo produttivo” (Tdr).

proprietari di terra e animali. Questa commistione di ruoli e funzioni indica che ancora oggi la separazione non è affatto netta e irreversibile.

Il perdurante dominio della solidarietà meccanica trova anche testimonianze più dirette. In questi microcosmi infatti il giogo collettivo continua materializzarsi in modo eclatante nella proprietà comune della terra. Questa, sosteneva Durkheim:

“è infatti il prodotto necessario della coesione che *assorbe l'individuo nel gruppo*, la parte nel tutto. La proprietà non è in definitiva che l'estensione della persona sulle cose; quindi, *dove la personalità collettiva è la sola che esista, anche la proprietà non può fare a meno di essere collettiva*. Essa potrà diventare individuale soltanto quando l'individuo, svincolandosi dalla massa, sarà diventato un essere personale e distinto non soltanto in quanto organismo, ma anche in quanto fattore della vita sociale.”<sup>136</sup>

Il patrimonio fondiario, così sottratto alla libera disponibilità dei singoli membri del gruppo, è capace di sopravvivere intatto alle alterne vicende degli individui e rappresenta un mezzo per tenere insieme e conservare il gruppo in quanto tale e secondo la sua forma.<sup>137</sup>

Piuttosto che differenziarsi al loro interno queste società tendono, all'omogeneità e all'eguaglianza. E tra i meccanismi di conservazione dell'uguaglianza in un clima di competizione per l'appropriazione di risorse scarse l'omicidio per vendetta continua oggi ad avere il suo ruolo. Come in un recente episodio tratto dalla cronaca nera locale:

CASO 1-

*Padru è un piccolo centro di 2108 abitanti al confine tra le province di Sassari e Nuoro*

A.A., cittadino rumeno di 38 anni, lavora in prova in un

---

<sup>136</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 190, il corsivo è nostro.

<sup>137</sup> Simmel G., *L'autoconservazione del gruppo sociale*, in Simmel G., *Sociologia*, op.cit., pp. 427-521.

agriturismo. Abile con i cavalli e disponibile ad ogni mansione per 600 euro al mese più vitto e alloggio, si guadagna la fiducia immediata del datore di lavoro che decide di assumerlo e avvia le pratiche per la regolarizzazione. Dopo appena una settimana dal suo arrivo viene prelevato dal casolare in cui passa la notte e ucciso. La gran voglia di lavorare e le condizioni contrattuali sicuramente competitive rispetto al costo del lavoro locale sono bastate ad attirargli l'ostilità dei presunti assassini. Tre uomini di Padru, di 25, 32 e 45 anni, che avevano un'altra occupazione ma lavoravano occasionalmente nell'agriturismo, non intendevano rinunciare all'integrazione del reddito mensile che ne derivava. Non volevano essere sostituiti o messi in ombra da quel rumeno che "lavorava troppo".

Ancora oggi la vendetta continua ad agire a presidio degli equilibri fra famiglie e individui. Opera per smussare i conflitti di classe e appiattare i gruppi<sup>138</sup>, conservare forzatamente l'omogeneità dei segmenti. La sua irresistibile forza livellatrice la rende irrazionale rispetto ad ogni logica di accumulazione capitalistica. Qui sta una delle tante differenze che secondo Arlacchi dividono il sistema della vendetta nell'isola dal sistema della criminalità organizzata di tipo mafioso. Anche in Sardegna, osserva l'autore, l'uso della violenza "è collegato spesso con l'interesse economico, ma funziona al rovescio rispetto ai contesti di capitalismo primitivo e mafioso: è equalizzante, e serve più spesso a distruggere che a concentrare ricchezza. Diminuisce invece di aumentare la stratificazione"<sup>139</sup>.

La specializzazione del lavoro e delle funzioni - diceva Durkheim- non è l'unica soluzione possibile della lotta per l'esistenza. Certo è quella ottimale, giacché consente lo sviluppo sociale, ma non è l'unica tuttavia. Dove la divisione del lavoro sia per qualsiasi ragione ostacolata o intralciata, tale lotta viene risolta ordinariamente attraverso:

“l'emigrazione, ... la rassegnazione ad un'esistenza precaria e più contrastata ed infine l'eliminazione totale dei più deboli

---

<sup>138</sup> Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, op. cit.

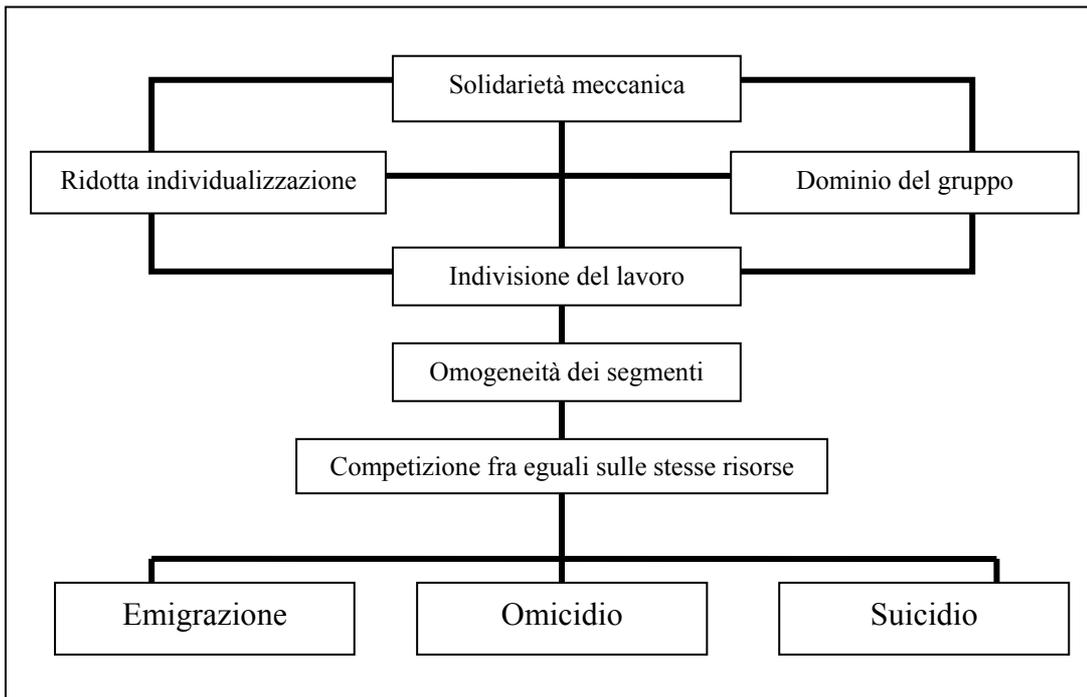
<sup>139</sup> Arlacchi P. *Radici. Ovvero, perché non c'è la mafia in Sardegna*, Cagliari 2007.

mediante il *suicidio* e in altri modi. Poiché il risultato è in certa misura contingente, ed i combattenti non sono necessariamente spinti verso uno di questi esiti in modo tale da escludere tutti gli altri, si dirigono verso quello che si trova alla loro portata. Indubbiamente, se nulla impedisce lo sviluppo della divisione del lavoro, essi si specializzano.

*Ma se le circostanze rendono impossibile o troppo difficile tale soluzione, sono costretti ad adottarne altre*".<sup>140</sup>

Tutte le soluzioni citate trovano la loro realizzazione quotidiana nella vita sociale dei piccoli centri dell'interno. Ma sulla più drammatica di queste- il suicidio- e sulla sua abnorme diffusione nel contesto isolano si appunterà ora la nostra attenzione.

#### Quadro logico concettuale



<sup>140</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 285 e ss. (il corsivo è nostro).

## CAPITOLO IV

### SUL SUICIDIO IN SARDEGNA

*“La società non è soltanto una cosa che attrae a sé con ineguale intensità i sentimenti e l’attività degli individui, ma è anche un potere che li regola. Esiste un rapporto tra la maniera con cui si esercita questa azione regolatrice e il tasso sociale dei suicidi”<sup>141</sup>*

Nella prospettiva qui adottata, che cerca di ricostruire il significato più puramente sociale dell’omicidio a partire dal sistema di valori che continua a fornirgli un sostegno culturale, l’osservazione del tasso sociale dei suicidi può essere illuminante. Una tale indagine svela pienamente l’ambivalenza della violenza in Sardegna. Troppo spesso di questa si è data una rappresentazione monolitica e unidirezionale che ha finito per sopravvalutarne la portata aggressiva o verso l’esterno (“la costante attitudine al combattimento”), trascurandone invece l’aspetto autodistruttivo. Scriveva bene Franco Cagnetta quando parlava di una “tensione distruttiva non ancora risolta” che in Sardegna pare esprimersi con eccezionale intensità in tutte le direzioni.<sup>142</sup> Verso l’altro, secondo le forme della vendetta, sempre ispezionate nei minimi dettagli; ma anche verso sé, nella forma della morte volontaria.

#### **§4.1. Note metodologiche**

Nel nostro Paese, l’indagine sui suicidi può attingere a due differenti fonti ufficiali. La rilevazione dei singoli eventi rientra infatti sia nelle competenze del Ministero dell’Interno, sia in quelle del Ministero della Sanità. Nel primo caso, un apposito modello di rilevazione è compilato dalla Polizia di Stato e dall’Arma dei Carabinieri in occasione di ogni accertamento di suicidio; nel

---

<sup>141</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op. cit., p. 357.

<sup>142</sup> Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo*, op. cit.

secondo caso, l'informazione è rilevata direttamente attraverso la compilazione della scheda di morte ad opera del medico competente in ogni caso di decesso. Rispetto al dato di fonte giudiziaria, il dato di fonte sanitaria ha il pregio di minimizzare il pericolo di sottostima del fenomeno, derivante dalle mancate denunce. Sia le procedure, sia la natura degli organi cui compete la rilevazione paiono fornire una maggiore attendibilità dell'informazione statistica.

Alla luce di queste considerazioni- ed in ossequio ad una prassi sempre più consolidata nella letteratura specialistica nazionale ed internazionale- abbiamo scelto di privilegiare la fonte statistica sanitaria. Innanzitutto, analizzeremo le informazioni pubblicate annualmente attraverso l'indagine ISTAT sulle "Cause di morte" della popolazione italiana, insostituibili per una analisi di lungo periodo. Quindi approfondiremo l'indagine focalizzandola sul periodo di maggiore crescita del fenomeno- dalla fine degli anni '80. A tal fine, faremo ricorso ai dati disaggregati che ci sono forniti dal Centro di Informazione Statistica Regionale (ISTAT).

#### ***§ 4.2. La Sardegna nel contesto italiano. Come cambia la mappa nazionale dei suicidi dagli anni '50 ad oggi***

La serie storica di cui disponiamo (1956-2002) ci consente di osservare i mutamenti di lungo periodo nella geografia dei suicidi delle regioni italiane.

All'inizio del nostro periodo di rilevazione, la Sardegna mostrava un tasso di suicidio inferiore a quello medio italiano (-25%). Ma il divario fra la media regionale e quella nazionale è destinato ad assottigliarsi, fino scomparire stabilmente, nel volgere dei due decenni successivi (*tab. 24, fig. 53 a*). Nella prima metà dell'arco temporale analizzato, i suicidi aumentano sia a livello regionale che a livello nazionale e, nel corso di tutti gli anni '70, le due curve sono ampiamente sovrapponibili. Il quadro muta durante gli anni '80 - '90. In Italia, l'andamento tende a stabilizzarsi sui livelli ormai raggiunti e inizia a diminuire in modo significativo solo nell'ultimo lustro. In Sardegna invece il

fenomeno continua a crescere, fino a raggiungere un tasso più che doppio di quello iniziale. Se nel 1956 il tasso di suicidio era pari a 5 ogni 100.000 abitanti (68 casi), nel 2002 ammonta ormai a 11,2, dopo aver toccato il massimo di periodo nel 1997 (tasso pari a 12,1). L'aumento si compie attraverso movimenti bruschi verso l'alto e successivi aggiustamenti verso il basso, che non hanno però impedito l'inesorabile ascesa nel medio lungo periodo.

Inizia quindi dal 1980 un periodo di crescita progressiva, che si consolida nel corso degli anni '90 e finisce per assestarsi su valori significativamente più elevati della media nazionale (+40% in media nel decennio 1991-2000; *fig. 53 a*).

**Tabella 24. Mortalità per suicidio<sup>143</sup> dal 1956 al 2002. Tassi per 100.000 abitanti: Italia e Sardegna**

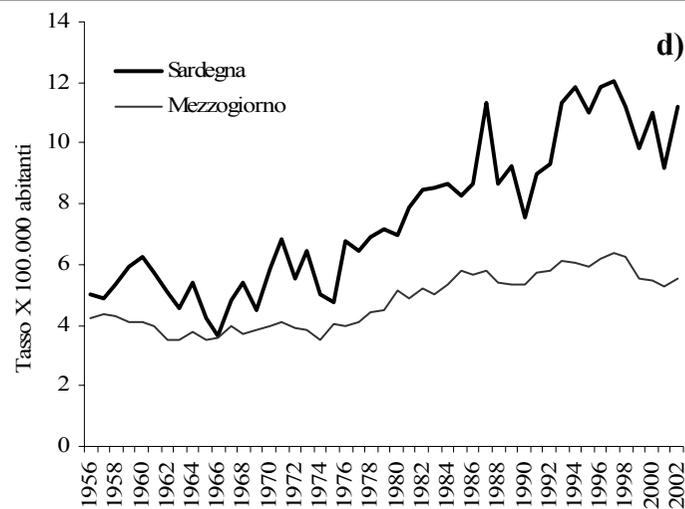
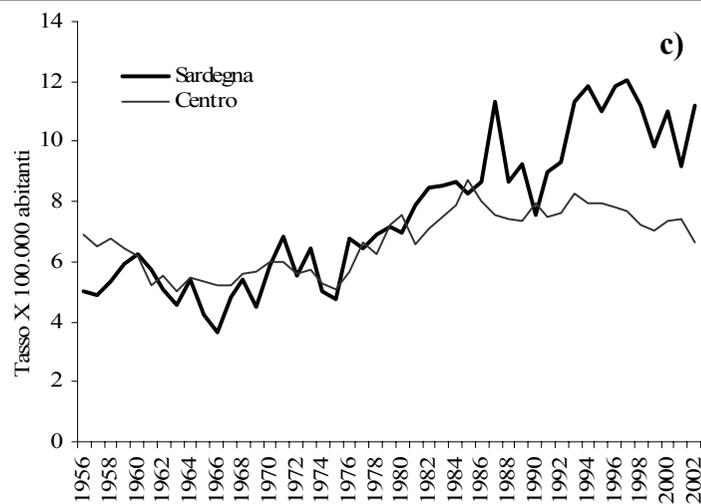
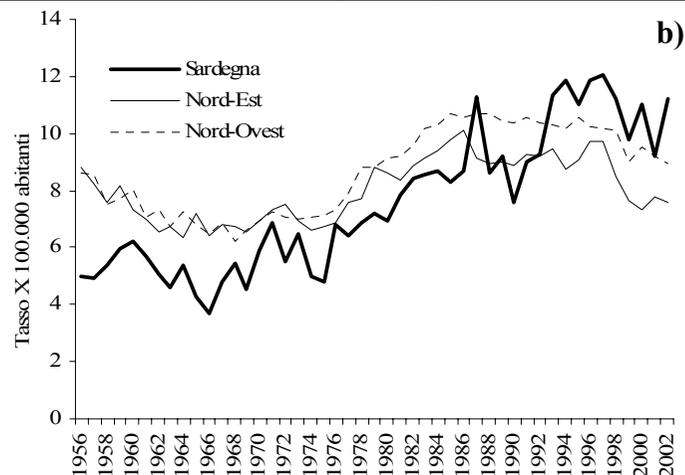
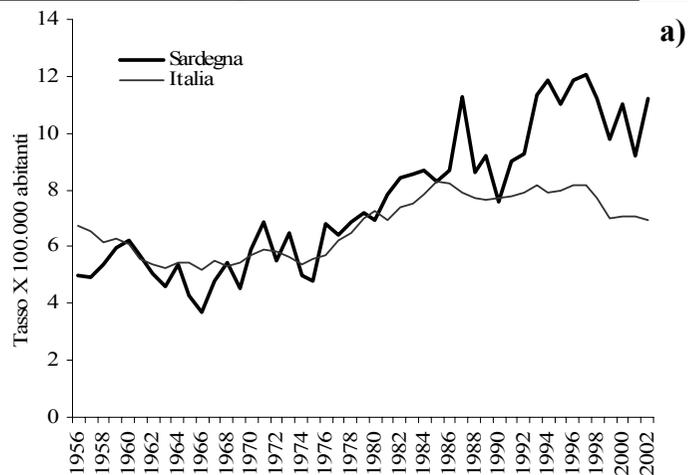
<i>Anno</i>	<i>Italia</i>	<i>Sardegna</i>	<i>Anno</i>	<i>Italia</i>	<i>Sardegna</i>
1956	6,7	5,0	1980	7,3	6,9
1957	6,5	4,9	1981	6,9	7,9
1958	6,2	5,4	1982	7,4	8,4
1959	6,3	5,9	1983	7,5	8,5
1960	6,1	6,3	1984	7,8	8,7
1961	5,5	5,7	1985	8,3	8,3
1962	5,4	5,1	1986	8,2	8,7
1963	5,3	4,6	1987	7,9	11,3
1964	5,4	5,4	1988	7,7	8,6
1965	5,5	4,3	1989	7,6	9,2
1966	5,2	3,7	1990	7,7	7,6
1967	5,5	4,8	1991	7,8	9,0
1968	5,3	5,4	1992	7,9	9,3
1969	5,4	4,5	1993	8,2	11,3
1970	5,7	5,9	1994	7,9	11,9
1971	5,9	6,9	1995	8,0	11,0
1972	5,8	5,5	1996	8,2	11,9
1973	5,6	6,4	1997	8,2	12,1
1974	5,4	5,0	1998	7,7	11,2
1975	5,6	4,8	1999	7,0	9,8
1976	5,7	6,8	2000	7,1	11,0
1977	6,3	6,4	2001	7,1	9,2
1978	6,5	6,9	2002	6,9	11,2
1979	7,0	7,2			

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT<sup>144</sup>

<sup>143</sup> Mortalità per "suicidio e autolesione" nella classificazione ISTAT.

<sup>144</sup> L'intera serie storica è stata raccolta attraverso la consultazione dei diversi annuari ISTAT che dal 1956 hanno ospitato la pubblicazione dell'indagine sulla Mortalità per causa:uario di statistiche sanitarie (1956-1981); Statistiche sanitarie (1982-1984); Cause di morte (1985-2002).

**Tabella 25. Mortalità per suicidio dal 1956 al 2002. Tassi per 100.000 abitanti: Sardegna, Italia e grandi ripartizioni.**



Dal confronto del dato regionale con le medie calcolate per le grandi ripartizioni emerge un movimento analogo (*figg. 53 b, c e d*).

Negli anni '50, la Sardegna parte da tassi di suicidio inferiori a quelli di Centro, Nord-Ovest e Nord-Est. Il divario rispetto al Centro Italia è colmato già dagli anni '70. Solo negli anni '80 e '90 si realizza prima l'allineamento e infine il superamento dei più elevati valori del Nord del Paese.

Le differenze all'inizio modeste, rispetto alle regioni del Mezzogiorno, che tradizionalmente presentano la più bassa intensità del fenomeno, si approfondiscono in modo irreversibile (*fig. 53 d*).

La costruzione di medie di più lungo periodo -utile a ridurre le fluttuazioni- e la distribuzione delle regioni italiane in quattro classi (quartili) di intensità crescente del fenomeno<sup>145</sup> ci consente di cogliere compiutamente le differenze relative rispetto alle altre aggregazioni territoriali. L'operazione ha infatti il pregio di annullare le variazioni, verso l'alto o verso il basso, che coinvolgono tutte le regioni e che siano il riflesso di dinamiche esterne al contesto esclusivamente regionale. In questo modo, l'incremento strutturale dei suicidi in Sardegna emerge con nettezza (*tab. 24, fig. 54*).

La distribuzione delle regioni in quattro blocchi di gravità mostra che l'ultimo mezzo secolo non è valso a stravolgere completamente la geografia nazionale dei suicidi. Da un lato, le regioni del Mezzogiorno continuano a concentrarsi nella classe di intensità minima (I quartile), nonostante Sicilia, Basilicata e Molise rivelino una maggiore variabilità. Dall'altro, la classe di intensità massima non ha mai perso il suo zoccolo duro, rappresentato fin dagli anni '50 da Piemonte-Valle D'Aosta<sup>146</sup> e Friuli Venezia Giulia- cui si sono stabilmente affiancate, per 30-40 anni, Liguria ed Emilia Romagna.

---

<sup>145</sup> Le regioni sono distribuite dal I al IV quartile secondo l'ordinamento crescente dei tassi di suicidio. Pertanto avremo nel I quartile le 5 regioni che presentano i tassi più bassi (intensità bassa); nel II le 5 regioni immediatamente successive nella scala (intensità medio-bassa), e così via sino al III (intensità medio-alta) e al IV (intensità alta). Poiché le unità analizzate assommano a 19 a seguito della aggregazione di Piemonte e Valle d'Aosta (v.di nota seguente), l'ultimo quartile contiene sole 4 regioni anziché 5.

<sup>146</sup> Il dato della Valle d'Aosta è aggregato a quello del Piemonte per evitare le distorsioni prodotte dalla esigua consistenza della popolazione al denominatore.

Nell'arco di tempo considerato si riscontrano certamente delle variazioni, ma queste si sono per lo più tradotte in passaggi tra classi di intensità contigue (per es: il Molise dal I al II quartile; il Veneto dal II al III; Umbria e Trentino Alto Adige dal III al IV; *tab. 25 e fig. 56*).

Nessuna regione italiana registra un mutamento di portata paragonabile alla crescita verificatasi in Sardegna; nessuna regione presenta delle modificazioni *in peius* di tale intensità. L'incremento del tasso di suicidio, del 123% tra inizio e fine periodo (*fig. 54*), ha determinato la scalata dalla classe di gravità medio bassa (II quartile ad inizio periodo) a quella di gravità massima (IV quartile a fine periodo) (*tab. 25 e fig. 56*).

**Tabella 26. Medie periodiche dei tassi di mortalità per suicidio nelle regioni italiane e distribuzione interquartile.**

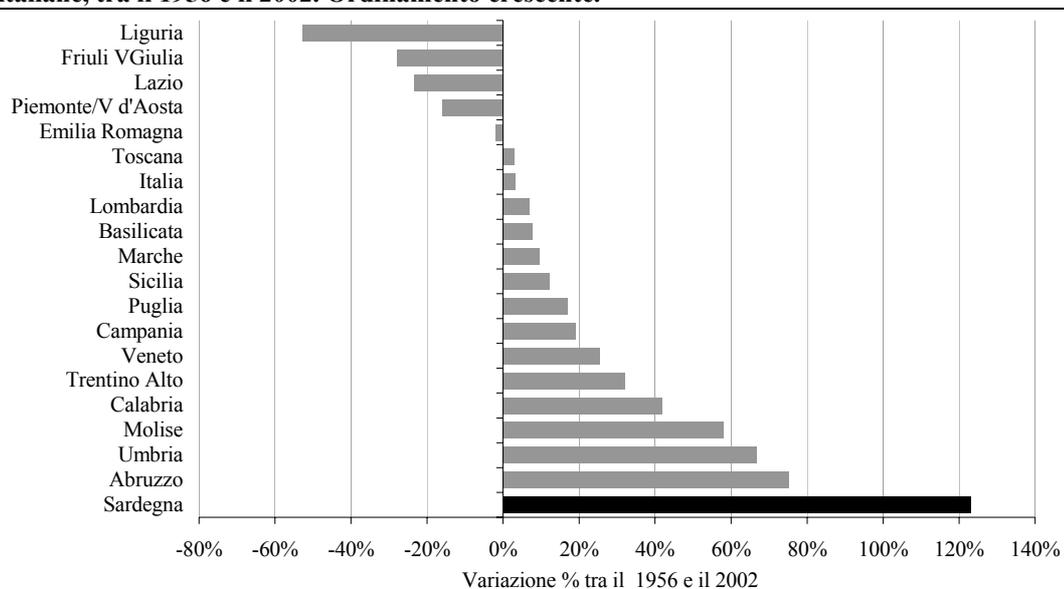
Regioni	1956-1963		1964-1971		1972-1979		1980-1987		1988-1995		1996-2002	
	tasso X 100.000	quartile										
Piem./V.d'Aosta	10,4	IV	8,6	IV	9,4	IV	11,0	IV	11,3	IV	10,7	IV
Lombardia	5,5	II	5,4	III	6,0	II	7,8	II	7,9	II	7,6	II
Trentino A.A.	7,1	III	6,5	III	7,1	III	10,7	III	11,2	IV	10,2	III
Veneto	5,3	II	4,7	II	5,3	II	7,6	II	8,3	II	8,4	III
Friuli VGiulia	11,3	IV	9,3	IV	10,6	IV	12,7	IV	11,8	IV	10,6	IV
Liguria	9,5	IV	8,8	IV	8,7	IV	11,1	IV	9,3	III	6,0	I
Emilia Romagna	9,1	IV	8,4	IV	9,3	IV	11,8	IV	12,3	IV	10,5	III
Toscana	6,4	III	6,3	III	6,3	III	8,6	III	9,1	III	8,1	III
Umbria	6,6	III	6,7	III	7,3	III	9,8	III	10,4	III	10,6	IV
Marche	6,1	III	5,5	III	6,2	III	7,9	III	9,0	III	9,0	III
Lazio	5,6	III	4,8	II	5,4	II	6,5	I	6,1	I	5,7	I
Abruzzo	4,3	I	4,6	I	4,6	I	6,7	II	7,3	II	7,5	II
Molise	4,7	I	5,1	II	5,5	II	6,9	II	6,3	I	7,2	II
Campania	3,2	I	2,8	I	3,0	I	4,4	I	4,3	I	4,2	I
Puglia	3,7	I	3,5	I	3,5	I	4,6	I	5,0	I	4,8	I
Basilicata	4,9	II	4,1	I	4,9	II	6,6	II	6,8	II	7,5	II
Calabria	2,9	I	3,1	I	3,5	I	4,5	I	4,6	I	5,3	I
Sicilia	4,9	II	4,7	II	4,8	I	5,8	I	6,4	II	6,2	II
Sardegna	5,4	II	5,1	II	6,1	III	8,6	III	9,7	III	10,9	IV
Italia	6,0		5,5		6,0		7,7		7,8		7,5	

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

Nell'arco degli ultimi vent'anni, la condizione della regione rispetto al suicidio è mutata radicalmente e in aperta controtendenza rispetto al contesto nazionale. A fronte di una media italiana che resta ormai stabile, il tasso di suicidi è cresciuto in Sardegna molto più che nelle altre aggregazioni. Tanto

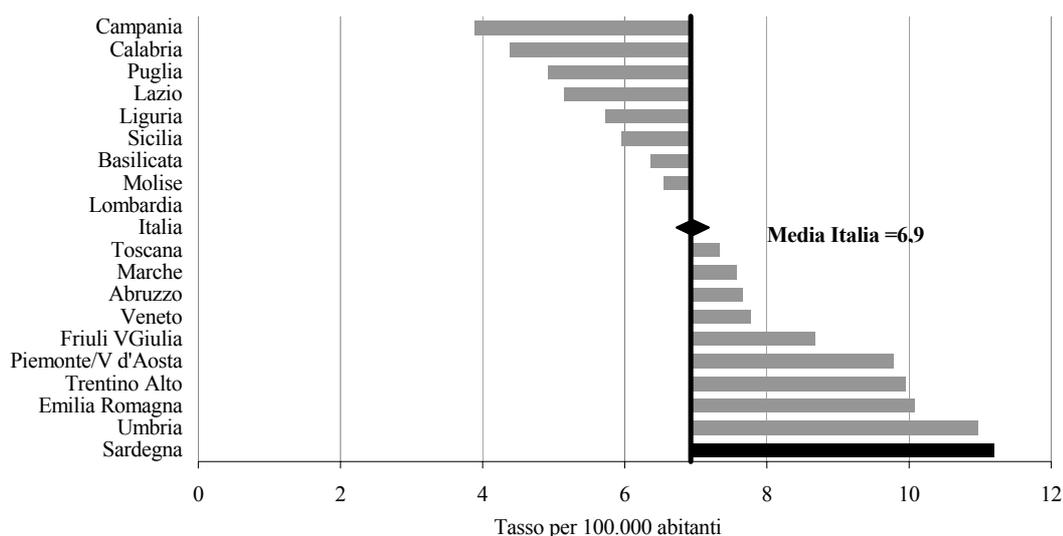
da portare la regione al primo posto in Italia nel corso del 2002, al di sopra dei valori del blocco critico del Nord Italia (fig. 55).

**Figura 53. Variazione percentuale del tasso di mortalità per suicidio nelle regioni italiane, tra il 1956 e il 2002. Ordinamento crescente.**



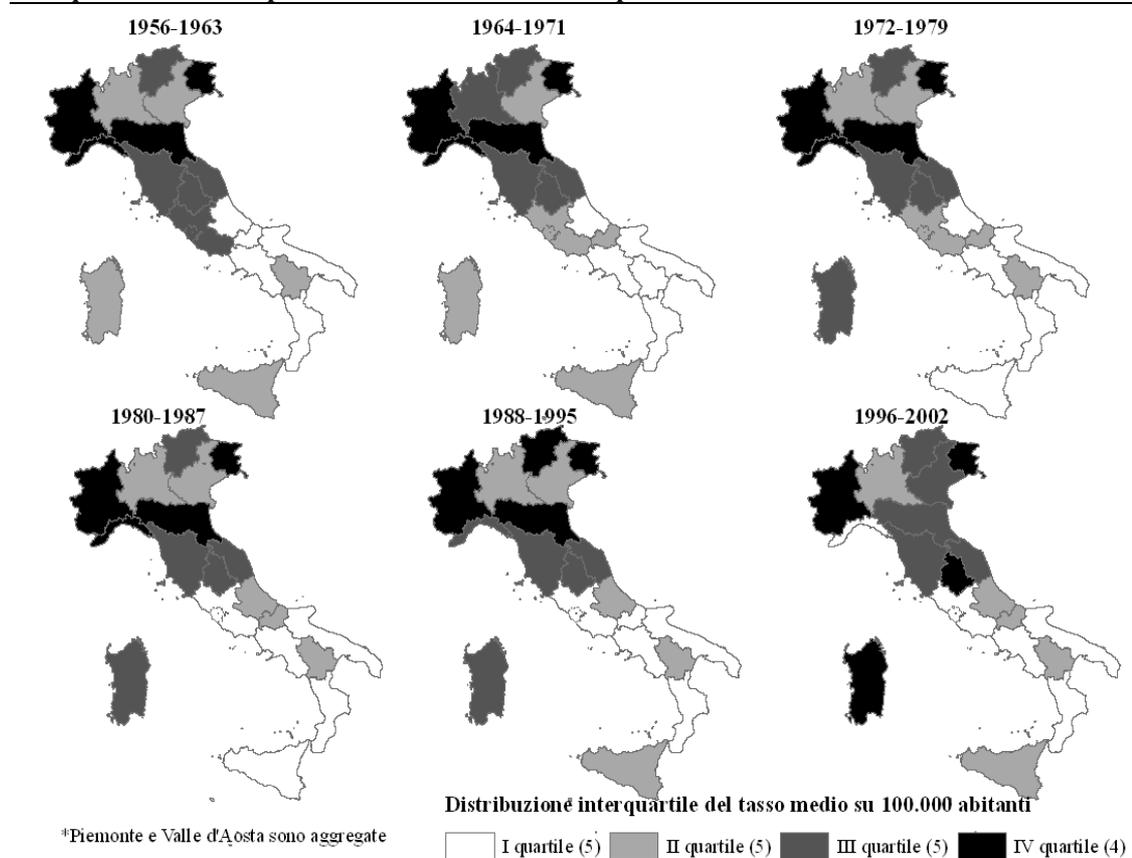
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

**Figura 54. Tasso di mortalità per suicidio nelle regioni italiane rispetto alla media nazionale: anno 2002.**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

**Figura 55. Mappa della mortalità per suicidio nelle regioni italiane. Distribuzione interquartile dei tassi per 100.000 abitanti. Medie di periodo dal 1956 al 2002.**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

### § 4.3. La crescita nelle province della Sardegna

Publicati dall'ISTAT, i dati relativi alle vecchie province della Sardegna forniscono un primo dettaglio analitico indispensabile per cogliere le articolazioni interne del fenomeno. All'incremento dei tassi di suicidio, rilevato su base regionale, hanno partecipato tutte le ripartizioni della Sardegna, seppure con intensità variabile. A pesare maggiormente sul dato medio dell'isola sono naturalmente le province di Cagliari e Sassari in proporzione alla consistenza della popolazione; ma la tendenza, a prescindere dal peso matematico sul totale, le coinvolge tutte (*tab. 26*).

**Tabella 27. Mortalità per suicidio nelle province della Sardegna dal 1956 al 2002.**

Anno	Sassari		Nuoro		Oristano <sup>147</sup>		Cagliari		Sardegna	
	Tasso x 100.000	Val. ass.	Tasso x 100.000	Val. ass.	Tasso x 100.000	Val. ass.	Tasso x 100.000	Val. ass.	Tasso x 100.000	Val. ass.
1956	3,3	12	9,6	26	---	---	4,2	30	5,0	68
1957	5,1	19	4,7	13	---	---	4,8	35	4,9	67
1958	6,5	24	4,7	13	---	---	5,0	37	5,4	74
1959	5,3	20	8,3	23	---	---	5,4	40	5,9	83
1960	5,0	19	8,6	24	---	---	6,0	45	6,3	88
1961	5,5	21	7,1	20	---	---	5,3	40	5,7	81
1962	3,4	13	5,3	15	---	---	5,8	44	5,1	72
1963	2,9	11	6,7	19	---	---	4,6	35	4,6	65
1964	3,4	13	7,8	22	---	---	5,5	42	5,4	77
1965	4,2	16	3,9	11	---	---	4,4	34	4,3	61
1966	2,6	10	3,9	11	---	---	4,1	32	3,7	53
1967	3,6	14	5,3	15	---	---	5,2	41	4,8	70
1968	5,1	20	5,7	16	---	---	5,5	43	5,4	79
1969	5,4	21	2,9	8	---	---	4,7	37	4,5	66
1970	6,1	24	8,0	22	---	---	5,0	40	5,9	86
1971	4,0	16	9,9	27	---	---	7,2	58	6,9	101
1972	5,7	23	10,2	28	---	---	3,8	31	5,5	82
1973	4,4	18	9,9	27	---	---	6,3	47	6,4	92
1974	3,4	14	7,4	20	---	---	5,0	42	5,0	76
1975	3,1	13	6,6	18	7,9	12	4,3	30	4,8	73
1976	6,2	26	9,6	26	3,9	6	6,7	47	6,8	105
1977	5,2	22	10,6	29	8,4	13	5,1	36	6,4	100
1978	5,4	23	7,7	21	5,8	9	7,7	55	6,9	108
1979	6,3	27	9,8	27	6,5	10	6,8	49	7,2	113
1980	3,0	13	8,8	24	12,3	19	7,5	54	6,9	110
1981	6,5	28	6,6	18	6,5	10	9,5	69	7,9	125
1982	6,7	29	9,1	25	5,2	8	10,0	73	8,4	135
1983	7,3	32	9,5	26	7,7	12	9,1	67	8,5	137
1984	7,5	33	9,8	27	8,4	13	9,0	67	8,7	140
1985	7,2	32	10,9	30	6,4	10	8,3	62	8,3	134
1986	7,9	35	11,7	32	3,8	6	9,1	68	8,7	141
1987	7,9	35	17,9	49	12,2	19	10,8	81	11,3	184
1988	6,3	28	11,0	30	9,6	15	9,0	68	8,6	141
1989	7,6	34	11,7	32	7,7	12	9,6	73	9,2	151
1990	6,0	27	11,0	30	8,3	13	7,1	54	7,6	124
1991	8,2	37	13,6	37	8,9	14	7,9	60	9,0	148
1992	8,6	39	9,5	26	7,0	11	10,1	77	9,3	153
1993	11,0	50	10,7	29	8,3	13	12,4	95	11,3	187
1994	8,3	38	14,0	38	11,5	18	13,3	102	11,9	196
1995	7,7	35	15,9	43	10,9	17	11,3	87	11,0	182
1996	11,0	50	12,9	35	10,3	16	12,4	95	11,9	196
1997	9,4	43	14,4	39	14,1	22	12,4	95	12,1	199
1998	7,3	33	13,4	36	14,8	23	12,0	92	11,2	184
1999	8,6	39	12,3	33	9,1	14	9,8	75	9,8	161
2000	10,1	46	11,3	30	13,6	21	10,9	83	11,0	180
2001	8,6	39	9,8	26	6,5	10	9,9	75	9,2	150
2002	14,7	67	7,9	21	9,8	15	10,5	80	11,2	183

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*<sup>147</sup> La provincia di Oristano -istituita nel 1974 attraverso il distaccamento di comuni delle province di Cagliari e Nuoro- compare nelle statistiche sulle *Cause di morte* solo a partire dal 1975.

Confrontando il quinquennio iniziale (1956-1960) con intervalli omogenei, alla metà (1977-1981) e alla fine (1998-2002) del nostro periodo di osservazione, possiamo valutare più solidamente l'entità dell'incremento registrato in ciascuna provincia (*tab. 27*). Per quella di Oristano, sarà possibile confrontare solo gli ultimi due intervalli<sup>148</sup>.

**Tabella 28. Confronto delle medie quinquennali dei tassi di mortalità per suicidio (per 100.000 ab.) nelle vecchie province della Sardegna. Quinquennio iniziale, centrale e finale; variazioni assolute e percentuali.**

	1956-1960	1977-1981	1998-2002	Variazione 1977-81/1956-60		Variazione 1998-02/1977-81		Variazione 1998-02/1956-60	
	<i>Tasso x</i> <i>100.000</i>	<i>Tasso x</i> <i>100.000</i>	<i>Tasso x</i> <i>100.000</i>	<i>Var. ass.</i>	<i>Var. %</i>	<i>Var. ass.</i>	<i>Var. %</i>	<i>Var. ass.</i>	<i>Var. %</i>
<b>Sassari</b>	5,0	5,3	9,9	0,3	5%	4,6	87%	4,9	95%
<b>Nuoro</b>	7,2	8,7	10,9	1,5	21%	2,2	26%	3,7	53%
<b>Oristano</b>	---	7,9	10,8	---	---	2,9	36%	---	---
<b>Cagliari</b>	5,1	7,3	10,6	2,2	43%	3,3	45%	5,5	109%
<b>Sardegna</b>	5,5	7,1	10,5	1,6	28%	3,4	49%	5	91%
<b>Italia</b>	6,4	6,8	7,2	0,4	7%	0,4	5%	0,8	13%

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

L'incremento maggiore tra inizio e fine periodo si registra nella provincia di Cagliari. il tasso di suicidio iniziale raddoppia abbondantemente da 5,1 a 10,6 (in valore assoluto, da una media annuale di n 37 a quella di n 81). Segue la provincia di Sassari, che rivela un aumento solo di poco inferiore (95%), ma anche un'importante differenza. Se nella provincia capoluogo la diffusione del fenomeno determina il superamento graduale della media nazionale e regionale sin dalla fine degli anni '70, nel sassarese la crescita si concentra negli anni '90. Fino ad allora, Sassari restava stabilmente al di sotto della media nazionale, e solo nel 2002 l'eccezionale valore di 14,7 suicidi ogni 100.000 abitanti la porta al di sopra della media regionale (per la prima volta dagli anni '60; *fig 57*).<sup>149</sup>

Tra il secondo ed il terzo quinquennio di riferimento (centrale e finale; *tab.*

<sup>148</sup> V.di nota precedente.

<sup>149</sup> Il dato sassarese si rivela eccezionalmente critico nel passaggio tra il 2001 e il 2002; nell'ultimo anno di dati si sono registrati ben 67 suicidi (contro i 39 del 2001).

27), Oristano cresce di 2,9 punti di tasso (+ 36%). Anche se il dato annuale oscilla ampiamente sopra e sotto la media regionale, l'ascesa sembra compiersi attraverso l'innalzamento progressivo dei punti di massimo e di minimo sino al biennio 1997-98. Da allora si avvia una flessione, seppure instabile e incerta (*fig. 59*).

La provincia di Nuoro, pur presentando il tasso più elevato per il quinquennio 1998-2002, registra l'incremento inferiore (+ 53%) tra l'inizio e la fine del nostro periodo di osservazione. L'apparente paradosso si scioglie definitivamente ove si osservi che il nuorese presenta sin dagli anni '50 i tassi di suicidio più elevati di tutta l'isola e, sin da allora, superiori alla media nazionale ( e regionale: *figg. 58 e 61* ).

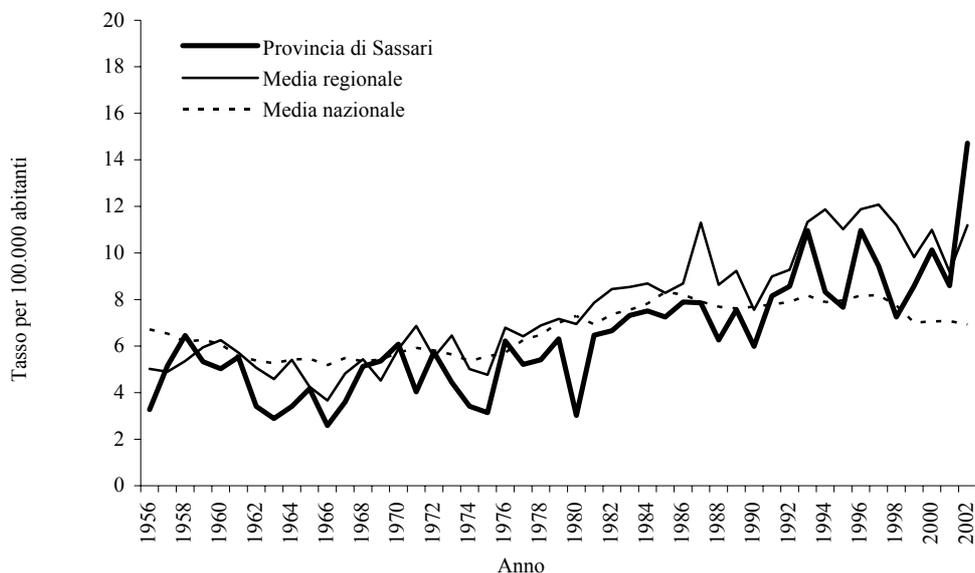
L'ordinamento delle province italiane per tasso di suicidio decrescente (*fig. 61*), nel quinquennio 1956-1960, restituisce una graduatoria in cui Nuoro occupava già il 33° posto (sulle 93 province allora esistenti). Cagliari e Sassari seguivano a distanza in 61<sup>a</sup> e 62<sup>a</sup> posizione. Alla fine del nostro periodo di riferimento (*tab. 28*)<sup>150</sup>, Nuoro risulta la 10<sup>a</sup> provincia d'Italia (su 103) per tasso di suicidio ogni 100.000 abitanti ; Oristano e Cagliari sono comprese tra le prime venti (rispettivamente 14<sup>a</sup> e 17<sup>a</sup>) e Sassari segue a distanza (37<sup>a</sup>).

Comparando fra loro le vecchie province sarde, emerge, anche su questo particolare fronte, la sfavorevole condizione delle “zone interne” a meno intensa urbanizzazione.

---

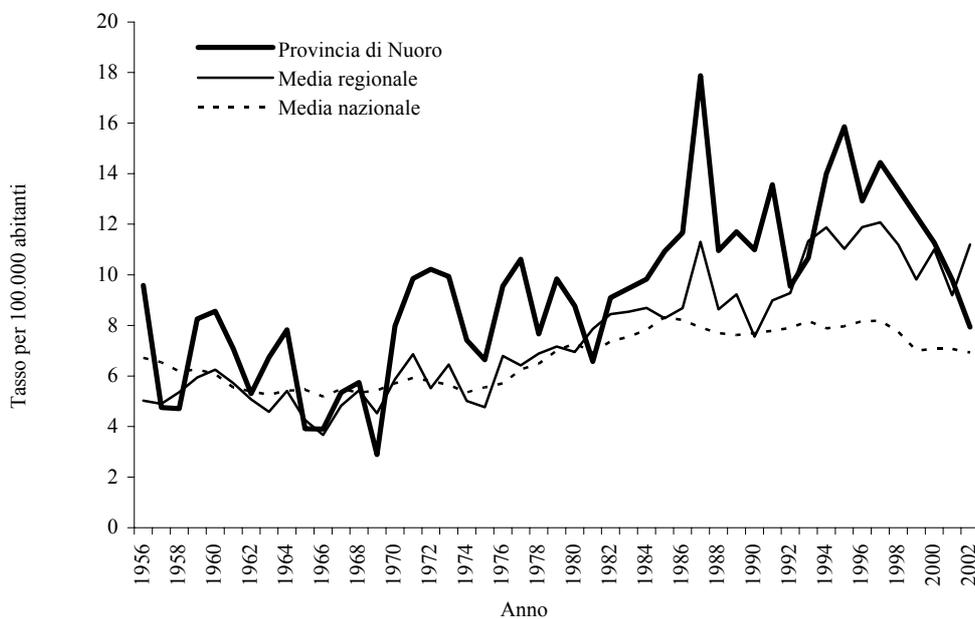
<sup>150</sup> Come periodo finale di riferimento viene qui preso in esame, perché ultimo disponibile, il quinquennio 1997-2001. L'ISTAT non ha ancora pubblicato i dati delle province italiane relativi al 2002. Per quell'anno, il dato provinciale ci è fornito dal Centro di Informazione Statistica regionale (ISTAT) limitatamente alle province della Sardegna.

**Figura 56. Mortalità per suicidio dal 1956 al 2002 nella provincia di Sassari: tassi per 100.000 abitanti.**



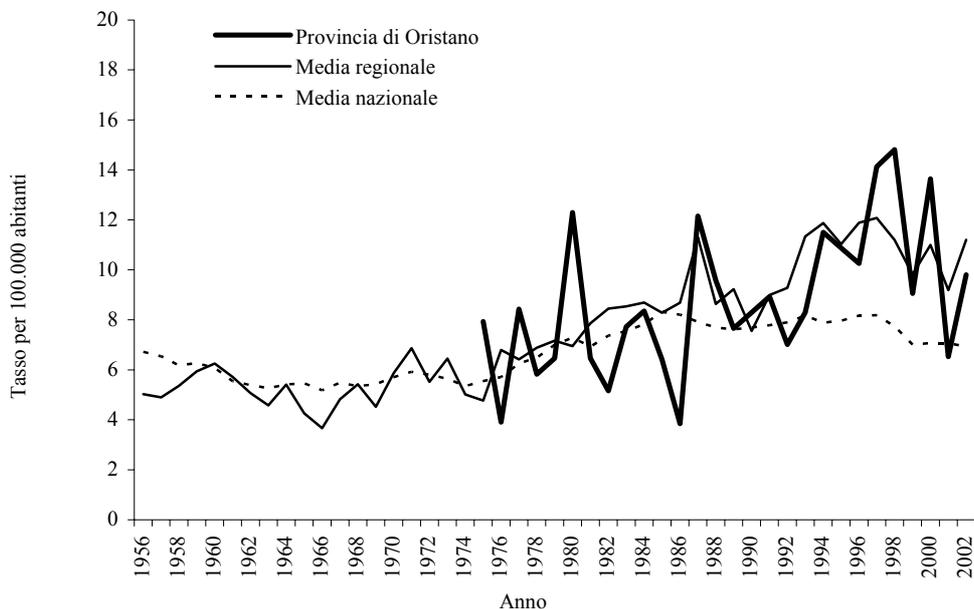
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

**Figura 57. Mortalità per suicidio dal 1956 al 2002 nella provincia di Nuoro: tassi per 100.000 abitanti.**



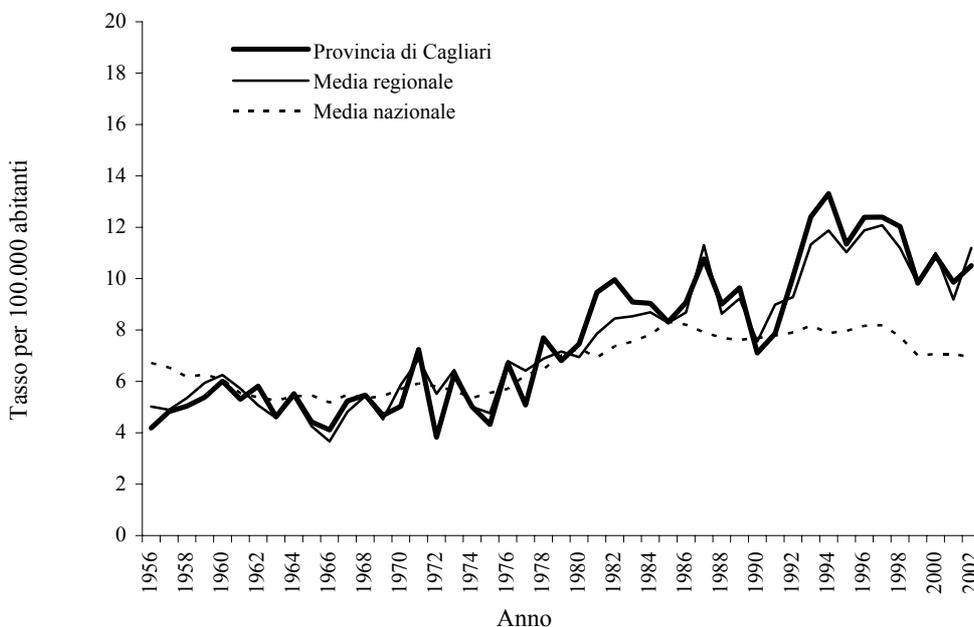
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

**Figura 58. Mortalità per suicidio dal 1956 al 2002 nella provincia di Oristano: tassi per 100.000 abitanti.**



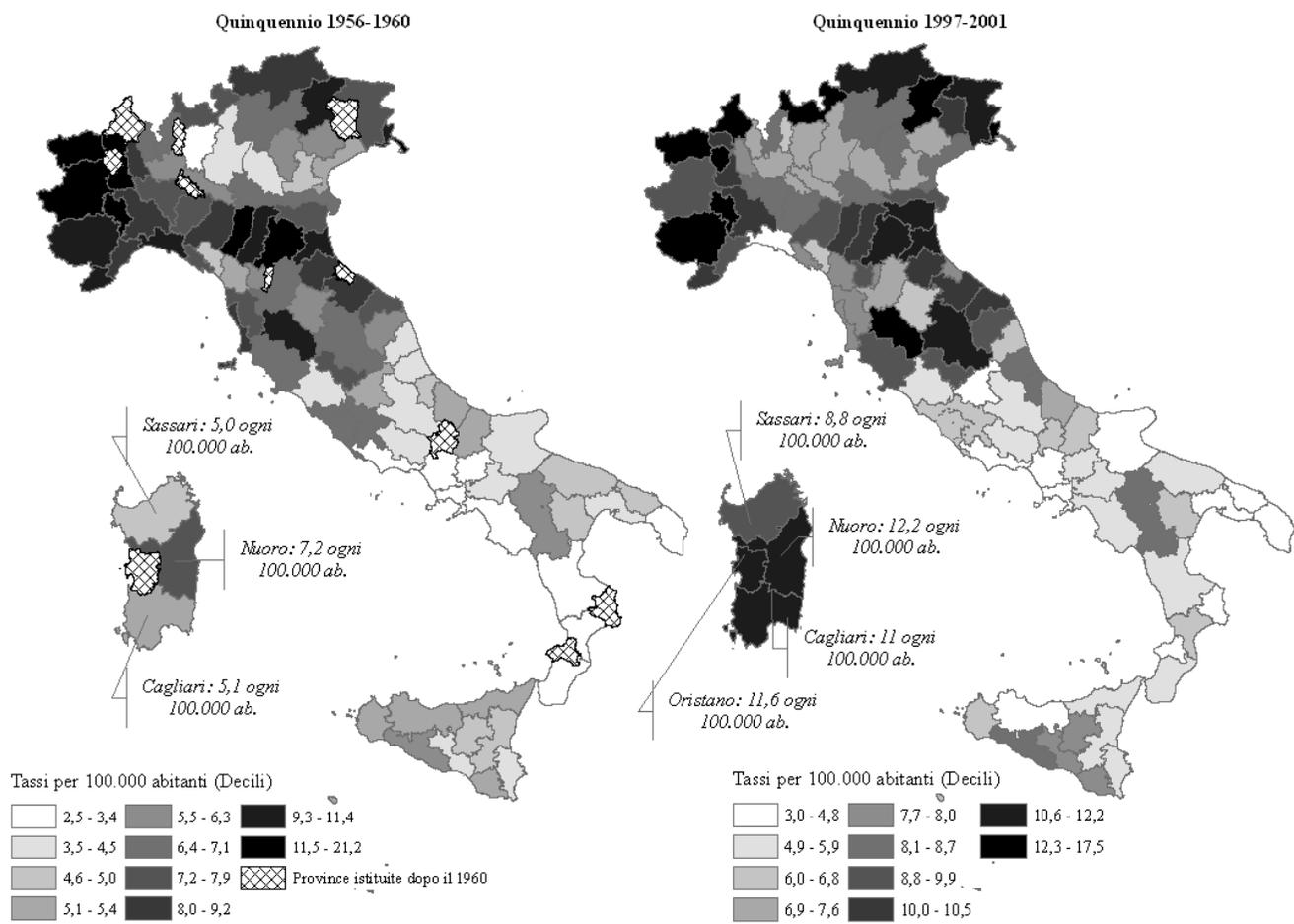
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

**Figura 59. Mortalità per suicidio dal 1956 al 2002 nella provincia di Cagliari: tassi per 100.000 abitanti.**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

**Figura 60. Tasso di mortalità per suicidio nelle province italiane (per 100.000 ab.). Medie quinquennali 1956-1960 e 1997-2001**



**Tabella 29. Tasso di suicidio per provincia (per 100.000 abitanti). Ordinamento decrescente: media quinquennio 1997-2001**

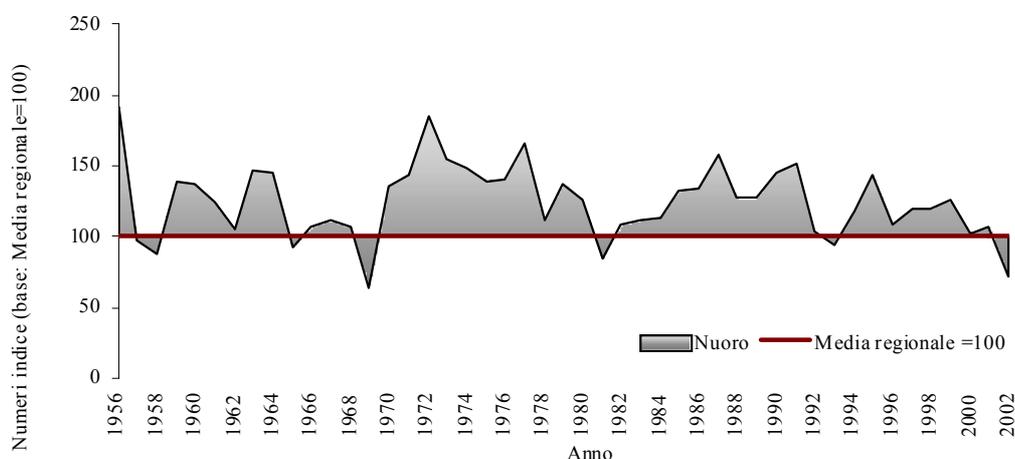
Or	Provincia	1997-2001	Or	Provincia	1997-2001	Or	Provincia	1997-2001
1°	Aosta	17,5	36°	Parma	9,0	71°	Trapani	6,6
2°	Belluno	16,8	37°	Sassari	8,8	72°	Lecco	6,6
3°	Biella	14,8	38°	Trento	8,7	73°	Campobasso	6,6
4°	Siena	13,5	39°	Piacenza	8,7	74°	Matera	6,6
5°	Verbano CO	13,3	40°	Venezia	8,6	75°	Ascoli Piceno	6,4
6°	Gorizia	13,2	41°	Mantova	8,6	76°	Isernia	6,4
7°	Cuneo	12,6	42°	Teramo	8,6	77°	Massa-	6,4
8°	Sondrio	12,4	43°	Potenza	8,5	78°	Catanzaro	6,0
9°	Asti	12,3	44°	Agrigento	8,3	79°	Roma	6,0
10°	Nuoro	12,2	45°	Pescara	8,3	80°	Viterbo	5,9
11°	Ravenna	12,1	46°	Vicenza	8,3	81°	L'Aquila	5,9
12°	Bologna	12,0	47°	Pavia	8,3	82°	Salerno	5,8
13°	Bolzano	11,8	48°	Como	8,1	83°	Messina	5,7
14°	Oristano	11,6	49°	Pisa	8,0	84°	Catania	5,7
15°	Udine	11,5	50°	La Spezia	7,9	85°	Cosenza	5,7
16°	Ferrara	11,5	51°	Ragusa	7,8	86°	Siracusa	5,6
17°	Cagliari	11,0	52°	Novara	7,8	87°	Bari	5,5
18°	Perugia	10,8	53°	Rimini	7,8	88°	Frosinone	5,4
19°	Pesaro e	10,5	54°	Enna	7,7	89°	Reggio	5,4
20°	Alessandria	10,5	55°	Prato	7,7	90°	Benevento	5,0
21°	Modena	10,5	56°	Livorno	7,7	91°	Avellino	4,9
22°	Vercelli	10,4	57°	Lucca	7,7	92°	Palermo	4,8
23°	Pordenone	10,4	58°	Caltanisset	7,7	93°	Vibo Valentia	4,8
24°	Forlì	10,3	59°	Bergamo	7,6	94°	Latina	4,8
25°	Imperia	10,2	60°	Chieti	7,6	95°	Crotone	4,8
26°	Ancona	10,2	61°	Firenze	7,5	96°	Rieti	4,8
27°	Reggio	10,1	62°	Varese	7,4	97°	Taranto	4,5
28°	Grosseto	9,9	63°	Treviso	7,4	98°	Lecce	4,3
29°	Rovigo	9,8	64°	Padova	7,3	99°	Foggia	4,2
30°	Macerata	9,8	65°	Verona	7,3	100	Caserta	4,2
31°	Terni	9,7	66°	Brescia	7,2	101	Brindisi	4,0
32°	Savona	9,7	67°	Milano	7,1	102	Napoli	3,5
33°	Torino	9,3	68°	Lodi	7,1	103	Genova	3,0
34°	Trieste	9,2	69°	Cremona	7,0			
35°	Pistoia	9,1	70°	Arezzo	6,8			
							<b>ITALIA</b>	<b>7,4</b>

Fonte: ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

#### § 4.4. La dicotomia urbano/rurale.

Se, così come per l'omicidio, assumiamo che la maggiore o minore diffusione del suicidio dipenda dalla natura delle relazioni all'interno di un ordine sociale determinato, dobbiamo ammettere che i due fenomeni presentano importanti punti di contatto. Entrambi si concentrano significativamente nelle cosiddette zone interne, tradizionalmente più critiche, identificabili con qualche approssimazione nella provincia di Nuoro. L'analisi dei dati statistici disponibili per provincia dal 1956 al 2001 disegna un quadro univoco<sup>151</sup>. Sin dagli anni '50 la provincia di Nuoro presenta i tassi di suicidio più elevati di tutta l'isola e, sin da allora, superiori alla media nazionale e regionale (fig. 62). Nel volgere dei decenni più recenti, l'indice cresce drammaticamente in tutta la Sardegna- molto più della media nazionale-, ma il nuorese conserva il primato regionale.

**Figura 61. Mortalità per suicidio<sup>152</sup> dal 1956 al 2002 nella vecchia provincia di Nuoro. Confronto con la media regionale e nazionale: tassi per 100.000 abitanti:**



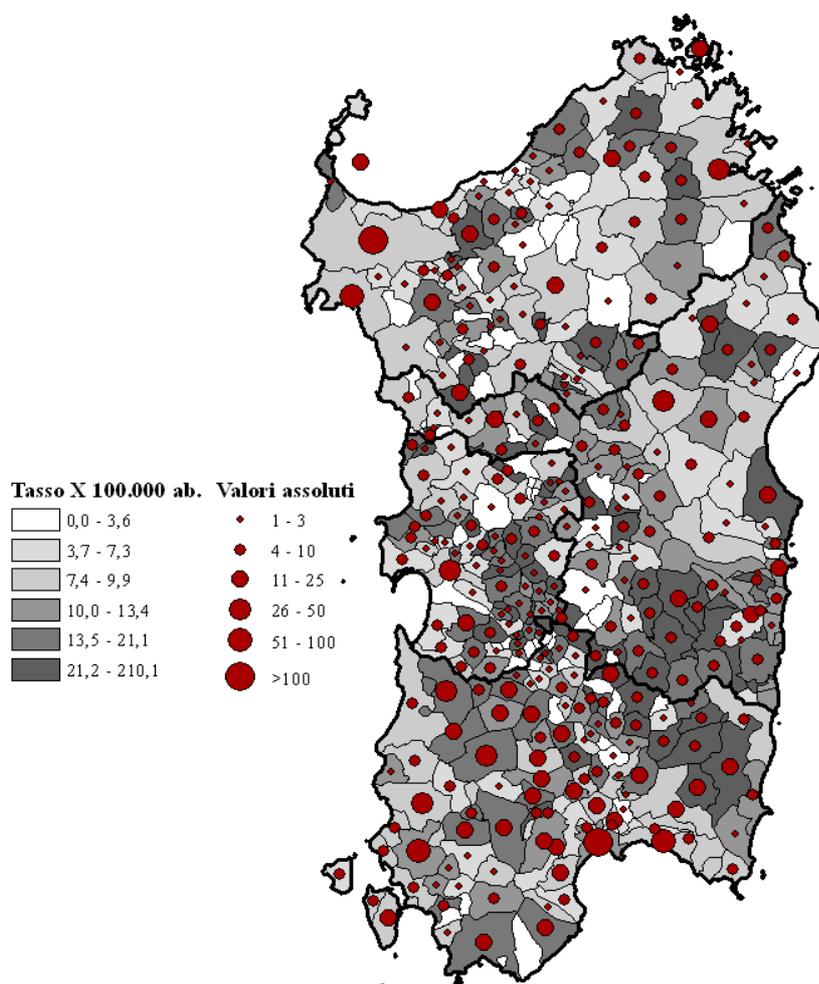
Fonte: ISTAT, *Indagine sulla Mortalità per causa*

<sup>151</sup> In ossequio ad una prassi sempre più consolidata nella letteratura specialistica nazionale ed internazionale, abbiamo privilegiato la fonte statistica sanitaria ritenendola più attendibile di quella giudiziaria. Sono stati analizzati i decessi per suicidio e autolesione rilevati attraverso l'indagine ISTAT sulla *Mortalità per causa* pubblicata negli anni nell'*Annuario di statistiche sanitarie* e, dal 1985, nel volume *Cause di morte*.

<sup>152</sup> L'intera serie storica è stata raccolta attraverso la consultazione dei diversi annuari ISTAT che dal 1956 hanno ospitato la pubblicazione dell'indagine sulla *Mortalità per causa*: *Annuario di statistiche sanitarie* (1956-1981); *Statistiche sanitarie* (1982-1984); *Cause di morte* (1985-2002).

La disponibilità di dati comunali per il periodo 1988-2002<sup>153</sup>, ci consente di verificare che le dinamiche del suicidio divergono significativamente secondo la ampiezza demografica dei comuni. E così come accade per l'omicidio la maggiore incidenza si registra nei piccoli e piccolissimi centri (*fig. 63*).

**Figura 62. Mortalità per suicidio nei comuni della Sardegna dal 1988 al 2002. Valori assoluti e tassi medi per 100.000 abitanti (sestili).**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (*Centro di Informazione Statistica Regionale-Sardegna*)

<sup>153</sup> I decessi per suicidio e autolesione, disaggregati per comune ma aggregati per quinquenni nel rispetto del segreto statistico, ci sono forniti dal Centro di Informazione Statistica Regionale dell'ISTAT.

Tra il 1988 e il 2002 i comuni fino a 5.000 abitanti presentano il tasso medio di suicidio più elevato (fig. 64). Si riconosce dunque una particolare tendenza, sempre più netta nel corso degli anni '90, alla maggiore concentrazione del fenomeno nelle zone rurali piuttosto che in quelle urbane della Sardegna. In ciò si afferma uno stravolgimento delle dinamiche osservate in tutta Europa fin dalla fine dell'800. In quel tempo, il suicidio era un flagello caratteristico delle grandi città che venivano additate quali "centri di irradiazione del suicidio"<sup>154</sup>. Nel 1879, dopo aver analizzato gli studi e le statistiche internazionali allora disponibili, Enrico Morselli concludeva che "dappertutto le popolazioni urbane pagano più tributo al suicidio delle rurali"<sup>155</sup>. Nelle prime la "più forte tendenza al suicidio" era così netta e costante da apparire vero e proprio "carattere distintivo"<sup>156</sup> della vita di città.

Gli studi successivi hanno confermato la ricostruzione ottocentesca<sup>157</sup>. Henry e Short ad esempio hanno rilevato che esiste una relazione diretta tra tasso di suicidio e grado di urbanizzazione. Negli Stati Uniti della prima metà del XX secolo, il fenomeno raggiungeva il suo apice nelle città con più di 100.000 abitanti. Nelle aree rurali invece si riduceva drasticamente e toccava livelli minimi<sup>158</sup>. Per opinione concorde, la differente incidenza dei suicidi sarebbe il riflesso della maggiore stabilità e continuità della vita sociale nelle comunità di più piccole dimensioni.

Ancora nelle analisi odierne la dicotomia urbano/rurale continua ad essere considerata una discriminante essenziale nella distribuzione del fenomeno<sup>159</sup>.

---

<sup>154</sup> Morselli E., *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, op. cit., p. 114. Ma in senso analogo lo stesso Durheim E., *Il suicidio*, op.cit.

<sup>155</sup> Morselli E., *Il suicidio. Saggio di statistica morale*, op.cit. p. 279.

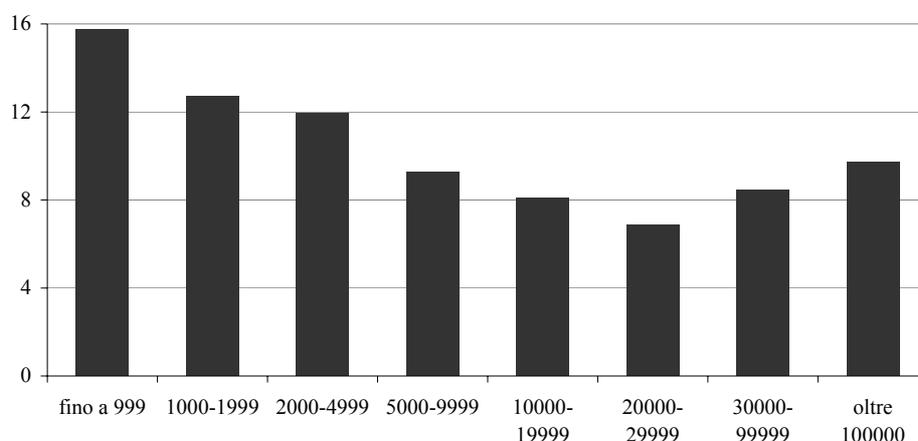
<sup>156</sup> Ibidem, p. 272.

<sup>157</sup> Scramaglia R., *Analisi degli studi successivi a Durkheim*, in Durkheim E., *Il suicidio. Studio di sociologia. Introduzione di R.Guiducci e interpretazioni del suicidio fino ad oggi*, Milano, 1987.

<sup>158</sup> Henry A.F., Short J.F. Jr., *Suicide and homicide. Some Economic, sociological and psychological aspects of aggression*, New York, 1964, p. 58 e ss.

<sup>159</sup> Halbwachs M., *Le causes du suicide*, Parigi 1930; Porterfield A.L., *Suicide and crime in folk and in secular society*, in *The American Journal of Sociology*, 1952, vol. 57, pp. 331 e ss.; Kowalski G.S., Faupel C.E., Starr P.D., *Urbanism and suicide: a study of American counties*, in *Social Forces*, 1987, vol. 66, n°1, pp. 85-101; Dudley M., Kelk N., Florio T., Howard J.,

**Figura 63. Mortalità per suicidio, per classe demografica del comune di residenza del defunto. Tasso Medio per 100.000 abitanti: anni 1988-2002.**



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (Centro di Informazione Statistica Regionale-Sardegna)

Nell'isola, però, il quadro disegnato dalla letteratura remota e recente è largamente sovvertito. Osservando l'andamento dai comuni più piccoli a quelli più grandi, rileviamo che l'incidenza, essendo massima negli insediamenti più piccoli, anziché aumentare con il numero di abitanti come ci si potrebbe attendere, diminuisce gradualmente sino alle città che superano i 30.000 abitanti. Dopo i 30.000 abitanti la relazione negativa si inverte e, solo allora, il tasso di suicidio inizia a crescere con la popolazione (una morbida curva a U). Pur se rappresentano due fenomeni simmetrici e contrari, suicidi e omicidi trovano entrambi più acuta manifestazione in milieu socio-culturali simili. Tuttavia la sovrapposizione non può dirsi completa. A differenza del tasso di omicidio, l'indice dei suicidi riprende ad aumentare nelle formazioni sociali con più di 30.000 abitanti mostrando che l'accrescersi della dimensione urbana oltre un certo limite continua ad avere un ruolo. La distribuzione mostra infatti delle dinamiche più complesse e articolate.

Waters B., Haski C., Alcock M., *Suicide among young rural Australians 1964-1993: a comparison with metropolitan trends*, in *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, 1997, n. 32, pp. 251-260; Middleton N., Gunnell D., Frankel S., Whitley E., Dorling D., *Urban-rural differences in suicide trends in young adults: England and Wales, 1981-1998*, in *Social Science & Medicine*, 2003, n.57, 1183-1194.

**Tabella 30. Suicidi e popolazione residente per classe demografica. Valori assoluti, percentuali e tasso medio per 100.000 abitanti: anni 1988-2002.**

Classe demografica	Suicidi		Popolazione media		Tasso X 100.000
	(n)	(%)	(n)	(%)	
<i>fino a 999</i>	142	5,7%	60111	3,7%	15,7
<i>1000-1999</i>	286	11,5%	149777	9,1%	12,7
<i>2000-4999</i>	610	24,6%	340320	20,7%	11,9
<i>5000-9999</i>	361	14,5%	259455	15,8%	9,3
<i>10000-19999</i>	225	9,1%	185363	11,3%	8,1
<i>20000-29999</i>	101	4,1%	97922	5,9%	6,9
<i>30000-99999</i>	314	12,6%	247674	15,0%	8,5
<i>oltre 100000</i>	445	17,9%	305143	18,5%	9,7
<b>Totale complessivo<sup>160</sup></b>	<b>2484</b>	<b>100,0%</b>	<b>1645765</b>	<b>100,0%</b>	<b>10,1</b>

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (Centro di Informazione Statistica Regionale-Sardegna)

#### § 4.5. *L'altra faccia della individualizzazione incompiuta: il suicidio altruistico*

Secondo Durkheim, le cause profonde del suicidio devono ricercarsi nelle caratteristiche strutturali delle società che li producono<sup>161</sup> e non nelle motivazioni individuali dei singoli, aventi rilevanza di mere cause precipitanti<sup>162</sup>.

Così argomentando l'autore classico distingueva tre diversi tipi di suicidio - egoistico, anomico e altruistico- che riflettevano in realtà tipi di società strutturalmente dissimili. Le tipologie individuate sintetizzano infatti articolazioni differenti del rapporto tra individuo e società. Il suicidio *egoistico* sarebbe dovuto ad un eccesso di individualismo che conduce all'isolamento, o

<sup>160</sup> Nel totale complessivo non sono compresi i casi in cui l'indicazione del comune di residenza era mancante. Si tratta dei casi in cui l'indicazione della provincia di residenza era certa, ma veniva omessa l'indicazione del comune.

<sup>161</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op. cit.: "le deliberazioni umane, quali le raggiunge la coscienza riflessiva, sono spesso mera forma, senza altro oggetto che di corroborare una risoluzione già presa per motivi che la coscienza ignora"; "...se possono esistere tipi diversi di suicidio è perché le stesse cause che li determinano sono diverse. ... Possiamo allora costruire dei tipi sociali del suicidio ...classificandone le cause produttrici. Non staremo a preoccuparci di sapere perché essi si diversifichino tra loro, ma cercheremo subito quali sono le condizioni sociali da cui dipendono", p.185.

<sup>162</sup> Così anche La Fontaine J., *Homicide and suicide among the Gisu*, in Bohannan P. (a cura di), *African Homicide and suicide*, op. cit., pp. 94-129.

comunque ad un'integrazione sociale carente, quale si realizza nelle società in cui fini individuali prevaricano quelli comuni. Ma pure “una individualizzazione insufficiente produce gli stessi effetti...l'uomo si uccide anche quando è troppo integrato” e ha a cuore i fini sociali più della propria vita. Secondo Durkheim, anche l'esatto contrario dell'*egoismo* sarebbe altrettanto capace di generare alti tassi di suicidio. Per opposizione al tipo precedente definisce una simile condizione sociale con il termine di *altruismo* (e il relativo effetto come suicidio *altruistico*) rinviando alle caratteristiche delle società più semplici, primitive e coese. Infine, il suicidio *anomico* sarebbe tipico delle società segnate dalla rottura degli equilibri sociali causata da crisi economiche, ma anche da improvvise prosperità, rivoluzioni o altri sconvolgimenti e deriva dal fatto che “l'attività degli uomini è sregolata ed essi ne soffrono”. Questa tipologia di suicidio ha la sua sede naturale nel mondo dell'industria e del commercio ove l'*anomia*, come assenza di ogni limite e freno alle passioni degli individui, è allo stato cronico.

Solo la realtà propriamente urbana dei due capoluoghi sardi può essere letta allora come sede naturale di manifestazione del suicidio anomico, frutto di quel male di infinito che nasce dalla assenza di un potere che regola l'individuo indicandogli con certezza la via del giusto e dell'ingiusto, del possibile e dell'impossibile, del desiderabile e dell'indesiderabile. Il rarefarsi progressivo della coscienza collettiva se con una mano libera l'individuo, con l'altra lo lascia senza guida. E in questo senso suicidio egoistico ed anomico presentano delle affinità: ambedue sono frutto di una società non sufficientemente presente all'individuo.<sup>163</sup>

I piccoli e piccolissimi centri sembrano invece soffrire del male esattamente opposto. Nella nostra ipotesi, non l'assenza della società, ma la sua presenza

---

<sup>163</sup> L'argomento durkheimiano del distacco dell'individuo dalla società è ripreso da tanta parte della letteratura posteriore sul suicidio e in particolare da Halbwegs che nel suo attribuisce rilevanza eziologica all'isolamento sociale. La vera causa del suicidio risiederebbe allora in una condizione di “iato sociale” che circonda il suicida e che sarebbe favorita da quelle società che incoraggiano in qualsiasi modo l'allontanamento del singolo dalle relazioni stabili con gli altri (così come avviene nelle città).

incombente, le maglie strette di una struttura sociale rigida e compatta, il lato oscuro della coesione sociale sono i tratti caratteristici della vita delle comunità che presentano in assoluto gli indici più elevati.

Sembra di scorgere in questi universi sociali minimi e chiusi verso l'esterno i caratteri delle comunità primitive a cui Durkheim riconduceva il suicidio "altruistico". Ovvero la tipologia di suicidio propria delle società in cui si realizza una scarsa individualizzazione e il singolo in sé ha "così poco posto nella vita collettiva perché totalmente assorbito dal gruppo il quale, di conseguenza è fortemente integrato".

Se la letteratura sociologica recente, specialmente quella comparatistica, trascura spesso la tipologia del suicidio altruistico privilegiando la categorie del suicidio anomico o egoistico, la letteratura antropologica esibisce invece una quantità di casi in cui la morte volontaria è facilmente riferibile al tipo altruistico. Leighton e Hughes<sup>164</sup> per esempio studiarono il fenomeno tra gli eschimesi e rilevarono una elevatissima incidenza del suicidio degli anziani che avevano perso, a causa dell'età, il ruolo di membri produttivi e utili all'interno del gruppo. Era costume tra quelle genti "aiutare" il trapasso dei vecchi ormai invalidi e per i quali la fine tardava a giungere come soluzione dei loro tormenti. L'intervento dell'uomo nel favorire la morte era rivolto non solo a liberare coloro per i quali la vita non era più altro che sofferenza, ma anche a liberare il gruppo dei prossimi dal pesante onere di avere cura di un malato irreversibile.

Poco studiato e molto sommerso perché contrastato dalle leggi della Chiesa e dello Stato, un uso analogo è attestato anche per la Sardegna. È infatti testimoniata nell'isola (nelle zone dell'interno almeno fino al 1952) l'esistenza di una figura femminile appositamente preposta: la cosiddetta *accabbadòra*

---

<sup>164</sup> Leighton A.H, Hughes C.C., *Notes on eskimo patterns of suicide*, in Giddens A.(a cura di), *The sociology of suicide*, Londra, 1971, pp. 158-169, prima pubblicato in *Southwestern Journal of Anthropology*, 1955, vol. 11, pp.327-338.

(ucciditrice)<sup>165</sup>. Su invito dei familiari questa provvedeva segretamente a finire i moribondi. Questa forma istituzionalizzata di eutanasia *ante litteram* ha più di un punto di contatto con il suicidio altruistico durkheimiano che, nella forma “obbligatoria” o “facoltativa”, si trovava allo stato endemico nelle società più semplici e primitive. I

Il frequente suicidio degli “uomini giunti alle soglie della vecchiaia o colpiti da malattia”<sup>166</sup> ne è la più consueta manifestazione. Anche quando la morte dell’anziano è volontariamente cercata e ottenuta senza un intervento altrui la funzione sociale dell’evento non muta. Il singolo si fa così partecipe dell’interesse del gruppo ad essere liberato dalla distruzione di risorse derivante dalla esistenza in vita di un membro economicamente e socialmente disgregante, di un membro la cui sopravvivenza comporta un dispendio di energie umane, economiche e sociali che il gruppo può difficilmente sostenere per lungo tempo.

Alcuni esempi tratti dalla stampa quotidiana<sup>167</sup> mostrano la perdurante attualità di una siffatta morale sociale. E pure rivelano come gli anziani siano consapevoli portatori piuttosto che vittime supine di questa etica collettiva. Lungi dal manifestarsi quale frutto di una sofferenza sola e disperata, il suicidio pare qui l’ultimo, estremo atto di amore e solidarietà.

## CASO 2

*Tortoli è un centro costiero della provincia di Nuoro: raccoglie 10253 abitanti e conta 18 suicidi tra il 1988 e il 2002.*

DD, pensionato di 85 anni, era conosciuto e stimato da tutti. Il 12 ottobre del 2000 si è tolto la vita sparandosi direttamente davanti al portone del cimitero al fine di risparmiare ai parenti l’onere della rimozione e del trasporto della salma. (La Nuova Sardegna 13 ottobre 2000)

---

<sup>165</sup> Bucarelli A., Lubrano C., *Eutanasia ante litteram in Sardegna. Sa femmina accabadòra*, Cagliari 2003.

<sup>166</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op.cit., p.258.

<sup>167</sup> La selezione non sistematica delle notizie di suicidio ha qui uno scopo meramente esemplificativo.

### CASO 3

*Arbatax è una piccola frazione del comune di Tortolì. (dati non disponibili)*

GG, vedova ormai ottantacinquenne, si toglie la vita dandosi fuoco nella sua abitazione. La donna non aveva preoccupazioni economiche, era costantemente accudita (grazie all'aiuto professionale di cinque donne che provvedevano alle sue esigenze nell'arco dell'intera giornata) e non le era mai mancato l'affetto di figli e parenti che contava a decine nella piccola comunità.

### CASO 4

*Tertenia è un centro di 3722 abitanti nella provincia di Nuoro: conta 10 suicidi tra il 1988 e il 2002*

LL, alla veneranda età di 98 anni, si toglie la vita con un colpo di fucile. Abituato a frequentare quotidianamente la piazza del paese, era costantemente seguito dai figli che abitavano a poca distanza dalla sua abitazione.

Il suicidio degli anziani, più frequente nei comuni sino a 5000 abitanti (dati 1998-2002), non è però l'unico indizio della natura "altruistica" dominante in molti suicidi dei piccoli centri della Sardegna.

L'antropologo Raymond Firth<sup>168</sup> ricordava che il suicidio è positivamente correlato alla forza e pervasività del controllo sociale poiché le società che non lasciano spazio alla deviazione ne favoriscono la diffusione. Di regola nelle piccole società della rigida coesione, "ognuno vive la stessa vita, tutto appartiene a tutti, idee sentimenti e occupazioni. E sempre per la sua piccolezza, il gruppo è vicino a tutti e può non perdere di vista nessuno, con la conseguenza che la sorveglianza collettiva è di ogni istante e estesa a tutto per prevenire facilmente le divergenze". L'individuo non ha qui lo spazio per sviluppare "la sua natura e farsi una fisionomia personale...così indistinto dai compagni, egli non è che una parte aliquota del tutto senza valore

---

<sup>168</sup> Firth R., *Suicide and risk-taking in Tikopia society*, in Giddens A. (a cura di), *The sociology of suicide*, Londra, 1971, pp.197-222, prima pubblicato in *Psychiatry*, 1961, vol. 24, pp. 1-17, e in Firth R., *Tikopia Ritual and belief*, Londra, 1967, pp. 116-140.

intrinseco”.<sup>169</sup>

Dove gli individui che, per scelta o per accidente, deviano dalla normalità non hanno la possibilità di adottare modi di vita alternativi, ma riconosciuti come legittimi dalla comunità, allora si rivolgono più facilmente al suicidio come ultima via di fuga<sup>170</sup>. Viceversa, una società meno strutturata, che mantiene più larghe le maglie del controllo sociale sul singolo, ammette anche un più facile e meno conflittuale riassorbimento del deviante. La deviazione non è preclusa ma certo non avviene senza conflitto. Alcune volte è volontaria, alcune altre è accidentale e può generare un ampio spettro di reazioni che vanno dalla semplice definizione della “diversità”, al più sgradevole etichettamento, sino alla aperta condanna.

#### CASO 5

*Nulvi è un paesino di 2979 anime nella provincia di Sassari: conta 8 suicidi tra il 1988 e il 2002*

SS è un ragazzino di 13 anni appena. È descritto come un ragazzo “tranquillo ma anche ‘diverso’: silenzioso ma brillante, svogliato a scuola ma dall’intelligenza vivacissima”. Anche il look appariscente (una chioma di capelli colorati e intrecciati) lo distingueva dai suoi compaesani di ogni età. Si è impiccato al suo sacco da boxeur.

#### CASO 6

*Samugheo è un paesino di neanche 3400 abitanti a 48 chilometri da Oristano: conta 4 suicidi tra il 1988 e il 2002.*

BB, falegname cinquantatreenne, è accusato di abusi sessuali su una bambina di otto anni. Di fronte ad una comunità spaccata tra innocentisti e colpevolisti, l’artigiano si è tolto la vita prima dell’inizio del processo. (La Nuova Sardegna 12 marzo 1999)

---

<sup>169</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op.cit., p.270.

<sup>170</sup> Straus J.H, Straus M.A., *Suicide, homicide, and social structure in Ceylon*, in *The American Journal of Sociology*, 1953, vol. 58, n. 5. pp.461-469.

#### CASO 7

*Guspini è un centro della provincia di Cagliari in via di progressivo spopolamento: raccoglie 12561 abitanti e conta 31 suicidi tra il 1988 e il 2002.*

EE ha 21 anni e un bambino di neanche 3. La vita della giovane è scossa dallo scoprire che il suo compagno ha sottoposto il piccolo a brutali sevizie. L'uomo è rinviato a giudizio e il fatto diventa di pubblico dominio. Il Tribunale dei minori decide di portarle via il bambino avanzando così il sospetto della sua connivenza. La donna è definitivamente prostrata dalla vicenda giudiziaria che ha travolto la sua famiglia e si toglie la vita. Il padre della donna, che affermava di aspettare il processo per vedere riabilitata l'immagine della figlia, non resiste all'attesa e si uccide anch'egli nove mesi più tardi.

#### CASO 8

*Quartu Sant'elena è una cittadina di più di 70.000 abitanti nella provincia di Cagliari (74 suicidi tra il 1988 e il 2002)*

II, idraulico di 59 anni, si toglie la vita nella sua abitazione. Già denunciato per maltrattamenti dalla ormai ex moglie, colpito da provvedimento di revoca del porto d'armi ed espulso dalla compagnia barracellare perché dedito all'alcol, pochi giorni prima del suicidio era stato rinviato a giudizio per violenza sessuale nei confronti di due bambine figlie di amici di famiglia. Lascia uno scritto in cui proclama la sua innocenza.

#### CASO 9

*Villacidro è un centro di 14603 abitanti nella provincia di Cagliari: conta 35 suicidi tra il 1988 e il 2002*

VV lavora come operaio nel cimitero cittadino e, a 56 anni, è ormai prossimo alla pensione. Dopo la celebrazione di un funerale, la prevista sepoltura del defunto è impedita perché il campo santo resta chiuso e nessuno riesce a rintracciare gli operai che vi lavorano. Salma, prete, parenti e amici del defunto aspettano per strada ma l'attesa è vana. La vicenda diventa un caso nazionale nella piccola comunità e VV è additato quale responsabile della mancata tumulazione. Fra i dipendenti preposti egli solo riceve un richiamo

dall'amministrazione comunale. L'offesa è insopportabile e VV si uccide in segno di protesta verso una comunità che lo ha processato e condannato senza appello. Con un biglietto dispone di essere seppellito in un altro comune: "non seppellitemi qui, perchè non c'è posto per me in questo paese, preferisco andare lontano e non tornare mai più da chi non ha creduto nella mia buona fede".

In questi e in altri casi ancora la soluzione del suicida si apre come via di fuga dal giudizio di una società in cui non vuole o non può riconoscersi come membro effettivo e non diminuito. Scopo della distruzione del corpo è preservare intatta la personalità sociale salvaguardandola dalla forza disintegrante della vergogna. Anche il suicidio così motivato rientra a pieno titolo nel dominio del "suicidio altruistico" per l'ovvia ragione che l'intensità della vergogna deriva dall'intensità della identificazione con le norme della società<sup>171</sup>.

La coscienza collettiva assume così la forma di un super-io comunitario e ipertrofico che costruisce intorno all'individuo un rigido sistema di diritti e doveri reciproci, sempre enfatizzati e saldamente presidiati contro ogni violazione; qui l'identità del singolo si fonde in quella del gruppo producendo il più fertile terreno di coltura del "suicidio altruistico", al quale si ricorre anche per i motivi più futili. Il senso di responsabilità e di colpa per la delusione delle aspettative altrui tradisce un'abitudine al giudizio che non risparmia neppure gli episodi più insignificanti.

#### CASO 7

*Tiana è un paesino proprio al centro della Sardegna: conta 543 anime e nessun suicidio tra il 1988 e il 2002*

MM, studente diciannovenne, si toglie la vita per il senso di colpa di aver danneggiato l'auto del padre. Di fronte ad un danno rimediabile con appena un centinaio di euro ripeteva a dei testimoni: "E adesso come faccio? Come torno a casa? Cosa racconto dell'incidente?". Quella sera MM non è tornato

---

<sup>171</sup> Firth R., *Suicide and risk-taking in Tikopia society*, op. cit.

a casa ma si è annegato nel mare di Budoni.

#### CASO 8

*Dorgali è un centro turistico sulla costa del Nuorese: conta 8322 abitanti e 9 suicidi tra il 1988 e il 2002*

Anche NN, giovane pastore di 22 anni, si uccide schiacciato dal senso di colpa di aver danneggiato l'auto che il cugino gli aveva prestato.

#### CASO 9

*Ottana è un piccolo centro di 2485 abitanti prossimo all'omonimo polo di sviluppo industriale: conta 4 suicidi tra il 1988 e il 2002*

ZZ, operaio di 27 anni, dopo aver distrutto la sua moto in un incidente e dopo aver passato la serata a discutere sull'accaduto con i genitori, si spara nell'uliveto di fronte alla sua palazzina.

Mentre il suicidio egoistico deriva da un eccesso di individualizzazione, quello altruistico viceversa è frutto di una individualizzazione troppo rudimentale: "Quello deriva da una società in parte o tutta disgregata che si lascia sfuggire l'individuo, questo perché lo tiene troppo strettamente in sua dipendenza"<sup>172</sup>.

Queste società si possono reggere e conservare solo se l'individuo non ha interessi propri o comunque li subordina a quelli del gruppo allenandosi alla rinuncia e all'abnegazione, a non far conto della vita fin dall'infanzia. Questo tipo di morale sociale, oltre ad esprimersi nel frequente ricorso all'omicidio per la soluzione delle dispute più disparate, rende inevitabile che ci si possa disfare anche della vita per il più piccolo pretesto: "senza fatica ci si decide a un sacrificio che costa tanto poco...da ciò derivano questi suicidi parzialmente spontanei...[d]a questo stato di impersonalità ovvero, lo si è detto, [d]a

---

<sup>172</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op.cit., p. 273.

quell'altruismo che può considerarsi caratteristica morale del primitivo".<sup>173</sup>

Ma questi suicidi- si domanda Durkheim- non avverranno semplicemente perché l'uomo reputa triste la vita? "È chiaro che per uccidersi con tanta spontaneità non si deve essere tanto attaccati all'esistenza di cui ci facciamo una rappresentazione più o meno melanconica". Ma per questo aspetto tutti i suicidi si somigliano tra loro. Ciò che differenzia le motivazioni individuali connesse alle diverse tipologie durkheimiane è la causa da cui deriva la rappresentazione melanconica dell'esistenza:

"mentre l'egoista è triste perché non vede niente di vero nel mondo all'infuori dell'individuo, la tristezza dell'altruista intemperante deriva, al contrario, dal considerare l'individuo privo di realtà. L'uno è distaccato dalla vita perché, non scorgendovi alcuno scopo cui aggrapparsi, si sente inutile e privo di ragione d'essere, l'altro lo scopo lo avrebbe ma fuori di questa vita e questa gli fa da ostacolo. La diversità delle cause si ritrova anche negli effetti e la malinconia dell'uno è del tutto diversa da quella dell'altro"<sup>174</sup>.

Se il suicidio anomico dei capoluoghi deriva dalla mancanza di regolazione normativa nella vita individuale<sup>175</sup>, il suicidio altruistico delle zone interne si manifesta piuttosto come liberazione da un ordine stringente che avviluppa e costringe insieme e non ammette l'individualizzazione normativa e culturale senza conflitto.

La differenza tra le due tipologie di suicidio delineate da Durkheim si risolve, in ultima analisi, nella differenza tra due diversi equilibri nel rapporto Io-Noi. Nelle piccole comunità tradizionali, non è l'anomia il fenomeno emergente, non l'assenza di norme, ma un eccesso normativo che ostacola il processo di individualizzazione altrove compiuto. Con il suo portato negativo (egoismo e anomia) ma anche con quello positivo in termini di achievements e

---

<sup>173</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op.cit., p. 272.

<sup>174</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op.cit., p. 275.

<sup>175</sup> Travis R., *Halbwachs and Durkheim: a test of two theories of suicide*, in *British journal of sociology*, vol 41, n° 2, 1990, 225-243, p. 226

opportunità economiche e sociali. Né l'assenza di limite e il male di infinito durkheimiano, né l'anomia di Guyau (intesa positivamente come libertà dell'individuo dai principi normativi universali ed eteronomi)<sup>176</sup> fanno parte essenziale della vita di queste cerchie sociali. Qui l'individuo pare perennemente in bilico tra un Noi totalizzante e un Io costretto entro i limiti angusti della comunità di paese.<sup>177</sup>

#### **§ 4.6. Omicidio e suicidio: concorrenti o antagonisti?**

L'idea che suicidio ed omicidio siano espressioni opposte di uno stesso fenomeno ha attraversato in modo interdisciplinare gli studi sul tema. In campo sociologico, gli studiosi coltivavano la tesi che determinati fattori sociali e culturali agissero congiuntamente sui due fenomeni, entrambi espressione di una medesima "corrente" di violenza letale. In campo psicanalitico, dominava il dibattito la teoria freudiana che interpreta il suicidio come un omicidio traslato: il suicida non farebbe altro che rivolgere verso sé una pulsione omicida originata dall'esterno<sup>178</sup>.

Muovendo da questa constatazione preliminare, le analisi e le ricerche empiriche che si sono susseguite negli anni avevano lo scopo di indagare la natura della relazione tra le due facce di una stessa tensione distruttiva. Ci si domandava in particolare se i due fenomeni fossero antagonisti, e quindi stessero in rapporto di mutua esclusività, oppure fossero concorrenti, potendo

---

<sup>176</sup> Guyau J.M., *L'irreligion de l'avenir*, Parigi 1902.

<sup>177</sup> Pira M., *La rivolta dell'oggetto*, op. cit., "Si è scoperta l'angustia degli universi locali e - quel che comunque è più importante- la si è cominciata a connotare negativamente anche dall'interno".

<sup>178</sup> Il suicidio è interpretato come esito di un super-ego rigido e punitivo e come internalizzazione di un meccanismo di controllo e costrizione della personalità che proibisce l'espressione dell'aggressività verso l'esterno. Attraverso questo meccanismo il suicida allo stesso tempo uccide l'oggetto introiettato cedendo alla pulsione aggressiva e si punisce per averla provata. In questo modo l'istanza egoica viene soddisfatta e il super-ego viene placato. Freud S., (1917), *Lutto e melanconia*, in Musatti C. (a cura di), *Opere di Sigmund Freud*, vol. 8, Torino, 1976, pp. 102-118.

coesistere fianco a fianco.

Già nella prima metà dell'800 André-Michel Guerry mostrava che suicidi e reati violenti contro la persona variavano in modo inversamente proporzionale tra i dipartimenti francesi. Poiché i primi si concentravano nei dipartimenti del nord e i secondi in quelli del sud, lo statistico morale concludeva che dovevano essere fenomeni antagonisti e alternativi<sup>179</sup>.

Gli esponenti della scuola italiana di criminologia li consideravano entrambi alimentati da una stessa fonte in modo tale che la “corrente” “non affluisce in una direzione senza togliere in egual misura flusso dall'altra”.

La direzione di questa “corrente” dipendeva in ultima analisi dalle caratteristiche del contesto sociale, più o meno capace di ostacolarla. Quando la violenza non incontra resistenza nell'ambiente sociale “vi si sparge e diventa omicidio, quando è ostacolata ... essa risale alla fonte e il soggetto stesso ne rimane vittima”<sup>180</sup>.

Più recente, il lavoro di Henry e Short interpreta entrambi come reazioni aggressive alla frustrazione generata dalla variazione di status socio-economico. Suicidio e omicidio non si differenzierebbero in base alla fonte della frustrazione, ma solo rispetto all'oggetto dell'aggressione. Gli autori pongono particolare attenzione alla rispondenza dei due fenomeni alle variazioni del ciclo economico.

E concludono che mentre i suicidi aumentano nelle fasi di contrazione economica (specialmente fra i gruppi sociali di status elevato che subiscono la perdita relativa maggiore rispetto a i gruppi di più basso rango), gli omicidi invece aumentano nei periodi di espansione e prosperità- specialmente fra le classi sociali più basse. Le due manifestazioni aggressive starebbero in rapporto di proporzionalità inversa<sup>181</sup>.

---

<sup>179</sup> Guerry A.M., *Essai sur la statistique de la France*, Parigi 1833, riportato da Durkheim, *Il suicidio*, op. cit., p. 493.

<sup>180</sup> La tesi attribuita a Morselli e Ferri è riportata criticamente da Durkheim. *Il suicidio*, op. cit., p. 495.

<sup>181</sup> I gruppi sociali di status più elevato reagiscono alla frustrazione socioeconomica attraverso il suicidio e l'introduzione della pulsione aggressiva secondo un meccanismo

All'interno di questo quadro teorico la anticipata anomalia sarda non trova alcuno spazio di corrispondenza. Gli alti tassi di suicidio delle zone interne si affiancano ad alti tassi di omicidio.

Questo dato ormai consolidato nella realtà dell'isola non si giustifica all'interno di una concezione "idraulica"<sup>182</sup> del rapporto fra i due fenomeni che pretende di generalizzarne l'antagonismo per cui al riempirsi di un vaso, l'altro, necessariamente si svuota.

Accade piuttosto, per quanto l'eventualità sia infrequente, che nell'isola il suicidio coesista con l'omicidio (*fig. 66*). Ciò è possibile perché esistono diverse specie di suicidio, "le une in certo modo affini all'omicidio, le altre che lo respingono"<sup>183</sup>. Secondo la lezione di Durkheim le società del suicidio egoistico, apatiche, prive di interesse per tutto ciò che sta fuori dell'individuo, avvizzite dalla noia di un'esistenza che appare vuota di senso, sono il terreno meno propizio a che si sviluppino "passioni omicide"<sup>184</sup>.

Viceversa, e ciò rappresenta il nostro "supplemento di dimostrazione"<sup>185</sup> a quanto andiamo sostenendo dalle prime pagine di questo lavoro, "la scarsa individualizzazione ... o uno stato di eccessivo altruismo spinge agli omicidi". Una coscienza collettiva indulgente con entrambi rivela lo scarso rispetto di cui sono fatte oggetto le singole persone "le espone maggiormente alle violenze e fa apparire le violenze stesse meno criminose"<sup>186</sup>

**Figura 64. Relazione tra omicidi e suicidi nelle regioni italiane. Anno 2002: Tassi su 100.000 abitanti.**

---

autoplastico. Quelli di basso status invece reagirebbero attraverso l'omicidio e l'estroversione della stessa pulsione secondo un meccanismo alloplastico.

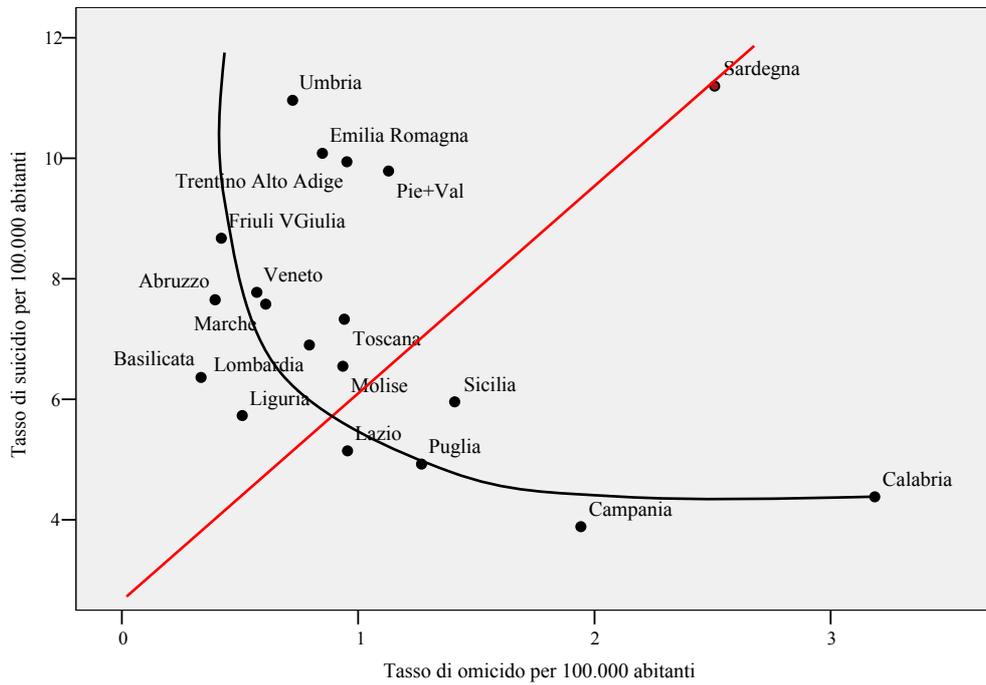
<sup>182</sup> L'espressione è presa in prestito da Fromm E., *Anatomia della distruttività umana*, Milano 2002, p.38.

<sup>183</sup> Durkheim, *Il suicidio*, op. cit., p. 420.

<sup>184</sup> Durkheim, *Il suicidio*, op. cit., p. 421.

<sup>185</sup> L'espressione è di Durkheim, *Il suicidio*, op. cit.

<sup>186</sup> Durkheim, *Il suicidio*, op. cit., p. 422.



Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie penali e Indagine sulla Mortalità per causa*

#### § 4.7. Conclusioni: contro l'anomia dei piccoli centri

*“Perché nella vita sociale si producano innovazioni non basta che le nuove generazioni vengano alla luce; occorre anche che non siano troppo fortemente indotte a seguire le usanze dei loro predecessori.”<sup>187</sup>*

Fra i concetti del vocabolario sociologico, quello di anomia è fra i più popolari, se non il più celebre in assoluto. Eppure la sua longevità, un così largo e costante richiamo non potevano realizzarsi se non al prezzo di un progressivo svuotamento del significato originario con cui lo utilizzò l'autore che lo rese celebre.<sup>188</sup> Vi è infatti una profonda differenza fra il significato con cui il termine è stato tradotto e il significato con cui Durkheim e i suoi contemporanei francesi lo usarono<sup>189</sup>.

Accade allora che ognuno ne dia una propria definizione oppure rinvii ad una generica assenza di norme (*normlessness*) secondo il significato etimologico del termine<sup>190</sup>. Così l'anomia diventa un concetto onnicomprensivo a cui riferire qualunque condizione, a partire dal conflitto di codici sino ad una carenza di legittimità qualsiasi delle norme vigenti. In altri termini, diventa una nozione elastica a cui riferire ogni debolezza delle regole sociali derivante da una generica carenza di vincolatività.

---

<sup>187</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p.293.

<sup>188</sup> “Non c'è forse termine del vocabolario sociologico utilizzato più acriticamente”: Mawson A.R., *Durkheim and contemporary social pathology*, in *The British journal of sociology*, 1970, vol 21, n° 3, 298-313.

<sup>189</sup> Mestrovic S.G., Brown H.M., *Durkheim's concept of anomie as dérèglement*, in *Social Problems*, 1985, vol 33, n°2, pp.81-99.

<sup>190</sup> G.Rose, *Anomy and deviation. A conceptual framework for empirical study*, in *The British Journal of Sociology*, vol. 17, n. 1, 1966, pp. 29-45; Munch P., *Anarchy and anomie in an stomistic community*, in *Man (New Series)*, vol. 9, n. 2, 1974, pp. 243-261.

Se è vero che, nell'ambito della stessa opera durkheimiana, il concetto contiene *ab origine* elementi di indeterminatezza profonda<sup>191</sup>, è vero anche che nella sua formulazione più compiuta rinvia ad una ben più precisa assenza di vincoli. Secondo la sua concezione originaria, l'idea di anomia enfatizza l'impatto della vita urbana sull'uomo moderno. Suggestisce che i conflitti della società contemporanea sorgono perché ciò cui l'individuo aspira non è per lui accessibile<sup>192</sup>. Viceversa, nelle società contadine gli esseri umani non avevano ragione di aspettarsi condizioni di vita migliori da quelle sempre conosciute in un contesto di scarsa o nulla mobilità sociale. Pertanto, non avevano ragione di percepire il conflitto fra il livello di successo sociale atteso e quello accessibile. Per queste ragioni l'anomia è un fenomeno intrinsecamente connaturato alle condizioni sociali della modernità<sup>193</sup>. L'autore la riconduce chiaramente all'*ethos* individualistico dell'uomo moderno e la identifica in uno stato di sregolatezza della società che non sa più porre un freno alle passioni e ai desideri degli individui. Un male di infinito di cui soffrono le "coscienze sregolate che erigono a norma la sregolatezza di cui soffrono"<sup>194</sup>, che implica la disgregazione completa dei fini collettivi e che si manifesta allo stato cronico nel mondo dell'industria e del commercio, improntati alla massimizzazione del profitto e al continuo superamento dei vincoli alla produzione. Niente di più diverso dall'egualitarismo e dal fatalismo che persistono nelle piccole e conflittuali realtà dell'interno, in cui proprio "l'importanza del conflitto rivela l'importanza della comunità stessa"<sup>195</sup>.

Le loro vicende paiono altrimenti descrivibili nei termini di un sistema di regole sociali e di valori collettivi che, eredità di un passato che resiste,

---

<sup>191</sup> McCloskey D., *On Durkheim, anomie and modern crisis*, *The American Journal of sociology*, vol. 81, n. 6, 1976, pp. 1481-1488; Pope W., *Concepts and explanatory structure in Durkheim's theory of suicide*, in *The British Journal of Sociology*, vol. 26, n. 4, 1975, pp. 417-434.

<sup>192</sup> Su questi termini elementari si fonda anche la teoria la teoria mertoniana dell'anomia. R.K. Merton, *Social structure and anomie*, op.cit.

<sup>193</sup> Per una ricostruzione storica del concetto di anomia: Orrù M., *Anomie. History and Meanings*, Boston 1987; Izzo A., *L'anomia. Analisi e storia di un concetto*, Bari 1996.

<sup>194</sup> Durkheim E., *Il suicidio*, op. cit., p. 312.

<sup>195</sup> Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, op. cit.

continua ad essere vincolante e ad improntare la condotta dei singoli. Ma che ha perduto ogni corrispondenza funzionale ad una struttura economica e sociale oggi profondamente trasformata. Meglio definibile come *dis-nomia*, anziché attraverso il concetto durkheimiano di anomia. Non la generica assenza di una fonte di disciplina alle passioni individualistiche dell'uomo moderno, ma piuttosto la sopravvivenza di regole che non trovano più giustificazione nella realtà sociale, ma unicamente nella sua rappresentazione simbolica.

Il sistema della vendetta si presenta come un sistema socionormativo apparentemente irrazionale di fronte alla organizzazione sociale odierna che prescrive meccanismi diversi, impersonali e non cruenti, per la risoluzione delle controversie. Sopravvive però come frutto della conservazione di un sistema perfettamente funzionale al contesto che lo ha originato e che è stato razionale nel passato. Se continua a trovare un sostegno culturale, seppure non più univoco, nelle comunità dell'interno, è perché “tra le inclinazioni e le tendenze che gli antenati hanno tramandato all'individuo o che egli si è forgiato cammin facendo, certamente molte o non servono a nulla o costano più di quanto rendono... ma alcune continuano ad esistere senza essere utili”<sup>196</sup>. Ma dal momento in cui entrano nella coscienza comune non possono sparire senza che il vincolo sociale si allenti.<sup>197</sup> Questo movimento di conservazione non selettiva scaturisce dalla tensione conflittuale continua tra due ordinamenti- originario/barbarico e moderno/statuale- che in tanto si pretendono universali e alternativi, in quanto insistono sugli stessi spazi e impongono obbedienza da parte degli stessi soggetti.

Dallo scontro tra opposte volontà di potenza si produce la fissità artificiale e soltanto apparente, diremmo ritualistica, di una organizzazione sociale che è invece profondamente mutata. Infatti, ad un attento esame la

---

<sup>196</sup> Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, op. cit., p. 126.

<sup>197</sup> Nella loro definitezza rispetto all'esterno, le piccole cerchie sono prive di “riserve, di elementi più indeterminati e di transizione” e ciò rende difficile “la modificazione e l'adattamento e le pone così molto più sovente di fronte al problema di essere o di non essere”: Simmel G., *La determinatezza quantitativa del gruppo*, op. cit., p. 46

presunta impermeabilità di una società che tende a rappresentarsi come società resistente manifesta i suoi cedimenti e il confronto-conflitto con la modernizzazione e con lo Stato non lasciano inalterate la struttura e le relazioni sociali. Ma semmai aprono le contraddizioni più laceranti. Come quella che si materializza nella mai sopita ostilità di una comunità che “resiste” e si oppone ad una entità statale ai cui trasferimenti deve la sua componente economica primaria. Il superamento della miseria endemica, grazie all’intervento dello Stato Provvidenza, non impedisce che il riferimento culturale a quella condizione socioeconomica resti invariato.<sup>198</sup> Quasi si volesse negare una dipendenza economica profonda- che rappresenta comunque un rapporto di dominio- per mezzo della conservazione dell’uso della forza nell’elaborazione di un meccanismo di “formazione reattiva”<sup>199</sup>.

In tal senso, la frequenza di omicidi nel capoluogo barbaricino (nel corso degli anni ’90), in un contesto cittadino dunque, è la più calzante conferma della adesione (aprioristica) alla cultura tradizionale della difesa dell’onore e della vendetta in mancanza e al di fuori del sostrato socioeconomico originario cui essa era funzionale. Allo stesso modo, il cambiamento delle condizioni del lavoro pastorale- sempre meno legato alla forza e alla resistenza dell’uomo, compensabili oggi con l’uso delle macchine- fa venir meno la giustificazione dell’enfasi posta sulla “balentia” e sul vigore fisico. Capita così che questo valore cruciale del vecchio mondo agropastorale, si svuoti e si deformi, ad esempio, nella capacità di sopportare l’alcol, nell’uso ludico delle armi, e nella soluzione violenta delle dispute più futili.<sup>200</sup>

---

<sup>198</sup> Esu A., *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l’Etat*, op. cit.

<sup>199</sup> La formazione reattiva rappresenta un meccanismo psicologico di difesa per mezzo del quale la pulsione conflittuale temuta viene convertita nel suo opposto (ad esempio l’odio in amore, il sadismo in mitezza etc.). Freud S., *Tre saggi sulla sessualità*, tr. it. Roma 1989; White R.B., Gilliland R.M., *I meccanismi di difesa*, Roma 1977.

Aide Esu parla in proposito di una vera e propria “schizofrenia sociale” del mondo pastorale. Una speciale attitudine che porta ad una doppia oscillante identificazione tra le figure del dominante e del dominato, Esu A., *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l’Etat*, op. cit.

<sup>200</sup> Esu A., *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l’État*, op. cit.

Questo universo accerchiato, che si sente continuamente minacciato, produce uno sforzo conservativo quotidiano che tende a cristallizzare, sino alla erezione di una vera e propria ideologia, motivi etici e valori che hanno perso il loro legame con la struttura economico sociale che li ha originati. Una società che pare spesso escludere ogni via di mezzo tra “l’emigrazione nell’ordine dell’accettazione del nuovo” e il “conservatorismo cieco nell’ordine della difesa della tradizione”<sup>201</sup>. In cui anche l’egualitarismo, originariamente radicato nella limitazione delle risorse tipica delle società di montagna, perde nel tempo la sua connotazione sociale per diventare una categoria ideologica<sup>202</sup>.

In tale contesto, soluzioni vecchie continuano a sopravvivere di fronte a problemi nuovi attraverso il rinvio ad un codice tradizionale tenuto in vita artificialmente. La sua riesumazione in tanto è disnomica, in quanto è un mezzo di identificazione meramente formale o formalistico con un universo culturale-mitologico<sup>203</sup> che, in quei termini, non esiste più. L’adesione “ideologica” alla tradizione dei padri, in funzione di resistenza dalla minacciosa aggressione esterna dello Stato e della modernizzazione, rafforza e rinnova l’unità del gruppo. Riesce così a perpetuare nel tempo quel vincolo di subordinazione intensa delle esigenze del singolo in cui riteniamo di individuare una fonte possibile della violenza. Una violenza all’apparenza insensata, di cui si è sempre sopravvalutata la portata aggressiva verso “l’altro”. Ma che trova la sua fonte più profonda nel mancato riconoscimento dell’individuo e del suo “valore intrinseco”. Il conflitto mai sopito tra individualismo e collettivismo, tra singolo e gruppo diventa, in ultima analisi,

---

<sup>201</sup> Pira M., *La rivolta dell’oggetto*, op. cit., p. 55.

<sup>202</sup> Secondo A. Esu, *La violence en Sardaigne*, op. cit., la “ponidura” non è più una regola destinata a riequilibrare il sistema sociale, poiché una struttura egualitaria non esiste più. Al giorno d’oggi il rituale della ponidura conserva esclusivamente il valore simbolico del rispettoso ossequio verso una tradizione dei padri.

<sup>203</sup> A proposito della dimensione mitologica del passato, Gramsci scriveva: “nel passato si può trovare tutto quello che si vuole, manipolando le prospettive e l’ordine delle grandezze e dei valori”. Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Torino 1975, vol. I, p.341 e s.

il crocevia di ogni forma di violenza e di sacrificio della vita. Sia essa diretta contro l'altro o rivolta contro sé.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anfossi A.**, *Socialità e organizzazione in Sardegna*, Milano 1968.
- Arlacchi P.**, *Perché non c'è la mafia in Sardegna. Le radici di una anarchia ordinata*, Cagliari 2007.
- Barbagli M.**, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna 1998.
- Barbagli M.**, *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna 2002.
- Barbagli M.**, Santoro M., *Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna*, Cagliari 2004.
- Black D.**, *Crime as social control*, in *American Sociological Review*, 1983, vol. 48, pp.34-45.
- Black-Michaud J.**, *Cohesive force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, Oxford 1975.
- Boehm C.**, *Blood Revenge: The Enactment and Management of Conflict in Montenegro and Other Tribal Societies*, Philadelphia, 1987.
- Bohannan P.** (a cura di), *African Homicide and suicide*, New York 1967.
- Braudel F.**, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 2002.
- Braudel F.**, *Misère et banditisme*, in *Annales: Economies, Sociétés, Civilisations*, 1947, vol. 2, n° 2, pp.129-142.
- Bottazzi G.**, *Eppur si muove!*, Cagliari 1997.
- Bucarelli A., Lubrano C.**, *Eutanasia ante litteram in Sardegna. Sa femmina accabadòra*, Cagliari 2003.
- Cagnetta F.**, *Banditi a Orgosolo*, Nuoro 2002.
- Caltagirone B.**, *Animali perduti. Abigeato e scambio sociale in Barbagia*, Cagliari 1989.
- Camba R., Rudas N., Puggioni G.**, *Il valore monetario dell'abigeato*, in *Rivista Sarda di Criminologia*, 1966, vol. II, fasc. 3-4, p. 245.
- Caritas/Migrantes**, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2005.
- Caritas/Migrantes**, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2006.
- Cloward R.A., Ohlin L.E.**, *Delinquency and opportunity*, New York 1960.

- Cohen A.K.**, *Ragazzi delinquenti*, Milano 1963.
- Cohen, L.E., Felson, M.**, *Social change and crime rate trends: a routine activity approach*, in *American sociological review*, 1979, 44, August, pp. 588-608.
- Consiglio Regionale della Sardegna**, Commissione speciale di indagine sulla condizione economica e sociale delle zone della Sardegna interessata da particolari fenomeni di criminalità e violenza, *Relazione*, 1989 Cagliari.
- Consiglio Regionale della Sardegna**, Commissione speciale di indagine sulla condizione economica e sociale delle zone della Sardegna interessata da particolari fenomeni di criminalità e violenza, *Atti*, 1989 Cagliari.
- Coser L.A.**, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, 1967.
- Coslovi L.**, *Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e in Spagna*, Cespi (Centro Studi di Politica Internazionale), Gennaio 2007.
- Dal Lago A.**, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999.
- Dudley M., Kelk N., Florio T., Howard J., Waters B., Haski C., Alcock M.**, *Suicide among young rural Australians 1964-1993: a comparison with metropolitan trends*, in *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, 1997, n. 32, pp. 251-260.
- Durkheim E.**, *Doveri generali indipendenti da ogni raggruppamento sociale. L'omicidio* in *Lezioni di sociologia., Morale, diritto, società e Stato*, Milano 1978
- Durkheim E.**, *La divisione del lavoro sociale*, (1893) Milano, 1996.
- Durkheim**, *Le suicide*, 1897, trad. it. M.J. Tosi, *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, 1969.
- Elias N.**, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988.
- Elias N.**, *La società degli individui*, Bologna 1990.
- Ember C.R., Ember M.**, *Resource unpredictability, mistrust, and war: a cross-cultural study*, in *The Journal of Conflict Resolution*, 1992, vol. 36, n. 2, pp. 242-262.

- Ember M.**, *Statistical evidence for an ecological explanation of warfare*, in *American Anthropologist*, New Series, 1982, vol. 84, n. 3, pp. 645-649.
- EMN (European Migration Network) - Italian National Contact Point**, *Immigrazione irregolare in Italia. L'approccio nazionale nei confronti dei cittadini stranieri irregolarmente soggiornati: caratteristiche e condizioni sociali*, Roma 2005.
- Esu A.**, *La violence en Sardaigne. La parole et le fusil contre l'Etat*, Parigi 1992.
- Evans-Pritchard E.E.**, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Milano 1975.
- Fallers L.A., Fallers M.C.**, *Homicide and suicide in Busoga*, in Bohannan P. (a cura di), *African Homicide and suicide*, op. cit., pp. 94-129.
- Firth R.**, *Suicide and risk-taking in Tikopia society*, in Giddens A. (a cura di), *The sociology of suicide*, Londra, 1971, pp.197-222.
- Fleising U., Goldenberg S.**, *Ecology, social structure, and blood feud*, in *Cross-Cultural Research*, 1987, vol. 21, n. 1-4, 160-181.
- Freud S.**, (1917), *Lutto e melanconia*, in Musatti C. (a cura di), *Opere di Sigmund Freud*, vol. 8, Torino, 1976, pp. 102-118.
- Freud S.**, *Tre saggi sulla sessualità*, tr. it. Roma 1989
- Fromm E.**, *Anatomia della distruttività umana*, Milano 2002.
- Gatti U., Schadee H., Fossa G.**, *L'impatto dei flussi migratori sulla criminalità italiana nel decennio 1991-2000: l'ipotesi della sostituzione*, Working Paper Crocevia, 2004
- Gentileschi M.L.**, *Sardegna, terra di immigrazione nella quale non è facile mettere radici*, in *Sardegna Economica*, 1/2004.
- Giannicchedda M.G., Usai C.**, *Gli attentati*, in Mazzette A. (a cura di), *La criminalità in Sardegna. Reati, autori e incidenza sul territorio. Primo rapporto di ricerca*, 2006 Sassari.
- Giddens A.** (a cura di), *The sociology of suicide, A selection of readings*, London, 1971.
- Gramsci A.**, *Piove, governo ladro!*, a cura di Cantucci A.A., Roma 1996.

- Gramsci A.**, *Quaderni dal carcere*, Torino 1975.
- Greenberg, D.**, *Age, crime, and social explanation*, in *American Journal of Sociology*, 1985, 91, n. 1, pp. 1-21.
- Greenberg, D.**, *The historical variability of the age-crime relationship*, in *Journal of Quantitative Criminology*, 1994, 10, n. 4, pp. 361-373.
- Guerry A.M.**, *Essai sur la statistique de la France*, Parigi 1833.
- Guyau J.M.**, *L'irreligion de l'avenir*, Parigi 1902.
- Halbwachs M.**, *Le causes du suicide*, Parigi 1930.
- Harries, K.D.**, *Crime and the environment*, Springfield, 1980.
- Haynes, R.M.**, *Crime rates and city size in America*, in "Area", 1973, vol. 5, pp.162-165.
- Henry A.F., Short J.F. Jr.**, *Suicide and homicide. Some Economic, sociological and psychological aspects of aggression*, New York, 1964.
- Hirschi T., Gottfredson M.R.**, *Age and the explanation of crime*, in *American Journal of Sociology*, 1983, 89, pp. 552-584.
- Hobbes Th.**, *Leviatano*, I, XIII.
- ISTAT**, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, Roma 2004.
- Izzo A.**, *L'anomia. Analisi e storia di un concetto*, Bari 1996.
- Kowalski G.S., Faupel C.E., Starr P.D.**, *Urbanism and suicide: a study of American counties*, in *Social Forces*, 1987, vol. 66, n°1, pp. 85-101.
- La Fontaine J.**, *Homicide and suicide among the Gisu*, in Bohannan P. (a cura di), *African Homicide and suicide*, op. cit., pp. 94-129.
- Lai Guaita M.P.**, *L'ecstasy e le altre droghe*, Roma 1995.
- Le Lannou M.**, *Pastori e contadini di Sardegna*, trad. it. a cura di Brigaglia M., Cagliari 1979.
- Leighton A.H, Hughes C.C.**, *Notes on eskimo patterns of suicide*, in Giddens A.(a cura di), *The sociology of suicide*, op. cit.
- LeVine R.A.**, *Anthropology and the Study of of Conflict: An Introduction*, in *The Journal of Conflict Resolution*, 1961, vol. 5, n. 1, pp. 3-15.

- Lilliu G.**, *La degradazione storica della società barbaricina* in Mattone A. (a cura di), *La costante resistenziale sarda*, Nuoro 2002.
- Lodhi A.Q., Tilly C.**, *Urbanization, Crime, and Collective Violence in 19th-Century France*, in *The American Journal of Sociology*, 1973, vol. 79, n. 2., pp. 296-318.
- Lombroso C.**, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza. e alla psichiatria*, Torino 1897.
- Malinoski B.D.**, *Crime and custom in savage society*, Paterson 1959.
- Mawson A.R.**, *Durkheim and contemporary social pathology*, in *The British journal of sociology*, 1970, vol 21, n° 3, 298-313.
- McCloskey D.**, *On Durkheim, anomie and modern crisis*, *The American Journal of sociology*, vol. 81, n. 6, 1976, pp. 1481-1488.
- Meloni B.**, *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazione sociale*, Cagliari 1996.
- Melossi D.**, *Alla ricerca di una "vita tranquilla":immigrazione criminalità e italian way of life*, in *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna: seconda parte, Quaderni di Cittàsicure*, 2000, n°21, p. 17 e ss.
- Melossi D.**, *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna: prima parte, Quaderni di Cittàsicure*, 1999, n°15.
- Melossi, D.**, *Stato, controllo sociale e devianza*, Milano 2002.
- Merton R.K.**, *Social structure and anomy*, in *American Sociological Review*, 1938, vol. 3, n. 5, pp. 672-682.
- Messner S.F.**, *Societal development, social equality, and homicide: a cross-national test of a durkheimian model*, in *Social Forces*, 1982, vol. 61, n°1, 225-240.
- Mestrovic S.G., Brown H.M.**, *Durkheim's concept of anomie as dérèglement*, in *Social Problems*, 1985, vol 33, n°2, pp.81-99.
- Middleton N., Gunnell D., Frankel S., Whitley E., Dorling D.**, *Urban-rural differences in suicide trends in young adults: England and Wales, 1981-1998*, in *Social Science & Medicine*, 2003, n.57, 1183-1194.

- Ministero dell'Interno**, *Rapporto sulla criminalità in Italia (2006)*, Roma 2007.
- Morselli E.**, *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, 1879.
- Moss D.**, *Bandits and boundaries in Sardinia*, in *Man*, New Series, Vol. 14, n° 3 (Sep.,1979), 477-496.
- Munch P.**, *Anarchy and anomie in an stomistic community*, in *Man* (New Series), vol. 9, n. 2, 1974, pp. 243-261.
- Musio G.**, *Lo studio della socio-cultura per una interpretazione dei fenomeni delinquenziali e per lo studio delle provvidenze profilattiche*, in *Rivista Sarda di Criminologia*, vol. II, fasc. 1-2, 1967, p. 234 e ss.
- Niceforo A.**, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, Palermo 1897.
- Orrù M.**, *Anomie. History and Meanings*, Boston 1987.
- Otterbein K.F., Otterbein C.S.**, *An eye for an eye, a tooth for a tooth: a cross-cultural study of feuding*, in *American Anthropologist*, 1965, New Series, vol. 67, n. 6, part. 1, pp. 1470-1482.
- Paperno I.**, *Suicide as a Cultural Institution in Dostoevsky's Russia*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 1997.
- Pigliaru A.**, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano 1959.
- Pinna G.**, *La criminalità in Sardegna*, Cagliari 1970.
- Pira M.**, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1975.
- Ponti G.**, *Compendio di criminologia*, Milano 1999.
- Pope W.**, *Concepts and explanatory structure in Durkheim's theory of suicide*, in *The British Journal of Sociology*, vol. 26, n. 4, 1975, pp. 417-434.
- Porterfield A.L.**, *Suicide and crime in folk and in secular society*, in *The American Journal of Sociology*, 1952, vol. 57, pp. 331 e ss.
- Quassoli F., Chiodi M.**, *Rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in *Multiculturalimo e sicurezza in Emilia Romagna*, cit., 2000, pp. 117-296.

- Regione Autonoma della Sardegna**, Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. *Relazione*, Roma 1972.
- Rose G.**, *Anomy and deviation. A conceptual framework for empirical study*, in *The British Journal of Sociology*, vol. 17, n. 1, 1966, pp. 29-45.
- Rosenfeld R., Messner S.F.**, *The social sources of homicide in different types of societies*, in *Sociological Forum*, 1991, vol. 6, n°1., pp. 51-70.
- Ross E.A.**, *Some aspects of social control*, in Borgatta E.F., Meyer H.J., Knopf A.A., *Sociological theory: present-day sociology from the past*, New York, 1956, pp. 412-419.
- Satta S.**, *Spirito religioso dei Sardi*, in *Il Ponte*, 1951, n. 9-10, pp. 1332-1335.
- Schneider J.**, *Of vigilance and virgins: Honor, Shame and access to resources in Mediterranean societies*, in *Ethnology*, 1971, vol. 10, n.1, pp.1-24.
- Scramaglia R.**, *Analisi degli studi successivi a Durkheim*, in Durkheim E., *Il suicidio. Studio di sociologia. Introduzione di R.Guiducci e interpretazioni del suicidio fino ad oggi*, Milano, 1987.
- Shaw C., McKay H.D.**, *Juvenile delinquency and Urban Areas*, Chicago 1942.
- Shelley L. I.**, *Crime and modernization: the impact of industrialization and urbanization on crime*, Carbondale, 1981.
- Simmel G.**, *Il contrasto*, in Simmel G., *Sociologia*, 1989 Milano, pp. 213-289.
- Simmel G.**, *L'ampliamento del gruppo e la formazione dell'individualità*, in *Sociologia*, op. cit., pp. 601- 653.
- Simmel G.**, *L'autoconservazione del gruppo sociale*, in Simmel G., *Sociologia*, op.cit., pp. 427-521.
- Simmel G.**, *La determinatezza quantitativa del gruppo*, in Simmel G., *Sociologia*, 1989 Milano, pp. 41-116.
- Simmel G.**, *The persistence of social groups*, in Borgatta E.F., Meyer H.J., Knopf A.A., *Sociological theory: present-day sociology from the past*, op. cit. , pp. 364-398.

- Staffensmeier D.J., Allan E.A., Harer M.D., Streifel C.**, *Age and the distribution of crime*, in *American Journal of Sociology*, 1989, 94, n. 4
- Straus J.H., Straus M.A.**, *Suicide, homicide, and social structure in Ceylon*, in *The American Journal of Sociology*, 1953, vol. 58, n. 5. pp.461-469.
- Strozza S.**, *Estimates of the illegal foreigners in Italy: a review of the literature*, in *International Migration Review*, 2004, 38, n. 1, pp. 309-331.
- Tonnies F.**, *Comunità e società*, (1887) Milano, 1979.
- Tonry M.**(a cura di), *Ethnicity, crime, and immigration, Comparative and cross-national perspectives*, Chicago 1997.
- Tonry M.**, *Racial disproportion in US prisons*, in *British Journal of Criminology*, 1994, vol. 34, special issue, pp. 97-115.
- Travis R.**, *Halbwachs and Durkheim: a test of two theories of suicide*, in *British Journal of Sociology*, vol 41, n° 2, 1990, 225-243.
- Weber M.**, *Economia e società*, Milano 1995.
- White R.B., Gilliland R.M.**, *I meccanismi di difesa*, Roma 1977.
- Whitehead N.L.**, *Violence & the cultural order*, Daedalus, 2007, vol. 136, pp. 40 e ss.
- Wiles P.N.P.** (a cura di), *The sociology of crime in Britain*, London 1971.
- Wilson S.**, *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth Century Corsica*, Cambridge 1988.
- Zehr H.**, *The modernization of crime in Germany and France, 1830-1913*, in **Shelley L. I.**, *Readings in comparative criminology*, Carbondale, 1981, pp. 120-140.
- Zurru M.**, *Bombe. Intimidazioni e attentati agli amministratori e alle istituzioni pubbliche in Sardegna*, in Arlacchi P. (a cura di), *Insicurezza pubblica in Sardegna: analisi del fenomeno, raccomandazioni per gli interventi di contrasto e proposta di progetti-pilota per la riduzione della criminalità* (luglio 2006), rapporto di ricerca realizzato per conto della Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato al Bilancio e alla Programmazione, pp. 173-246.

**Zurru M.**, *Gli attentati agli amministratori in Sardegna*, in *La Programmazione in Sardegna*, 1997, XXIX, n. 26/27, pp. 3-48.

**Zurru M.**, *L'eroina in Sardegna*, Cagliari 1997.